

Stalking a se stesso

*L'unica impresa degna di un guerriero è
la libertà qualunque altra attività è un inganno*

Sergej Davidov

Titolo: Stalking a se Stesso Autore: Sergej Davidov Genere: Racconti
Autobiografici / Memoir Filosofico

1. Il Protagonista e la Situazione Iniziale

A trentatré anni, Sergej Davidov ha raggiunto l'apparente successo borghese: famiglia, carriera, soldi, casa. Tuttavia, internamente, è in pieno collasso. Il benessere materiale nasconde un profondo vuoto spirituale alimentato da rabbia, dipendenza e malattia. Di fronte a questo baratro interiore, Davidov rigetta ogni soluzione convenzionale (farmaci, terapie, guru) e decide di intraprendere un percorso di rinascita radicale basato esclusivamente sulla sua volontà.

2. Sviluppo e Conflitto Centrale

Il libro è una raccolta di ventisette racconti autobiografici non lineari che insieme compongono un memoir viscerale. Il filo conduttore di questa discesa-e-risalita è la Ricapitolazione – una pratica di introspezione radicale ispirata agli insegnamenti di Carlos Castaneda.

L'autore non si limita a ricordare il suo passato, ma ci "rientra con corpo e anima", trasformando il dolore in forza motrice. I racconti spaziano in contesti estremi che mettono a nudo la sua ribellione e la sua ricerca di verità:

L'adolescenza nel contesto della società sovietica e post-sovietica.

L'esperienza come senzatetto e la discesa nel "ventre oscuro della società". Il ritorno alla prosperità, ma con un costante scontro tra spiritualità e ribellione. La pratica delle arti marziali in età avanzata come disciplina di trasformazione.

Riferimenti e ispirazioni che vanno dal cinema di Fellini alla filosofia di Castaneda.

Il conflitto è una guerra interiore combattuta con brutale onestà, un incessante "stalking a se stesso" per smascherare le proprie illusioni e la menzogna del conformismo.

3. Conclusione e Tema Principale

Stalking a se Stesso si conclude con la piena accettazione della propria responsabilità e la scoperta che l'unica via per la felicità è la ribellione contro le strutture interne ed esterne che impediscono l'autenticità.

Il libro è una confessione filosofica e un diario di guerra che non offre risposte facili o ricette di auto-aiuto, ma fornisce una testimonianza cruda e universale di come un uomo, aggrappandosi alla propria forza interiore, sia riuscito a risalire dal fondo per dedicarsi alle "arti magiche" e a una vita guidata da una profonda verità personale.

L'opera è rivolta al lettore che ha conosciuto il fallimento, che è stanco delle illusioni e che cerca una via per la verità dentro sé stesso.

Biografia dell'Autore: Sergej Davidov

Sergej Davidov è nato nel 1959 a Leopoli, all'epoca parte dell'Unione Sovietica. La sua vita non è una semplice narrazione, ma un susseguirsi di esistenze estreme.

Formatosi come medico, marito e padre, Davidov ha intrapreso una carriera imprenditoriale negli anni Novanta che lo ha portato alla ricchezza, seguita però da una brusca e brutale discesa. Ha attraversato l'abisso del crimine organizzato e il carcere, affrontando un confronto spietato con la propria identità.

La sua formazione non è stata solo accademica, ma una vera e propria ricerca di sopravvivenza spirituale. Ha studiato i pilastri della filosofia – Kant, Hegel – affiancandoli al pensiero esoterico di Carlos Castaneda, non per prestigio, ma per smontare la propria esistenza e cercare il punto in cui l'anima si spezza e si ricostruisce.

Venticinque anni fa si è trasferito in Italia, ripartendo da zero: dalla condizione di senzatetto è risalito fino a trovare una nuova forza nella campagna. Oggi Davidov incarna la sua filosofia di resistenza: si allena intensamente nel kickboxing e nel sollevamento pesi, alleva animali e scrive.

Le sue narrazioni sono spietate e non cercano il conforto; tagliano la carne della realtà per mostrare la verità senza maschere.

Se si cerca l'onestà brutale e l'esperienza vissuta come fonte di conoscenza, si entra nel mondo di Sergej Davidov.

Prefazione

All'età di 33 anni mi sentivo l'uomo più infelice del mondo. Ero appena sposato, avevo una moglie che mi amava e una figlia appena nata. Avevo un lavoro redditizio, una casa, una macchina, dei soldi... tuttavia ero sempre irritato, scontento, insicuro di me stesso. Maltrattavo mia moglie e cercavo di dimenticare la fatica della realtà rifugiandomi negli amici, nelle donne e negli alcolici. Prendevo tonnellate di farmaci: per dormire, per svegliarmi, per il mal di testa, eccetera. Anche la salute iniziò a deteriorarsi, nonostante la giovane età e il fatto che praticassi sport fin da bambino. Insomma, avevo gli stessi problemi di molti — problemi che mi stavano rovinando.

Non credevo nei miracoli, perché ero un uomo istruito e razionale. Nessuno crede davvero nei miracoli, anche se prega la Madonna o spende soldi in gratta-e-vinci. La nostra realtà nega tutto ciò che non rientra nelle sue regole.

Eppure, un giorno, iniziai a pensare di recuperare salute e benessere esistenziale.

Come? Ricapitolando la mia vita: dal presente, idealmente, fino alla nascita. Lo feci seguendo una particolare tecnica di respirazione. Ricapitolare senza giudizio, come fossi una terza persona. Così feci. Tornavo nel mio passato per recuperare l'energia intrappolata dentro eventi remoti. Acquisii la capacità non solo di ricordare le scene vissute, ma di riviverle con anima e corpo.

Gli anni passavano, e alla ricapitolazione aggiunsi meditazione e contemplazione. I risultati positivi non tardarono ad arrivare. Cambiai il corso della mia vita. A poco a poco, la mia personalità si trasformò: diventai più forte e sicuro di me stesso. Soprattutto, diventai un uomo felice e realizzato. A 50 anni cominciai a praticare judo, a 60 il pugilato, MMA e grappling — che pratico ancora oggi. Sono cambiato non solo mentalmente, ma anche fisicamente: il mio corpo si è irrobustito, il grasso sottocutaneo si è ridotto senza alcuna dieta particolare, e il mio aspetto attuale è simile a quello di un culturista, nonostante non mi alleni come tali.

Ciò che sorprende è che, grazie alla ricapitolazione e alla contemplazione — fatte a modo mio — ogni anno mi sento più energico, forte e vitale, anche se la logica comune suggerirebbe l'invecchiamento. Da 25 anni non prendo farmaci e perso interesse per l'alcol e da 20 ho smesso di fumare.

In questo libro descrivo come, con procedimenti semplici, ho cambiato me stesso e, di conseguenza, la mia esistenza. Il libro è composto dai racconti

delle mie avventure vissute: talvolta divertenti, talvolta simili a un *thriller*. Insomma, caro lettore: non ti annoierai. Buona lettura.

Introduzione

Credo che ognuno di noi abbia attraversato, nella propria vita, un'epoca particolare. Siamo abituati a chiamarla "periodo nero", quando tutto ciò che ci circonda si sgretola sotto i nostri occhi. Quando le persone di cui ci fidavamo ciecamente ci ingannano e ogni cosa va storto. Anche io non fui un'eccezione: presi in pieno tutti i fallimenti.

A quel tempo, non ero ancora in grado di comprendere che una forza trascendentale entra nella vita di ognuno di noi — e che possiamo scegliere: o seguirla, oppure, come se niente fosse, continuare a vivere alla vecchia maniera. Io scelsi di cambiare il mio modo di esistere e di revisionare tutti i valori acquisiti durante la mia vita.

Fin da piccolo, avevo vaghe supposizioni: che nel nostro mondo e nel nostro modo di vivere ci fosse qualcosa con cui non ero d'accordo. Per esempio, mio padre mi educava dicendo: "Non fare questo, non si può fare quello." E io gli rispondevo: "Ma scusa, perché tu fai proprio la stessa cosa che ora mi dici di non fare?" Lui mi ribatteva: "Devi fare quello che ti dico, non quello che faccio, perché voglio che tu sia migliore." Io tacevo, perché discutere con papà significava cercare rogne.

Molto presto mi accorsi che le faccende degli esseri umani sono superficiali, contraddittorie e vane. Mentre passavano gli anni, nonostante fossi costretto a obbedire ai genitori, ai parenti, ai maestri... insomma, alla società che mi circondava, dentro di me era sempre nidificata una dissidenza verso il modo in cui le persone vivevano e si comportavano. Dubitavo dei valori che mi venivano inculcati nella testa.

Trascinavo la mia vita come un cucciolo cieco, come se fossi guidato da un autopilota. Secondo il programma installato nella mia consapevolezza: studiavo, diventavo un medico, entravo nel mondo del lavoro, mi sposai...

Da bambino ponevo domande filosofiche ed esistenziali agli adulti, ma le loro risposte non mi sembravano convincenti. Forse perché, da che io ricordi, ho sempre avuto illuminazioni notturne. Mi mettevo a dormire nel mio letto e, prima di sprofondare nel sonno profondo, in quello stato d'anima in cui non sei più sveglio ma nemmeno del tutto addormentato, in quel breve istante di coscienza sciolta e allargata... io vedevo e capivo le cose.

Quando superai una certa età, la mia vita iniziò a degradarsi fino alle rovine. Rimasi in un vicolo cieco, circondato dal disastro. Poco dopo cominciai a percepire un alito nauseante dietro le spalle: era l'alito della Morte.

Avevo davanti a me tre possibilità. La prima, e la più attendibile: morire accidentalmente. Intorno a me, all'epoca, morivano tanti amici, e io, inconsciamente, ero pronto a seguirli. La seconda possibilità: se in qualche modo fossi riuscito a sfuggire alla Morte e a sopravvivere, avrei dovuto restare nel gregge e trascinare la baracca della mia vita come sempre, bevendo quotidianamente vodka per fuggire dal malessere esistenziale. La terza possibilità — che in realtà coincide con la prima — era quella di “morire”, ma trattenendo fisicamente la vita, mentre la mia personalità si frantumava e moriva a brandelli.

Se dicessi di aver avuto piena libertà di scelta tra queste tre potenzialità, no... non possedevo davvero l'opzione libera. Fu soltanto nel momento opportuno che venni a conoscenza dei libri di **Carlos Castaneda**, in cui è descritta una Conoscenza che, se hai il desiderio di praticarla, ti offre una possibilità reale: quella di diventare un uomo libero.

La Conoscenza divulgata da Carlos Castaneda include tre arti fondamentali: la **Ricapitolazione**, **The Art of Dreaming** e **The Art of Stalking**. Queste conoscenze furono svelate meticolosamente nei suoi libri.

Iniziai a rivivere scrupolosamente la mia esistenza, partendo dal giorno presente e andando verso la nascita. Dopo qualche anno cominciai a comporre l'album degli eventi memorabili del mio passato — o della vita dei miei amici. Questo libro è il frutto del lavoro attuale.

Fin da bambino amavo il cinema e la musica. Per questo motivo, ho dedicato due capitoli del libro a queste arti: uno al cinema e uno alla musica. Lì ho ricordato i film e i musicisti che hanno illuminato la mia strada, come ad esempio i capolavori del cineasta **Federico Fellini** e gli album del gruppo musicale **Led Zeppelin**.

Gli eventi del mio passato li esaminavo attraverso la lente di **The Art of Stalking**, ossia dell'Arte dell'Agguato: un'arte estremamente misteriosa per la mente ed elettrizzante per il cuore.

Con massima attenzione ho selezionato i racconti per questo libro, affinché ciascuno di essi rispondesse a una condizione essenziale: **l'impersonalità**. Ogni racconto è estremamente personale — perché parla di me, dei miei parenti, o dei miei amici — ma al contempo deve essere impersonale, ovvero vicino al cuore di ogni lettore. Solo Dio sa quante tonnellate di fogli manoscritti ho scartato, perché non coincidevano con i requisiti dell'impersonalità.

Mentre ricapitolavo la mia esistenza, nel corso degli anni capii con tremenda chiarezza che la mia vita precedente era finita male perché avevo inseguito solo desideri concreti e terreni, ereditati dalla società senza averli esaminati attentamente. Inseguendo questi desideri, cominciai a perdere energia; mi hanno prosciugato dei miei succhi vitali, gettandomi ai margini della vita come un mozzicone.

Non so come finirà il mio viaggio sulla strada della Conoscenza. In ogni caso, nella mia nuova vita ho acquisito benessere: ora sono infinitamente più

felice e più forte di quanto fossi prima, perché attualmente seguo solo scopi astratti — quelli che conducono e ravvivano il mio cammino.

La Fine dell'Ignoranza

Fin da quando nasciamo, gli altri ci dicono che il mondo è in un determinato modo e naturalmente noi non abbiamo altra scelta che accettare che il mondo sia come gli altri ci hanno detto che sia.

All'epoca ero un quindicenne adolescente. Abitavo con la mia famiglia nell'Unione Sovietica, in una città piuttosto grande. Quasi tutte le domeniche la famiglia si riuniva nella casa della nonna, madre di mio padre e dello zio. Ognuno di noi accettava, come se fosse la cosa più naturale del mondo, la propria sottomissione nei confronti della nonna: lei era il nostro capo. La vecchia signora era già in pensione. Prima di godere il meritato riposo, aveva lavorato come primaria in un Ospedale Pediatrico. Aveva un carattere molto forte e dominante, ed esercitava un considerevole potere su tutti quelli intorno.

Pure in questa domenica d'agosto, calda e soleggiata, ci siamo riuniti a casa di mia nonna. Nell'ampio salotto, intorno all'enorme tavolo da pranzo, sono seduti: i miei genitori, il nonno, lo zio, le due zie, le cugine, mia sorellina, io — e al capotavola, la vecchia; siamo in quattordici.

Sono uno studente delle Superiori. Gli studi procedono in modo mediocre, e la famiglia valuta questo fatto da una prospettiva negativa, dato che, secondo loro, non mi permetterebbe una futura buona carriera. Pratico sport dall'età di sette anni, sono un bravo nuotatore, e nelle ultime stagioni sono stato selezionato nella squadra regionale e in quella repubblicana.

Anche oggi l'incontro familiare promette di essere uguale a tutti i precedenti. Lo scenario è lo stesso, eseguito con precisione rituale: mia madre è di cattivo umore, perché odia queste visite obbligatorie dalla suocera. La zia, moglie del fratello padrino, come sempre è stanca e ha il solito mal di testa. Le nuore non vanno d'accordo e sono in uno stato di "guerra fredda". Ugualmente il pranzo procede nel modo abituale. Dopo il secondo bicchierino, gli adulti iniziano discussioni politiche. Nessuno dei due fratelli riesce a ottenere il consenso dell'altro: lo zio è un comunista *old school*, invece mio padre ha una visione politica legata al "disgelo krusceviano". Mia madre dà appoggio a suo marito, mentre la zia e la cugina maggiore sostengono il loro caposquadra.

Il nonno è silenzioso. Se insistono per conoscere la sua opinione, risponde in modo allusivo, diplomaticamente corretto. La nonna tiene d'occhio che le passioni non si riscaldino troppo e, se le discussioni superano il rosso, calma tutti quanti con una frase: "Cantiamo qualcosa del nostro folclore." Poi comincia a cantare, piano piano, e gli altri uniscono le loro voci. La pace è ristabilita.

Comunque, in questa domenica estiva, quando il pranzo arriva al caffè e ai dolci, all'ordine del giorno c'è un'altra questione da discutere — lontana dalla politica: “Che cosa fare con questo ragazzaccio?” (Si tratta di me).

Mio papà apre il discorso. Lui è un ingegnere-costruttore e lavora in una grande fabbrica nell'industria della Difesa Nazionale. Ha sotto il suo comando una cinquantina di ingegneri. Mio padre, con tinte forti e oscure, dipinge il quadro del mio rendimento scolastico. Secondo lui, non ho voglia di studiare e non sa cosa fare di me.

Qualche anno prima, i miei genitori avevano deciso che, dopo aver finito le Superiori, avrei dovuto continuare gli studi all'Università per prendere la laurea in medicina[4]. A quei tempi, essere un dottore era molto prestigioso. Le altre possibili strade per il mio futuro non erano nemmeno considerate degne di nota.

Fra il nucleo familiare di mio padre e quello dello zio, c'era una certa rivalità. La cugina più grande di me, proprio in quei giorni di agosto, era stata ammessa all'Università. E io, costantemente, sentivo da parte dei miei: “Svetlana è già studentessa, sarà un futuro medico. Devi diventare medico anche tu, così dimostrerai a quelli che parlano male di noi che pure tu vali.”

A volte proponevo alla famiglia: “Voglio andare a studiare alla Facoltà di Educazione Fisica e dello Sport.” Ma tutto il coro familiare, disprezzando le mie proposte, ululava: “Vuoi fare l'allenatore col salario di 110 rubli mensili[5]? O l'istruttore della palestra comunale delle case popolari per 80 al mese?” “Bé...?”

Io, ogni tanto, buttavo giù versioni sul mio futuro: “Alla Facoltà di Biologia? Voglio essere un biochimico, uno scienziato.” “Ma che cosa stai dicendo?” disapprovava la famiglia. “Sì, verrai da me in policlinico, in laboratorio, a fare analisi d'urina con lo stipendio di 90 rubli” — con noncuranza prendeva in giro la mia proposta la zia, che faceva la primaria al distretto sanitario provinciale.

In questa domenica estiva e soleggiata, mio padre continua ad accusarmi. Narra all'assemblea della mia pessima condotta, delle imprese teppistiche a scuola, delle lamentele dei professori e dei miei scarsi successi scolastici. Facendo un resoconto, conclude che se io non ho voglia di studiare, allora non dovrei nemmeno pensare agli esami d'ingresso all'Università, perché lì c'è da affrontare una concorrenza altissima, dove vincono solo i migliori.

“Figlio,” dice mio padre. “Puoi rispondere? Se non hai il desiderio di studiare, allora vai nella mia fabbrica a fare l'apprendista meccanico.”

“Ivan! Che sciocchezze sono queste?” interrompe mio padre mia madre. “Certo che nostro figlio vuole studiare medicina.”

“Come pensa di entrare con quei voti mediocri,” osserva ironicamente la zia, quella che fa la primaria.

Allora, timidamente, lascio uscire il mio asso vantaggioso dalla manica: il nuoto.

“Non importa che tu sia un bravo sportivo,” entra nel discorso la cugina-studentessa, anche lei una brava atleta. “Bisogna che tu abbia una buona conoscenza delle materie d'esame e alti voti nell'attestato di maturità.” Tutto il suo aspetto grida: “Come me! Come me!”

La discussione scalda le anime, le voci si alzano. Mia madre mi difende, dice che i miei studi non sarebbero così scarsi, che dovrei solo prestare un po' più attenzione alla fisica e alla chimica, che in tutte le altre materie scolastiche sono forte. Gli altri parenti dubitano di ciò che lei afferma. Solo l'intervento della nonna riesce a calmare l'assemblea. Il nonno, con aria imperturbabile, sta finendo la sua fettina di torta.

“Sergej?” (mi chiamo con questo nome) con la voce rigorosa, mio padre si rivolge a me. “Tu hai voglia di studiare sul serio o no?”

Sto seduto con la testa abbassata, per non vedere i volti dei miei tormentatori, ma sento addosso gli occhi di tutti. Sono fissati su di me e mi opprimono. Sto male, mi viene la nausea. Gli adulti schiacciano il mio essere fino al fondo. Il potere della famiglia mi costringe a fare quello che non voglio fare. Disperatamente sento di essere un fottuto schiavo della loro volontà. Non ho via di scampo né alternative.

Sì, certo, potrei recarmi in fabbrica a lavorare, come ironicamente ha proposto il papà, ma naturalmente l'idea di fare il meccanico era uno scherzo, e nessuno l'ha presa seriamente. La tensione cresce. Le menti dei familiari, con spietata ferocia, mi spingono a pronunciare: “Sì”.

E io, in quest'atmosfera minacciosa e oppressiva, come un burattino rispondo: “Sì, io voglio studiare seriamente.”

Dopo la mia risposta affermativa, la parola è arrivata allo zio. Lui lavora in una scuola: al mattino fa il prof e alla sera l'allenatore di atletica. Lo zio annuncia che finirò le Superiori nella sua scuola. Effettivamente, è una delle migliori della città ed è situata in una zona prestigiosa, non come la mia attuale, alla periferia, vicino alla fabbrica del babbo.

“Guardami, Sergej,” dice con tono severo lo zio, “non sognarti neppure di studiare male e diffamarmi dove lavoro io. Capito? E tagliati i capelli.”

“Se pure nella nuova scuola fai lo scemo,” minaccia mio padre, “vendiamo la tua cagna.”

Quello è già un colpo basso. Tutti sapevano del mio amore per la mia cagna di razza danese, Arabella.

Cara mamma. Caro papà Che cos'è quest'inferno Che mi avete fatto passare? Giorno dopo giorno vivete la Mia vita attraverso di voi Gettandomi addosso quello che è giusto o sbagliato Censurando sempre ogni mio movimento Strappare via ogni cosa Frutto d'ispirazione Realtà proibite Vivo come un cieco.

Due anni dovrebbero separare quella domenica d'agosto dagli esami d'ingresso all'Università. A settembre cominciò una maratona che potrebbe durare due anni. La sveglia suonava alle 6:00. Mentre tornavo dai Mondi dei Sogni alla Nostra Realtà, mia madre preparava la colazione e mi accompagnava fino alla porta di casa. Il primo allenamento iniziava alle 7:00, dopo di che, di fretta, dovevo correre a scuola, dove il campanello squillava alle 8:30. Nella prima lezione capivo quasi niente, a causa dell'affaticamento in piscina. Tornando a casa, prima di fare i compiti, riuscivo a schiacciare un pisolino. Alle 19:00 c'era il secondo allenamento sulle corsie blu.

Prima di andare a dormire, mentre mio padre guardava la TV, mia madre mi prendeva in camera sua e mi leggeva i compiti orali di storia, socioeconomico, eccetera. Quando la mia attenzione si spegneva e io me ne andavo nei Regni dei Sogni, lei mi scuoteva, mi svegliava e mi faceva domande su ciò che aveva appena letto. Nonostante fossi stordito, riuscivo a rispondere.

Dalla prima giornata istruttiva, cominciai ad odiare la nuova scuola. L'edificio scolastico precedente era moderno, con aule e corridoi spaziosi, con finestre ampie, luminose e solari. La sede scolastica attuale, invece, era stata costruita tanti anni fa. Aveva mura grosse, corridoi come labirinti, stretti e complicati, con tante scale e passaggi. Le aule avevano meno luce a causa delle finestre più strette.

L'atmosfera nella scuola precedente era libera e democratica. La maggioranza degli scolaretti proveniva da famiglie di operai e, come sappiamo: "I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene." Tanti professori non erano considerati da noi quindicenni bulli come autorità serie. Nella mia classe facevano da passatempo i ragazzi più vecchi, che ripetevano il programma scolastico — la maggior parte di loro aveva problemi di alcolismo e tossicodipendenza. Neppure gli altri alunni potevano vantarsi della sobrietà quotidiana. Alcune ragazze si prostituivano e frequentavano poco la scuola. Insomma, lì mi sentivo sciolto e nel mio agio, come il pesce nell'acqua.

La nuova scuola mi accolse in modo soffocante. Nella classe comandavano le ragazze delle famiglie dell'alta società, figlie di generali e capi del partito comunista. I ragazzi praticamente erano sottomessi. All'inizio mi meravigliavo del silenzio durante le lezioni e del potere assoluto dei professori. Tra gli alunni regnavano relazioni interpersonali complicate. Per la prima volta nella mia vita sentii gelosia forte e malaugurio tra i ragazzini. Però, il livello di

conoscenza del programma istruttivo era alto, e io dovevo sforzarmi per raggiungere il loro standard.

La mia quotidianità consisteva negli studi e nello sport, sotto il controllo e l'oppressione in casa da parte dei genitori, e a scuola da parte dello zio. L'anima mia riposava solamente nei brevi ritiri sportivi e durante le gare fuori città, quando potevo dormire quanto volevo sulla cuccetta del treno o nel letto di un albergo.

Passavano i giorni, le settimane, i mesi... Il destino mi stringeva sempre più forte. La mia vita era diventata depressa, rivoltante e assurda. Al mattino, mentre mi avvicinavo alla scuola, a volte sentivo il conato di vomito. L'edificio scolastico rappresentava per me una Bastiglia spirituale: oscura, irremovibile, nauseante e oppressiva.

Gradualmente cominciavano ad arrivare i primi frutti degli sforzi titanici della famiglia. Erano venuti i voti alti scolastici, giunti successi sportivi: in una gara feci meravigliare, addirittura, il mio allenatore scettico. Il finale fu raggiunto inaspettato e rapido.

A mezzanotte, il Signore colpì tutti i primogeniti nel paese d'Egitto. Dal primogenito del Faraone che sedeva sul suo trono al primogenito del carcerato che era in prigione e, tutti i primogeniti del bestiame.

Alla vigilia di Pasqua, a tarda serata, passeggiavo con la mia cagna nel parco vicino casa. Il guinzaglio, al quale era legata Arabella, aveva quattro metri di lunghezza, con un paio di nodi di provenienza occidentale. Ero abituato, mentre andavo a spasso, ad addestrare la cagna. Anche quella sera, diedi un comando alla mia pigra danese — lei m'ignorò, perché aveva trovato qualcosa nell'erba. Ripetei il comando e, con forza, tirai il guinzaglio: il nodo mi centrò nell'**occhio sinistro**. Quel colpo mutò il corso della mia esistenza.

L'occhio immediatamente si gonfiò e diventò rosso. Non dormii bene tutta la notte e, dal forte dolore, vomitai. Al mattino della Domenica Pasquale, mia madre, con un taxi, mi portò in una clinica oculistica dal dottore di turno. Dopo una settimana persi la vista dell'occhio sinistro.

Ci volevano due mesi per curare, operare, e di nuovo medicare l'occhio nelle varie cliniche — quelle delle migliori dell'Unione Sovietica. I dottori proclamassero la condanna: "Risparmiare gli occhi del ragazzo, alleggerire il regime, non studiare per qualche mese, aspettare prima di pensare all'Università, e che dimentichi lo sport agonistico."

Poiché avevo un anno libero dagli studi, andai alla fabbrica di mio papà a fare l'apprendista meccanico.

Sogni di Gloria

*Tutti noi, vecchi e giovani, in un modo o nell'altro eseguiamo figure davanti a uno specchio. Esamina con cura quello che sai sul conto della gente. Prova a pensare a ogni singolo essere umano che esista sulla faccia della terra e, senza ombra di dubbio, scoprirai che chiunque sia, qualunque cosa pensi di sé o possa mai fare, il risultato delle sue azioni è sempre lo stesso: **figure insensate davanti a uno specchio**.*

Quando appena arrivai in Italia, conobbi un uomo di nazionalità croata, di nome **Pietro**. Rimasi al suo fianco per sei mesi, perché lavorammo assieme ed eravamo vicini di casa. Pietro era un ometto alto 160 cm, con il corpo atletico, asciutto, agile e forte. Le sue braccia erano lunghe e la sua faccia somigliava al muso di una scimmia. Era il padrone di un piccolo nasetto con le narici fuori, e il suo viso era scavato da tante rughe. Lui aveva compiuto 58 anni. Gli ultimi nove aveva lavorato nello stesso posto dove lavoravo io all'epoca — traslochi, sgomberi, pulizie di cantine, eccetera.

Pietro desiderava costantemente dominare nella nostra piccola comunità. In modo molto insistente, cercava sempre di prendere l'iniziativa. Il suo forte era che gli piaceva lavorare. Il croato era l'uomo tuttofare della casa. Si divertiva a fare il cuoco, l'elettricista e l'idraulico.

Io e l'eroe del nostro racconto facemmo subito amicizia. Dal nostro primo incontro, cominciammo assieme a darci da fare. Di solito, ogni mattina, dopo il caffè, partivamo con il camion per lavorare: facevamo un trasloco o sgombravamo una cantina. Io cercavo la sua compagnia, perché allora non avevo ancora imparato a parlare l'italiano, mentre Pietro lo parlava molto bene. Sapeva un po' di russo, io da parte mia conoscevo un po' di croato. Mi insegnava l'italiano volentieri, correggeva i miei errori, e io gli ero molto grato.

Oltre al lavoro, a Pietro piacevano le donne — non perdeva mai l'occasione di mettersi in mostra davanti a una femmina. Il nostro eroe possedeva una moglie. Lei, dopo una grave malattia, era diventata zoppa. Pietro, ovviamente, si vergognava di lei, quando la sua dolce metà visitava la nostra comunità.

Pietro aveva un figlio trentenne che aveva fatto la guerra contro i Serbi ed era rimasto mentalmente traumatizzato. Egli spesso, dopo il lavoro, si ubriacava e ogni tanto succedeva che piangeva per cause futili.

Durante la giornata lavorativa con Pietro, a volte facevamo qualche centinaio di chilometri in fila con un camion. Lungo il tragitto, egli mi raccontava della sua vita. Dalle sue narrazioni avessi saputo che il nostro

croato, per tutta la vita, avrebbe lavorato come meccanico sulle grandi navi mercantili e navigato in lungo e in largo in tutto il nostro Pianeta. Mi raccontava dell'America, del Giappone, dell'Africa e dell'Australia, dell'Inghilterra e dell'India. Io lo ascoltavo con la bocca spalancata, e sognavo a occhi aperti quei paesi esotici.

Dopo sei mesi cambiai lavoro e incontravo Pietro di rado. Una domenica, a casa, dove alloggiavo con gli amici, venne il figlio di Pietro con un amico in comune. Tranquillamente chiacchieravamo su vari argomenti. Lui mi raccontava la sua vita, descriveva la vita della sua famiglia. Poi, all'improvviso, disse: "Sai Sergej, mio papà lavorò trent'anni come postino nella nostra cittadina in Croazia, portava i soldi ai pensionati" — lo disse nel senso che ormai lo Stato gli dovrebbe pagare la pensione.

Lo guardai sbalordito. Stop! Cominciai a contare tra me e me: "Pietro ha 58 anni... va be', 59 circa. Lì dove lavora adesso, ci lavora da 9 anni. Come postino è stato impegnato per 30 anni. $30+9=39$. $59-39=20$. Vent'anni! Sia possibile che studiasse il mestiere di meccanico navale, diventasse un professionista, navigasse per tutto il mondo, mollasse il lavoro da marinaio... e poi facesse il postino? E tutto ciò fosse avvenuto prima di compiere vent'anni?"

Il piccolo di statura, brutto di viso, Pietro, voleva essere uno grande ed importante. Narrava bugie per realizzare i suoi sogni nascosti. Per sfuggire dalla realtà, dalla sua vita storta e faticosa.

Ma narra menzogne solo il nostro eroe?

Forse la maggioranza di noi vorrebbe apparire più importante e più ricco — quando racconta il proprio passato? Presente? Futuro?

Scudi Persi

L'ignoto è celato all'uomo, forse velato da un contesto terrificante, ma resta non di meno alla portata dell'uomo. A tempo debito, l'ignoto diventa noto.

L'inconoscibile, invece, è l'indescrivibile. È qualcosa che non ci sarà mai noto — e tuttavia esiste stupefacente e terrorizzante nella sua vastità.

Fu una limpida giornata estiva. Il sole aveva raggiunto lo zenit, tuttavia, grazie all'aria fresca che smorzava il caldo, il tempo era molto gradevole. Passava la seconda settimana della mia permanenza in Italia. In quel giorno, lavorai nel cortile dell'asilo nido, preparando i cassoni per la sabbia. Il camion scaricò 3 m³ di sabbia e se ne andò via. Con lui partirono anche gli operai.

Rimasi da solo. Avevo la carriola, la pala, il mucchio sabbioso e un compito molto facile: riempire le sabbie nelle quali avrebbero giocato i bambini dopo le ferie estive.

Gli alberi enormi, piantati lì attorno, mi offrivano una piacevole ombra. Lavoravo volentieri, senza sentire fatica.

Improvvisamente il mondo si fermò — come se il tempo avesse interrotto la sua eterna corsa. Avevo l'impressione che il sole, lassù, fosse rimasto di stucco.

Tutto il mio essere afferrò una terribile angoscia. Mi guardai dall'alto — come se fossi sospeso dalle eternità del cosmo. Somigliavo a una piccola e insignificante formica che fa cose inutili e stupide laggiù, sulla Terra.

In quella giornata sotto il Sole mi sentivo nudo e vulnerabile. Le onde energetiche, che provenivano dalle profondità dell'universo, colpivano e colpivano senza pietà tutto il mio "io". La mia testa e tutto il corpo erano come schiacciati dall'aria densa. Gli orecchi erano tappati dal silenzio glaciale.

Fra qualche minuto, l'acchiappo del brivido cosmico mollò la sua presa impietosa. L'angoscia andò via, ma lasciò in me una comprensione, una conoscenza. In quest'estiva giornata capii con tremenda certezza che ero rimasto senza i miei **scudi protettivi**.

Nella vita di prima, nella mia Patria, fin da bambino ero circondato e protetto: dalla famiglia, dagli amici, e dal Sistema — tutti mi accerchiavano come fossero degli scudi. Quando avevo problemi, potevo recarmi dai genitori per ricevere aiuto. Frequentavo gli amici per captare qualcosa di umano e caldo. Nel mio passato, potevo comportarmi a volte da vigliacco o

menefrehista, e sempre avevo la possibilità di nascondermi dietro quegli scudi e trascorrere le tempeste al sicuro. Eppure... adesso no.

Le onde energetiche dell'universo mi fecero capire che d'ora in avanti io non possa nascondermi dietro niente di niente. Che debba adattare un nuovo modo di comportarmi nel mondo. Che dovrei riesaminare i miei *cliché* conduttivi, assumendo la **responsabilità** di ogni mia azione, di ogni mia parola.

Nella vita precedente ero uno importante: per la mia famiglia e per la società. Mio padre vedeva in me l'erede che doveva continuare il nostro lignaggio. Papà era sempre stato molto orgoglioso del nostro cognome e del fatto di essere Russo, come una particella di una grande nazione. Secondo lui, anche io dovevo essere orgoglioso di tutti quei concetti aberranti. Mia moglie mi considerava importante per lei e per nostra figlia. Gli amici cercavano la mia compagnia, gli istituti governativi sfruttavano le mie capacità per i loro scopi.

Invece, adesso tutto è cambiato. Io possa scavare la sabbia — ma, nello stesso tempo, possa anche non scavarla. Potrei rimanere qui, ma sarei libero anche di andarmene via. Nessuno neanche se ne accorgerebbe della mia mancanza, oppure... forse qualcuno potrebbe chiedere: "Dove è andato a finire quello russo?"

Potrebbero magari chiacchierare qualche minuto sull'argomento... e presto scordarsi del soggetto. Domani, il mucchio sabbioso maneggerà un altro emigrante.

Mezzanotte della Pasqua

*Strani occhi affollano strane stanze.
Voci segneranno la loro stanca fine.
La padrona sta sogghignando, i suoi ospiti dormono dopo aver peccato.
Strani giorni ci hanno trovato
e attraverso le loro strane ore noi indugiamo tutti soli.
Corpi confusi, ricordi abusati,
mentre fuggiamo dal giorno verso una strana notte di pietra.*

Vissi molte avventure prima di arrivare in Italia. Allontanandomi dalla terra natia, percorsi parecchie migliaia di chilometri in modo relativamente facile. Attraversai gli Stati post-sovietici, finché non mi piombai davanti a una frontiera vera e propria...

Mattina presto. Sto nel letto di un piccolo albergo vicino al confine di un Paese ex socialista. Temo di dover attraversare la frontiera clandestinamente. Il mio corpo ha paura di affrontare l'ignoto — e lo fa tremare. Tutta la mia carne, dalla cima ai talloni, è scossa da vibrazioni fredde e umide, come se fossero elettriche. Sto sudando come un animale, a causa del panico. Ho il terrore di ciò che dovrò fare per la prima volta nella mia vita — qualcosa che non avevo mai fatto: dirigermi contro il Sistema, che difende i confini degli Stati. So perfettamente che le sentinelle militari, a volte, senza pensarci troppo, sono capaci di premere il grilletto.

La mia esperienza vitale non mi dà la sicurezza di come procedere o cosa succederà. La ragione calcola le varie possibilità su come affronterò la zona proibita. Sono sdraiato sul letto, e la paura mi porta al terrore. Solo il pensiero che questa mattina vada verso l'ignoto... mi spaventa. "Domani," dico a me stesso — e in quell'istante, il corpo si rilassa. Smette di tremare e sudare. Faccio la doccia. Poi vado nel ristorante dell'albergo a fare colazione.

Sto vagando per le poche stradine della piccola cittadina. Cerco un segno, quando è meglio recarsi verso l'ignoto.

All'improvviso, la realtà della vita quotidiana comincia a dissolversi nella mia consapevolezza. Perforando le barriere della realtà abituale, invadono le immagini dei miei sogni — quelle che io vedo spesso durante gli ultimi due anni: corridoi, stanze da letto dalle dimensioni enormi, pareti grigie scalcinate, luride e sporche. Numerosi letti, dove dorme tanta gente: uomini, donne, bambini. Sto camminando lì, mostrando ai giovanotti sconosciuti i loro posti per dormire. Una grata di ferro con un cancello divide il corridoio. Dietro, sono

seduti dei secondini. I secondini non sono cattivi, sarebbero anche amichevoli... e allo stesso tempo indifferenti. Si sente un forte odore d'urina, e la *toilette* è sporca.

Due anni fa raccontai a mio padre questo sogno. Lui mi rispose: "Figlio, forse tu hai scoreggiato sotto il piumone — e per questa ragione hai fatto quel sogno..."

Decisi che andrò a superare il confine la domenica mattina. Comprai al supermercato una bicicletta a buon prezzo e del cibo per due giorni di viaggio.

La domenica, sono le cinque del mattino — fuori tuttora è buio. Esco dalla mia stanza dell'albergo. Carico sul portapacchi della bici la mia valigia. A causa dei rumori che faccio, il portiere di turno si sveglia. Lui è scontento ma silenzioso. Mi apre la porta che dà sulla strada. Vado fuori. L'aria è fresca e umida. Controllo la direzione con la mappa e mi conduco verso il termine statale.

Secondo la mia valutazione, il confine non dovrebbe essere molto distante. Sto percorrendo campi e boschi. Qualche volta mi sbuco sulla carreggiata per controllare la segnaletica stradale. Non sono abituato ad andare in bicicletta: le gambe si stancano molto presto, i muscoli diventano duri come se fossero gonfi di piombo. Nelle salite ripide soffro di crampi ai quadricipiti.

Finalmente, dopo qualche ora, vedo il segnale: **Confine di Stato**. Svolto dalla strada nel bosco. Calcolo dov'è meglio che varchi il limite. Penso che sarebbe bene un paio di chilometri più a destra. La frontiera tra i due Stati corre lungo il fiume.

Mentre sto camminando nel bosco, trovo un gruppo di boscaioli. Mi avvicino. Uno di loro parla un po' di russo. Tiro fuori del denaro e spiego a quel lavoratore che sarò disposto a pagare se mi aiutano ad attraversare il confine. Uno dei boscaioli, forse il capo, se ne va con una *jeep*.

Lascio la bici appoggiata al muro della casetta degli operai e decido su due piedi di dare un'occhiata al termine. Intanto, mentre sto tornando, vedo due uomini che mi vengono incontro. Non so perché, ma penso che siano miei conoscenti dell'albergo. Si avvicinano, e nella mano di uno noto una pistola. Nello stesso istante, l'altro allunga la mano e ordina: "Il passaporto!"

"Gli sbirri," concludo seccato. Sono nervosi — è evidente che hanno paura. Io, lentamente, tiro fuori il passaporto e lo metto nella mano allungata...

Sto nell'ufficio della polizia. È presente perfino il capo dei boscaioli. Con l'aria da "lecchino", racconta qualcosa al comandante. Mentre parla, getta su di me sguardi cattivi e ironici. Appena ultimata la perquisizione, mi fanno un interrogatorio preliminare e mi chiudono nella cella.

Ho tanta voglia di fumare, ma non ho sigarette. Chiedo al secondino dove possa fare la spesa. Lui mi propone di comprarne da lui un pacchetto appena aperto: mancano due o tre sigarette. Accetto. Spingo tra le grate della

cella una grossa banconota — non ho spiccioli. Il secondino la prende e mi dà il resto: qualche monetina. Rovescia davanti ai miei occhi il suo portafoglio, per mostrarmi che non ha il resto giusto. Mi ha fregato, canaglia. Ho pagato dieci volte il prezzo, per il maledetto vizio di fumare.

Dopo un paio d'ore mi fanno salire nel retro di una macchina della polizia e mi portano in **prigione per stranieri**. Finalmente, il tragitto è finito: arriviamo nella zona sorvegliata, e mi sbattono in una cella provvisoria.

Verso tardi arriva il traduttore con il comandante di turno della guardia penitenziaria. Mi interrogano un'altra volta. Non sequestrano niente, eccetto il passaporto. Questo mi fa capire che la galera non è troppo pressante.

Il giorno è finito. Si avvicina la **mezzanotte**. Nella cella sto da solo. Si sente il clamore di una festa selvaggia che fa paura: le voci maschili hanno l'aria dell'allegria cattiva e dell'arroganza. I muri sono pieni di scritte in varie lingue, perfino in russo. Una sentimentale signorina russa ha scritto, addirittura, una poesia. Visto che non ho niente da fare, aggiungo anche la mia scritta: "Forza e onore."

Improvvisamente si apre la porta pesante con un rumore stridulo. Sulla soglia vedo due uomini in divisa militare. Hanno l'aria minacciosa, sento l'odore del fumo di *hashish*. Ho capito subito il clamore che l'hanno fatto i militari. Loro mi portano su. Passiamo per i corridoi, saliamo per le scale. Ancora un corridoio, la grata. Il cancello di ferro si apre ed io entro, cammino avanti, il cancello si chiude dietro delle mie spalle. Vado sempre avanti per il corridoio, vedo le stanze dalle enormi dimensioni, le grigie pareti sono scalciate, luride e sporche. Osservo **numerosi letti**, dove dorme tanta gente: gli uomini, le donne, i bambini. Giro la testa, getto lo sguardo indietro verso grata di ferro con un cancello che divide il corridoio. Dietro sono seduti i secondini. I secondini non siano cattivi, sarebbero anche amichevoli e allo stesso tempo sono indifferenti. Si sente un forte odore d'urina e la *toilette* è sporca.

"Figlio, forse tu hai scoreggiato sotto il piumone e per questa ragione abbia fatto quel sogno." **Era mezzanotte.**

La Comprensione Costa

Il primo principio nell'arte dell'agguato è che il guerriero sceglie il proprio campo di battaglia. Un guerriero non va mai in battaglia senza conoscere i dintorni.

Avevo un amico, all'epoca, che si chiamava **Jura Danko**. Un uomo imponente, alto centonovanta centimetri, dalle spalle larghe e arti lunghi e agili. Già dai tempi universitari, aveva cominciato a perdere i capelli. Nel giro di pochi anni divenne completamente calvo. Forse per questo motivo portava sempre la barba, o chissà... magari era per la moglie, più anziana di lui. Lei era una dottoressa del pronto soccorso, di quelle che non si lasciano impressionare da nulla.

Jura lavorava come psichiatra in una clinica diurna di salute mentale. Il suo aspetto incuteva rispetto: occhiali dalla montatura di corno, voce bassa e modulata, sguardo penetrante. Un classico ritratto da strizzacervelli.

Da ragazzo era stato un ottimo nuotatore. Poi, all'università, decise di dedicarsi alla pesistica. Ma si allenava in modo tutto suo, senza seguire metodi collaudati. Per anni lo guardammo vaneggiare tra movimenti strani e progressi assenti. Poi, finalmente, riconobbe i propri errori e iniziò ad allenarsi come tutti noi, senza reinventare la ruota. I risultati non tardarono a manifestarsi. Jura iniziò a gareggiare come *powerlifter*.

Nel periodo di cui voglio parlare, aveva ormai chiuso con le gare. Veniva in palestra per mantenersi in forma: *stretching*, *karate*, qualche peso. Ma non si allenava più con impegno. Il tempo mancava. La motivazione, anche.

Oltre al lavoro in clinica, Jura aveva fondato intorno a sé un partito estremista — qualcosa che ricordava i *nazi skinhead*. Come se non bastasse, era entrato nel mondo della criminalità organizzata. Con altri tizi calvi come lui, faceva *racket* a medici privati e cooperative sanitarie. Una specie di cerchio d'acciaio che si stringeva sempre più.

Jura Danko era un uomo intelligente. Conosceva a fondo la psicologia umana e, in altri tempi, avrebbe potuto avere ottime prospettive in ambito politico. Ma nella Russia degli ultimi anni del Novecento, il potere si era già consolidato nelle mani di gruppi violenti e spietati — capaci di schiacciare chiunque provasse a emergere.

Così, il dottore-*racketeer* finì sbattuto in carcere investigativo. Quasi un anno trascorso a marcire in galera. Durante il processo, i suoi avvocati riuscirono a patteggiare con la procura... e il giudice lo rimandò a casa, come se nulla fosse. Un uomo libero, sulla carta. Ma noi sapevamo. Quando cadi nelle grinfie della Sicurezza Nazionale, è finita: non ti lasciano più andare. Puoi scommetterci.

Poco prima di lasciare la mia città, andai a casa di Jura Danko per salutarlo un'ultima volta. Mi ricevette sulla terrazza — l'appartamento, sotto sorveglianza, era pieno di *cimici*. La terrazza dava su un viale rumoroso e affollato: era l'unico luogo dove si poteva parlare, seppur a mezza voce.

Jura era calmo, risoluto. Mi disse che avrebbe continuato per la sua strada, fino in fondo. I suoi eroi della Storia Nazionale — così li chiamava — vivevano una quarantina d'anni, poi morivano eroicamente, in battaglia, per la Giustizia e la Libertà. *Amen*.

Tuttavia, ho trascinato il racconto troppo avanti. L'episodio che vorrei narrare è avvenuto anni prima. Dire che Jura era mio amico non è del tutto preciso. La nostra relazione aveva i suoi alti e bassi. C'erano periodi di calda amicizia, seguiti da fasi di fredda antipatia. In palestra, durante l'allenamento, spesso nascevano discussioni — e non solo tecniche. Nessuno di noi voleva cedere all'altro, specialmente davanti agli altri atleti. L'orgoglio era pesante quanto i dischi in ghisa.

Ma i tempi dell'ostilità tramontavano, e tornava il sole dell'intesa. Gareggiavamo insieme con la nostra squadra in varie città dell'Unione Sovietica, e talvolta in Europa. Se ci incrociavamo per caso, per le vie della città, ci fermavamo volentieri a chiacchierare — dello sport, della vita.

Quando nella Federazione Russa iniziarono a privatizzare gli spazi pubblici, noi — amici culturisti — fondammo una palestra di *bodybuilding*. Dopo qualche anno, riuscimmo a trasferirci in una sede più grande, comoda e luminosa. Tutti noi ci spostammo lì, tranne Jura Danko.

Lui rimase nella vecchia palestra, dove formò una banda privata. Si addestravano alle arti marziali e ai pesi: un branco silenzioso e determinato.

Un giorno, Jura venne a salutare i ragazzi nella nostra nuova sede. E tra noi — come ai vecchi tempi — passò un gatto nero. Io lo presi in giro: era dimagrito, pallido, lontano dalla forma di un tempo. Jura, con sarcasmo, mi chiese come mai la mia massa muscolare sembrasse in esilio. Ridemmo, ma sotto c'era qualcosa che bruciava.

Alla fine, la sfida si accese: chi tra noi due avrebbe sollevato più peso sulla panca? La gara si sarebbe tenuta tra due mesi. Io proposi di competere nella nuova palestra. Ma Jura insisteva: si doveva fare nella sua "tana", la vecchia palestra. E io — da buon cretino — accettai.

Nei due mesi successivi, ci incrociammo più volte. Io facevo lo spaccone, come Cassius Clay nei suoi giorni migliori: lanciavo promesse, provocazioni, battute. Ma l'avversario restava quieto. Poche parole, niente teatrini. E intanto, il suo corpo cambiava: si ingrossava, i muscoli esplodevano, il viso si arrotondava come una pillola di steroidi farmaceutici.

Finalmente giunse l'ora del nostro *rendez-vous*. Arrivai puntuale nella palestra dello sfidante. Lì erano già riuniti — a me sconosciuti e, ovviamente, poco raccomandabili — le teste rasate, tifosi del mio rivale.

Durante il riscaldamento, cominciai a comportarmi in modo arrogante, nel tentativo di esercitare un trattamento psicologico su Danko. E cascai nella trappola: Jura, che mi conosceva bene, aspettava solo il suo momento. Con l'appoggio della sua squadra, mise in atto contro di me un trattamento psicologico infinitamente più aggressivo, più feroce.

Arrivai al punto in cui la mia mente fu invasa da una sensazione gelida: "Adesso quei bastardi mi ammazzano."

Il bilanciere, per me, diventò una montagna. Per il dottore, invece, era una piuma. Jura vinse — tra gli applausi e le grida trionfanti dei suoi sostenitori.

Quel giorno fui sconfitto. Mi sentii umiliato. La sofferenza mi bruciava dentro, ci riflettevo con dolore. Quel giorno provai la rabbia impotente della **Fottuta Preda**, e non la determinazione del Guerriero.

La mia mente era chiusa. Non riuscivo a capire che proprio quel giorno — sì, proprio quello — il destino mi aveva donato un regalo immensamente prezioso. Un insegnamento nell'Arte dell'Agguato.

Stalking al cacciatore

*Scartare ciò che è superfluo
è il secondo principio dell'Arte dell'Agguato.
Un guerriero non complica le cose, mira alla semplicità.*

Per gli esseri umani sarebbe naturale cercare qualcosa di spirituale. Quelli che non appartengono alla razza di *homo consumicus* sentono che “non solo di pane vive l'uomo”. Tuttavia, noi — come sempre, e non so perché — complichiamo le cose. Ed è per questo motivo enigmatico che sofisticiamo ciò che è semplice: gli occidentali si spostano alla ricerca spirituale verso l'Oriente, e gli orientali verso l'Occidente.

Seguendo quell'istinto misterioso, mi venne un desiderio inarrestabile di partire per il **Messico**, più precisamente nel deserto di Sonora, dove negli anni '60-'70 del Novecento frequentavano Carlos Castaneda e don Juan Matus. Il desiderio di avviarmi in Messico raggiunse il suo apice in un'estate torrida e secca.

All'epoca abitavo in Italia da circa un anno, ma non avevo tutte le carte necessarie per andare così lontano, oltre oceano. Senza pensarci troppo, decisi di recarmi in **Spagna**, prendendo due piccioni con una fava: imparare l'idioma occorrente e avere il tempo necessario per sistemare le faccende burocratiche.

In Italia me ne andavo in giro con la bici, come gli altri emigranti che ancora non avevano fatto la patente. Capii subito il vantaggio di quel mezzo e decisi di partire proprio con la bicicletta. Terminai un lavoro stagionale, incassai tutto il denaro, comprai una nuova bici turistica, caricai tutto ciò che potevo e mi diressi verso l'ignoto.

Viaggiare d'estate lungo i percorsi Bologna, Pisa, Genova, Monte Carlo, Nizza ecc. mi risultò molto caro. All'inizio mi fermavo a mangiare nelle trattorie e dormivo negli alberghi, ma dopo un po' il mio *budget* andò in rosso. Allora cominciai a fare la spesa nei supermercati e a dormire sulle spiagge mediterranee.

In Spagna, a **Tarragona**, finii i soldi. Da quel momento cominciò la mia vita da strada, nella veste di vagabondo.

Nell'età tenera di un piccolo ragazzino, mia madre, un giorno, arrivò a casa molto agitata e cominciò a raccontarmi storie orribili sulle cattive compagnie. Aveva appena saputo che il figlio di una sua amica era stato condannato a passare qualche anno dietro le sbarre. Conosceva quel ragazzo da quando era ancora un bravo bimbo e faceva fatica a credere a tutto ciò che era accaduto. Con passione, mia madre cominciò a inculcarmi nella testa le pericolosità delle brutte compagnie. Mi implorava di non farmi coinvolgere nelle faccende dei ragazzacci di mala vita. Negli anni mi ripeteva spesso: “Figlio mio, tu devi studiare bene, praticare lo sport, devi essere sempre occupato. Hai un'ora libera? Gioca con l'aspirapolvere, lava i piatti o, finalmente, leggi un

libro. Ma per amor di Dio, non unirti ai ragazzacci della strada.” Mi raccontava che quelli bevono *vodka*, si fanno ‘le pere’, rubano, cascano in prigione, rovinano le loro vite e portano dolore e disgrazia alle loro madri. Passavano gli anni. Da adolescente, tornando a casa di sera dopo l’allenamento, vedevo spesso in giro i miei coetanei con cui ero cresciuto nel quartiere e a scuola. Si erano riuniti in *gang*. Tra loro c’erano anche ragazze. Bevevano alcolici, si divertivano, ogni tanto esplodevano in risate sonore.

Da una parte volevo stare con loro anch’io, perché abbracciavano le ragazze, toccavano i suoi primi “tette–culi”, e io, osservando tutto, mi sentivo un *outsider*. Però, dall’altra parte, qualcosa dentro di me diceva che mia madre aveva ragione: conoscevo ragazzi della mia scuola letteralmente rovinati dall’alcol.

Un mio compagno di classe, un giorno, raccontò che la sera prima era stato arrestato dai poliziotti, portato al distretto. Lì era stato registrato e picchiato sadicamente (senza che lasciasse lividi) da un’ispettrice di sesso femminile, che si occupava dei minorenni.

In Spagna mi fermai a **Barcellona**, perché mi venne l’idea di vivere lì. Girai un paio di settimane per la città e i dintorni e trovai lavoro in un cantiere. All’epoca, su tutta la costa mediterranea della Catalogna, si costruivano vari edifici; per questa ragione, trovare lavoro come un *peón* non costituiva una difficoltà.

Tuttavia, dopo qualche giorno, il capo del cantiere mi chiamò, mi pagò più di quanto mi aspettassi e mi licenziò. Disse che non poteva rischiare di tenere un *peón* non in regola e che il mio permesso di soggiorno italiano lì non era valido.

Qualche forza inesplicabile mi spingeva a continuare il viaggio verso sud. Per un motivo irrazionale decisi che dovevo raggiungere la città di **Valencia**. A metà strada incontrai **Armando**.

Quel giorno pedalavo sulla statale 340. Alla mia sinistra il mare si avvicinava o si nascondeva dietro le colline; alla destra, la montagna a volte sembrava spingere la strada verso il mare. Fu un pomeriggio torrido d’agosto, un’estate bruciante. Ero stanco per le salite lunghe e faticose, e per le discese troppo brevi per riposare. Durante le ascese ripide, il cambio marce della bici cominciò a dare problemi. Mi irritava e mi disperava.

Nel tempo in cui avevo viaggiato sulle strade italiane, francesi e spagnole, i veicoli che mi sorpassavano non mi avevano mai creato problemi. Anche quel giorno, i camion correivano vicino ma provocavano soltanto una leggera turbolenza.

Poi, all’improvviso, da un *Tir* che mi superò arrivò un’onda d’aria densa. Una botta violenta mi strappò il cappellino ‘Nike’ e lo portò via. Girando la testa all’indietro, riuscii con la coda dell’occhio a notare come la Nike centrò il capo di un uomo che era dietro di me, a una distanza di una decina di metri. Quel signore, come me, viaggiava con una bicicletta carica di borse. Si fermò, appoggiò la bici sul ciglio della strada e si mise a correre dietro al cappellino, che il vento aveva portato via.

Ignorare quell'uomo, dicendogli soltanto un secco "*gracias*" e continuare sulla mia strada, come se niente fosse, non potevo farlo. La Forza che mi dirigeva indicava chiaramente quel tipo. Quindi continuammo il viaggio insieme.

Si chiamava Armando (come Diego Armando Maradona, sottolineò lui). Era un cinquantenne portoghese di statura media. Atletico, agile e molto allegro, a volte comico, con la bocca di un neonato: non aveva neanche un dente. Parlava un po' d'italiano e bene il tedesco. Io, un po' di tedesco e sufficiente italiano. Insomma, trovammo subito un idioma comune.

All'epoca facevo fatica a fare nuove conoscenze e a dare confidenza agli sconosciuti. Sorprendentemente, con Armando mi sentii subito al mio agio. Il nuovo amico diceva che fosse meglio andare un po' più giù, verso la città di **Castellón de la Plana**, dove c'è un albergo della **Caritas**. Lì si poteva dormire e avere tre pasti giornalieri per una settimana. Secondo lui, in quei sette giorni ci sarebbero state buone probabilità di trovare lavoro e una nuova casa. Mentre viaggiavamo, Armando mi insegnava come procurarsi cibo gratuitamente, perfino nelle piccole urbanizzazioni.

Arrivati a Castellón, senza difficoltà trovammo accoglienza nell'albergo e ci mettemmo alla ricerca di lavoro e di nuove amicizie. Il giorno seguente uscimmo in tre: l'ultimo arrivato fu **José**. Lui, nella nostra brigata internazionale, rappresentava la Spagna. José era un ragazzo di venticinque anni, alto, massiccio, ben nutrito, tranquillo e garbato.

Il nuovo amico, negli ultimi tre mesi, aveva vissuto nella comunità **RETO**. Era uscito da lì da pochi giorni e cercava di reintegrarsi nella vita comune e nel mondo del lavoro.

Lo spagnolo non lo parlavo. Le mie orecchie registravano qualcosa di lontanamente familiare, ma... A Barcellona, la prima parola che mi entrò nella mente fu *mañana*, perché la sentivo ogni giorno mentre cercavo lavoro. Secondo il mio dizionario tascabile, *mañana* significava sia "domani" che "mattina". Mentre insistevo per essere assunto, i signori responsabili mi respingevano con la magica parola *mañana*.

I nuovi amici, invece, erano persone educate, e Armando mi coinvolgeva nei discorsi, traducendo le conversazioni. Qualche giorno più tardi, Armando mi consigliò: "Sergio, guarda, adesso lavoro per te qui non c'è. Lo spagnolo tu non lo parli. Perché non vai," disse, "a vivere nella comunità RETO, dove è stato prima José? Direi, per tre mesi, eh? Imparerai l'idioma, e fra tre mesi matureranno le arance — potrai andare a lavorare per raccogliere."

José, dalla sua parte, aggiunse: "In comunità si mangia molto bene, hanno case belle e comode. Però..." José si bloccò, indeciso. "Là dovrai studiare la Bibbia. E lì è proibito fumare, perché è una comunità cristiana."

L'idea di vivere in comunità mi sembrò ottima. Studiare la Bibbia? Magnifico! Non si fuma? Meglio ancora! Forse ripulirò i polmoni e mi libererò da questa dipendenza. Un tetto sulla testa, pasti caldi... che cosa di più potrebbe chiedere uno senza capricci come me?

Ero così determinato ad andarmene là, che non avevo studiato affatto la questione: il microclima, le abitudini, insomma, che tipo di gente vive lì e cosa fa.

Il lunedì successivo, alle 8:30 del mattino, mi piantai davanti a un capannone, dove era allestito il mercatino dell'usato della comunità RETO. Si chiamava **Rastro**. La comunità viveva grazie all'autofinanziamento e guadagnava bene, vendendo roba usata.

Di fronte a me, dei ragazzi grassottelli e allegri caricavano mobili su un camion. Comandava un ometto dal viso scontento, magro, con carnagione scura, somigliava a un arabo. Aveva circa cinquant'anni e si chiamava (come seppi più avanti) **Ramon**, proveniente da Barcellona.

Mi avvicinai e spiegai che volevo stare con loro. I ragazzi, spinti dalla curiosità, si fermarono lì vicino ad ascoltare. Ramon, con fare sospettoso, osservando il mio fisico, mi chiese se fossi un **tossicodipendente**. Rimasi disorientato, pensando tra me e me: "Che cazzo sta chiedendo questo?" Risposi, controllando la mia ira: "No."

I ragazzi che assistevano alla scena scoppiarono in una risata allegra, ma mi guardavano con favore. Ramon mi disse bruscamente che RETO è una comunità per tossicodipendenti. Stordito, guardai i ragazzi e chiesi al più vicino:

"Sei un tossico?" "Sì," fu la risposta di tutto il coro.

Si divertivano a mie spese, osservando la mia confusione. Per la prima volta nella mia vita vidi persone che, apertamente e senza vergogna, confermavano un loro problema doloroso.

Ramon mi diede appuntamento per mezzogiorno. Quando tornai, mi invitarono ad accomodarmi nel furgone Volkswagen per passeggeri, e andammo a casa. Così sono diventato membro della comunità.

Temprare e maturare

Un guerriero deve coltivare la percezione di avere tutto il necessario per quel bizzarro viaggio che è la vita. Ciò che conta per un guerriero è essere vivo. La vita di per sé è sufficiente e completa e ha in sé la sua giustificazione.

La leggenda vuole che un cristiano statunitense abbia avuto un sogno profetico: nella visione onirica gli apparve la mappa del mondo, e sulla Spagna cadevano dal cielo semi di grano. Su quella terra sarebbero cresciuti campi densi, pronti per un raccolto ricco.

Quel cristiano—predicatore — che tutti noi chiamavamo **Jefe**, che significa “padrone” — dopo aver parlato con i suoi fratelli riguardo alle rivelazioni notturne, prese una certa somma di denaro e andò a vivere in Spagna. Comprò una casa alla periferia della città di Santander.

Lì, Jefe cominciò a raccogliere dal basso fondo della società tossicodipendenti e prostitute: gente che voleva fare tregua con le vite tortuose che portava, o addirittura cambiare le proprie esistenze disperate.

Con i novellini, Jefe parlava più o meno in questo modo: “Ragazzo, tu sei un puzzolente tossico, però il nostro Signore Gesù Cristo ha il potere di trasformare la tua vita di merda. Sai che hai la possibilità di diventare figlio di Dio?”

A quel punto faceva una pausa, poi proponeva una soluzione: “Per cambiare la vita, devi con tutte le tue forze pregare il nostro Signore, che ti dia un nuovo cuore. Devi pregare lo Spirito Santo di lavare i tuoi peccati.”

Gradualmente la casa si riempì con i primi comunitari. Fu necessario comprarne un'altra. Quando entrai in comunità io, stavano festeggiando il ventesimo anniversario della RETO Spagna. A Santander, ormai, erano presenti undici case di proprietà RETO. E la comunità continuava a comprare immobili in tutta Europa.

La casa di RETO Castellón si trovava nei sobborghi urbanistici, in mezzo alle piantagioni di aranci. RETO era proprietario di un bel pezzo di terreno, dove aveva costruito la casa, capannoni e impianti sportivi.

Vi si svolgevano varie attività aziendali: avevamo tre mercatini dell'usato. Con mezzi di trasporto propri facevamo traslochi, sgomberi e altri lavori. RETO non spendeva denaro per i viveri. La comunità aveva accordi con supermercati per ritirare la merce con confezioni danneggiate o vicina alla scadenza. A Castellón c'erano tanti negozietti alimentari, panetterie ecc., i cui proprietari ogni giorno regalavano alla comunità le cibarie.

Due ragazzi, con un furgone, tutti i benedetti giorni si occupavano esclusivamente di portare i prodotti alimentari a casa. Gli altri sistemavano la merce: quella buona finiva sugli scaffali della dispensa, quella cattiva veniva data ai maiali, che allevavamo per Natale.

Durante la mia vita al RETO Castellón, lì abitavano dai 35 ai 45 ragazzi, che si chiamavano “**chicos**”. A qualche centinaio di metri da noi si trovava un'altra casa, più piccola, dove vivevano due famiglie: il nostro direttore, di nome **Fali**, e il suo aiutante, **Manolo**.

Il regolamento della comunità era il seguente:

7:00 – sveglia e igiene personale

7:20 – colazione veloce, poi riunione religiosa: cantavamo inni, pregavamo, e uno dei *chicos* esperti — che viveva da tempo lì ed era considerato un buon cristiano — condivideva con gli altri ciò che aveva nel cuore. Leggevamo la Bibbia.

Ogni lunedì mattina, sul tavolo degli annunci veniva appesa “la lista”, con i nomi e la destinazione di lavoro per ciascuno nella settimana. I *chicos* si dividevano in coppie: ognuno aveva il suo *sombra*. Una settimana, per esempio, si lavorava al *Rastro*, un'altra in casa, nel cantiere (dove si costruiva sempre qualcosa) o in cucina. La terza si facevano traslochi, ecc.

12:30 – pausa dal lavoro

13:00 – pranzo. Sei o sette mesi all'anno, dopo la pappa ci godevamo una *siesta* di tre ore.

16:00–19:00 – ripresa del lavoro

Dopo il lavoro, doccia obbligatoria e cambio d'abiti.

Due o tre volte a settimana, prima di cena, si studiava la Bibbia (la parola “catechismo” era vietata dal regolamento). Di solito i maestri arrivavano da un'altra città, da un altro Paese, o perfino dall'America.

La maggioranza dei *chicos* aveva un'età molto giovane, 20–25 anni. Prevalevano numericamente gli spagnoli, ma c'erano sempre portoghesi, brasiliani, argentini, o, come me, ragazzi dai Paesi dell'Est, che venivano etichettati semplicemente come “polacchi”. Quasi tutti i *chicos* erano tossicodipendenti; pochi come me, invece, erano in difficoltà temporanea o permanente, ossia emarginati.

Subito dopo il mio arrivo in comunità, mi si avvicinò un *chico* di nome **Antonio Badalona**. Si accomodò vicino a me sul divano dove ero seduto e annunciò che sarebbe stato il mio *sombra*. “Be’...”, pensai, “‘sombra’? Allora va bene ‘sombra’.” Non capivo ancora il significato di quell'espressione (lo sbaglio comune è che acconsentiamo alle cose senza capire esattamente cosa significano, perché ci vergogniamo di fare ‘brutte figure’ da incompetenti).

Dopo pranzo, durante il quale Antonio mi stava addosso come il *chewing gum* alla scarpa, mi chiese se avessi bisogno di andare in bagno. “Ma che t'importa?”, pensai. Però risposi che sì, sarebbe bene andarci. Antonio mi accompagnò fino alla porta della *toilette* e rimase fuori a sorvegliarmi. Dopo essermi rimesso a posto, uscii con l'intenzione di farmi una passeggiata nel cortile. Ma Antonio mi raggiunse e iniziò a spiegare: “Noi siamo *sombra*.”

Questo significa che dove vai tu, devo andare anch'io per forza. Dobbiamo stare sempre insieme. Nel nostro caso, io sono responsabile di te. Per questa ragione tu devi seguire me. E quindi: io comando.”

“Be’...”, pensai, “siamo apposti.”

Dopo qualche ora gli feci una domanda: “Senti, Badalona, da quanto tempo sei qui in comunità?” Mi ammazzò con la sua risposta: “Due anni.”

Rimasi sconvolto, perché io pianificavo di stare lì solo tre mesi, e già al primo giorno avevo cominciato a stufarmi delle loro regole.

In RETO tutto è diverso da ciò che noi consideriamo come “norma”. Lì la tua libertà è limitata. I novellini soffrono più acutamente degli altri, perché devono con urgenza adattarsi alle nuove condizioni di vita. Se non vuoi restare in comunità... Be’, sei libero di andartene a cercare le vene sparite per farti un buco.

Le prime due settimane, i nuovi arrivati hanno lo status di **chico nuevo**. Questo significa che il *chico* è sotto un controllo rigoroso del suo *sombra*. Nei primi giorni, anche se non sei un tossicodipendente e non hai la sindrome d'astinenza, con depressione, insonnia o altri sintomi clinici, senti la mancanza di tante cose a cui non avevi mai dato peso. Stare da solo? No. Ti devono tutelare, nel caso tu provi a procurarti alcolici, sigarette o droga. Sei *chico nuevo*, e il tuo *chico* responsabile ti insegna i regolamenti. Ti fa inculcare in testa il cristianesimo secondo RETO.

Di sera, tu di solito o uscivi fuori, o restavi in casa consumando TV, Internet, droga ecc. In comunità, invece, tutto questo è “no”. Siete tutti riuniti nel salotto a leggere la Bibbia. Di sabato e domenica ai *chicos* mostrano film (non sempre) o guardano il calcio.

Nei primi tempi mi mancava dolorosamente la possibilità di isolamento. D'altra parte, mi rendevo perfettamente conto che la Forza che guida il mio destino mi aveva portato lì, in quel vicolo cieco, per perfezionarmi nell'Arte dell'Agguato. Per levigare e affilare il mio carattere. Tuttavia, il mio corpo reagiva dolorosamente. I primi giorni mi sentivo come un animale selvatico, catturato e messo in gabbia. Soffrivo *mucho*: il corpo sudava con cattivo odore, le giunture sembravano slegate, ero fiacco e depresso.

Dopo una settimana di permanenza in comunità, cominciai a pensare di andarmene via. Ma dalle profondità del mio essere, perforando tutte le preoccupazioni della vita quotidiana, appariva una voce. Quella voce sottometteva la mia mente e comandava: “Ehi, *chico*! Tranquillo, stai buono. Devi affrontare tutto questo e temprare.”

Ancora per circa un anno, ogni mattina, mentre aprivo gli occhi e tornavo alla nostra realtà, confermavo a me stesso: “Cazzo! Di nuovo sono qui in questo fottuto RETO, puttana Eva!”

Vecchiaia e Saggezza

Un guerriero dedica tutta la sua concentrazione a decidere se ingaggiare battaglia o no, perché ogni battaglia è per la vita. Questo è il terzo principio dell'Arte dell'Agguato.

Come un soffio, come un sogno, sono volati tre anni della mia vita, trascorsi nella comunità RETO. Durante quel periodo acquisii una certa autorità nell'ambiente: divenni un *chico responsable*. Predicavo nelle riunioni della comunità, spiegavo ai *chicos* che cosa è Bene e che cosa è Male. Dirigevo le attività di evangelizzazione della diaspora dei "russi" che si riunivano vicino alla stazione centrale.

In quel periodo, i nostri operatori portarono da noi un *chico nuevo*. Era stato agguantato davanti alla stazione, dove mendicava e beveva vino. Era stanco della vita che trascinava e si rivolse ai nostri addetti. Il *chico nuevo* si chiamava **Roman Polansky**. Di nazionalità polacca, aveva 52 anni, robusto, alto 1,80, con una capigliatura rossa. Anche gli occhi e il naso avevano una tonalità rosso intenso, per via dei capillari sanguigni che, come una ragnatela, coprivano tutta la faccia. Roman, oltre alla sua madrelingua, parlava perfettamente il russo. Allora presi io cura di lui. Mi raccontava tante storie dei suoi giri nell'*underground* della stazione centrale: come faceva i soldi, come li beveva in compagnia di altri signori simili a lui. Un litro di vino in cartone costava 50 centesimi, e Roman non si sforzava troppo per guadagnarlo. Per risparmiare energia, passava settimane intere senza farsi la doccia né cambiarsi d'abito. Gradualmente si era tramutato in un essere vivente con poca somiglianza all'*homo sapiens*.

Va detto che in RETO non si praticava la disintossicazione dei tossicodipendenti e degli alcolisti. I nuovi arrivati trascorrevano il periodo d'astinenza passeggiando all'aria fresca. Se il *chico* si sentiva male, soffriva e si lamentava, gli si preparava una camomilla con lo zucchero.

Roman fu lavato, rasato, vestito. E tornò a somigliare a un essere umano. Ebbe due episodi simili a una forma leggera di crisi epilettica, tuttavia sopravvisse — come tutti quanti prima di lui. Perché nessuno muore di astinenza.

Per due settimane, Polansky ed io fummo inseparabili. Solo prima di andare a dormire lo consegnavo a un altro *chico responsable*. Nella comunità, i *chicos* dormivano sui letti a castello: sotto il responsabile, sopra il nuovo. In teoria, se di notte il nuovo dovesse andare in bagno, il responsabile lo deve accompagnare.

Per un mese mi allontanai dalla casa con altri tre *chicos responsables*, a bordo di un *camper*. Facemmo un giro per l'Europa distribuendo volantini,

calendari e la parola di Dio, secondo la comunità RETO. Di solito ci fermavamo davanti alle stazioni ferroviarie, o in qualche quartiere malfamato delle grandi metropoli, quelli con edifici semi-rovinati, dove i poliziotti non ci sono, dove la gente di notte si raduna attorno a un fusto con il fuoco dentro, che dà loro calore e l'illusione di avere un focolare.

Facevamo propaganda tra di loro, cercando volontari disposti ad entrare in comunità. I volontari venivano indirizzati nelle case RETO più vicine.

Dopo un mese tornai a casa e incontrai Roman Polansky. Subito cominciò a lamentarsi e indignarsi per le regole e il comportamento dei *chicos*.

"Sai, Sergej!" sbottò Roman. "Qui in RETO non c'è rispetto per quelli più vecchi d'età!"

"Roman," risposi, "il rispetto si guadagna."

"No! Cazzo! Come possono permettersi questi ragazzotti mocciosi di trattarmi male?" continuava a indignarsi Polansky. "Sono fottuti stronzi, questi drogati di cazzo!"

"Per cortesia, senza parolacce, Roman," dissi. Non avevo voglia di contraddirlo, ma sentivo il forte desiderio di spiegargli qualcosa che avevo capito durante quegli ultimi tre anni.

"Ma tu, Roman?" chiesi. "Sei buono e bravo? Tu tratti bene i *chicos*?"

"No! Qui tutto non è giusto." Faceva finta di non ascoltarmi, ma smise di vomitare oscenità.

"Qui, in RETO," disse, "è come se fossimo in un grande pentolone e siamo messi a cuocerli tutti quanti nel nostro brodo!"

"Roman," dissi, "sai che tutti noi siamo abituati a vedere i difetti solo negli altri. Comincia da te stesso. Rilassati, cambia atteggiamento. Sii un po' più dolce."

"No!" ribatté, "I vecchi devono essere rispettati!"

"Vuoi seguirmi?", dissi, camminando verso il reparto della casa dove si trovavano i bagni. Ci fermammo davanti a uno specchio. "Guardati bene, Roman. Chi vedi davanti a te?" Dallo specchio ci osservava il viso di Polansky: aggressivo, con un'espressione cattiva. Aveva un tic nervoso ai muscoli facciali. Il naso grosso, di colore blu-viola, era circondato da guance rosate a coppa. Gli occhi folli ardevano.

"Che merda mi stai mostrando qui!" sbottò Roman sul serio. "Tu sei uguale a loro!"

"Roman," risposi pacato, cercando la strada verso la sua mente, "devi capire che la tua età non ti dà un'indulgenza automatica. L'autorità si guadagna con la saggezza, non con la cattiveria."

“No! Tu non capisci niente!”

“Eh sì, non capisco niente. Sebbene fossi appena atterrato dalla Luna e oggi fosse il mio primo giorno in RETO,” replicai con ironia.

Roman Polansky aveva ragione: la gente lì, in comunità, era pesante. La maggior parte dei giovani proveniva da famiglie benestanti. Avevano passato gli ultimi anni nella nebbia dell'eroina, e ora si erano svegliati e giocavano come cagnolini. Per assicurarsi che non combinassero guai, servivano regolamenti di ferro e occupazione totale.

L'assenza di donne, droghe e discoteche creava tensione in quella società maschile. Tutti lì avevano una carica subconscia che esplodeva di tanto in tanto, anche per motivi futili.

Polansky, come me, era cresciuto e educato nel mondo dell'Est, dietro la “Cortina di Ferro”. Lì, un tossicodipendente non era considerato un malato, ma un delinquente. Veniva spedito in galera, obbligatoriamente. Roman non aveva avuto via di scampo. Tornando in libertà, era già un criminale.

In Russia, nella società dei malviventi, erano stati sviluppati leggi e codici molto severi: lavorare, no — solamente rubare o truffare. Spacciare droga era considerato un lavoro indegno. Se un delinquente veniva notato a spacciare, poteva finire male, o venire umiliato e trasformato, addirittura, in un pederasta. In quell'ambiente, l'omofobia era feroce. Qui in Europa, essere omosessuale sembra qualcosa di naturale. Là, all'epoca, no.

Tanti *chicos*, prima di entrare in comunità, per procurarsi una pera si prostituivano o spacciavano. Roman lo sapeva. E per questo... odiava i *chicos*.

Mentre osservavo il nostro eroe, ricordavo me stesso. Le prime settimane della mia vita nel RETO non salutavo quasi nessuno dei *chicos*. Li snobbavo, li disprezzavo. Li chiamavo nella mia testa *finocchi e deficienti*. Se qualcuno si avvicinava, sperando di instaurare con me un rapporto più o meno amichevole, interrompevo i suoi tentativi con grossolanità e arroganza. Le mie aberrazioni mentali mi spingevano a mostrare disprezzo verso tutta la comunità.

Mi impegnavo al massimo per aiutare Roman Polansky. Cercavo di favorire in lui la comprensione della necessità di cambiamenti interiori. L'auto-osservazione mi fece capire i motivi per cui Roman trattasse il mondo che lo circonda in quel modo.

Gli anni passano. Sul mio cammino, incontro costantemente persone anziane. E vedo che la maggioranza di loro si è fermata nello sviluppo mentale all'età di 20–25 anni. Conducono le loro vite come cavalli con i paraocchi, concentrati solo sul proprio *ego*, senza voler vedere niente di più.

L'attaccamento all'*ego* chiude loro la mente e non permette alla saggezza di entrare. Non riescono a trarre alcun beneficio dagli anni che passano inutilmente, consumati per niente. Vite sprecate, corpi distrutti.

“Vanità delle vanità. Tutto è vanità.” — disse il re Salomone.

Quando la mia permanenza in RETO durò poco più di un anno, arrivò da noi un **chico nuevo** di nome **Salvador**. Era un ometto alto circa centocinquanta centimetri, magro e dall'aspetto fragile. Aveva capelli e barba bianchi e lunghi, che vennero tagliati immediatamente il primo giorno della sua nuova vita con noi.

Salvador era il classico rappresentante degli emarginati che vagabondano nel sud della Spagna. Lo spinse in comunità la necessità di avere un tetto, poiché l'inverno già strizzava l'occhio, e il nostro eroe si era stancato di combattere contro la vecchiaia e l'insufficienza cardiocircolatoria.

Il *chico* aveva un *handicap* di fobie e un carattere difficile, egocentrico e scontroso. Io non ero convinto di poterlo affrontare, ma i *chicos responsables* decisero che ero ormai abbastanza temprato da poter prendere in cura un *chico* pesante come Salvador.

Fin da piccolo ero abituato che qualcuno si prendesse cura di me. Crescendo, avevo imparato a badare solo a me stesso. Le preoccupazioni dei miei genitori e di mia moglie le consideravo come una delle cose più normali sulla faccia del Pianeta. Ma sprecare tempo a occuparsi di qualcun altro... non mi era mai venuto in mente.

Vivendo in comunità, dopo circa due mesi, una sera, appena uscito dalla doccia, mi ritrovai davanti a un *chico nuevo* che tremava così forte da non riuscire a vestirsi. Mi piantai lì e, disperato, girai la testa cercando il suo *sombra*, ma quello era sparito. Gli altri *chicos* attorno facevano finta di non notare le difficoltà del nuovo arrivato. Niente da fare. Fui costretto ad assisterlo io. I *chicos* che passavano vicino, osservando la scena, mi dissero sorridendo: “Bravo Sergio, finalmente perfino tu hai cominciato ad aiutare il prossimo.” *Amen*.

Torno al racconto su Salvador. Era ostile, odioso. Di tanto in tanto esplodeva e se la prendeva con qualcuno. Una volta assistetti a una scena in cui il sessantenne Salvador cercava di picchiare un *chico responsable* trentenne. In quel momento sembrava un incrocio tra un gallo da combattimento e il **Toro Scatenato**. Noi, spettatori, finimmo per tifare per lui. L'avversario, sconcertato dall'assalto improvviso, si ritirava e pregava il teppista scatenato di smettere.

Salvador era un ateo dal cuore duro. Per questo non voleva sentire nulla sulla Bibbia o il cristianesimo. Durante gli studi religiosi, quando arrivavano i maestri da lontano, veniva spesso mandato a fare una passeggiata negli aranceti, accompagnato dal suo *sombra*. A volte quell'incarico lo prendevo io. Salvador aveva paura di me, quindi... andavamo d'accordo.

A Natale, la comunità organizzò una gran bella Cena Natalizia per i *chicos* e per gli ospiti. Dopo aver mangiato, ci dedicammo a teatro e concerto. La messa in scena, la regia, gli attori — tutto era all'altezza. Tra noi, c'era un *chico* appassionato di fotografia, talmente bravo da riuscire a scattare immagini improvvise, a volte senza farsi notare.

Qualche settimana dopo le fotografie furono pronte e distribuite a ognuno di noi. Ne ricevetti una anch'io. Nell'immagine era raffigurato un uomo misantropo, seduto davanti al tavolo in solitudine (lo sappiamo: meglio soli che mal accompagnati), con lo sguardo fisso in nessun luogo. La prima impressione fu: "Chi è quello? E che c'entro io con lui?" Poi brillò una congettura: "Forse è Salvador? Certo, sì che è Salvador! No..." Non indovinai. "...sono io."

Il mio viso era cattivo e teso. Avevo un'aria minacciosa, tipo *attenti al cane o non avvicinarsi, morde* o qualche altra boiata. Di colpo arrivò la **vergogna**. La vergogna, come un carro armato, spazzò via tutto e mi piombò addosso, strangolandomi il collo. Il disagio provocò dolore fisico, le lacrime mi riempirono gli occhi.

"Cazzo," pensai, "quel uomo è convinto di lottare con le sue aberrazioni mentali. Pensa di applicare l'Arte dell'Agguato alla vita quotidiana. Sa che ogni tanto dovrebbe essere dolce e gentile con i *chicos*." La realtà, cruda e nuda, era lì. Registrata. Messa davanti ai miei occhi come un oggetto compromettente. Con pudore e la faccia viola, in fretta nascosi la foto nella tasca. Quel giorno una forza trascendentale entrò nella mia vita. Entrò nella mia consapevolezza. E cominciò a guidare il mio viaggio verso la **Libertà**.

Assumere la Responsabilità

Soffermarsi troppo sull'io causa una terribile stanchezza. Un uomo in questa condizione è sordo e cieco a tutto il resto: è la stanchezza stessa a fare sì che non veda più le meraviglie che lo circondano.

Ero nervoso e preoccupato, perché non mi sentivo pronto ad affrontare il compito che mi era stato assegnato. Non ero sicuro di poter sostenere la responsabilità che volevano mettermi sulle spalle.

Eravamo in tre: **Gustavo, Pascual** e io, diretti verso l'aeroporto con il furgone passeggeri Volkswagen. Il compito era chiaro: incontrare un *chico nuevo* in arrivo quella sera dalla Grecia con il volo Atene–Valencia. Il *chico* era un **pontio**, cioè un greco nato e cresciuto nell'Unione Sovietica. Negli anni bui delle pulizie etniche nel Caucaso, negli anni '90, era stato rimpatriato con la famiglia in Grecia.

All'epoca vivevo in RETO da nove mesi. Tra di noi c'era un *chico-leader* di nome **Fran San Sebastian**. In Spagna, i genitori spesso chiamano i figli con nomi comuni: Juan, Pedro, José... Per questo motivo avevamo diversi Juan, Pedro, José. Per distinguerli, aggiungevamo al nome il luogo di origine — da dove provenivano o dove erano nati.

Fran era un *chico* di trentatré anni, di statura media, con un corpo atletico e asciutto. Il suo viso era bello e armonioso, ma non aveva tratti troppo marcati che lo facessero spiccare. Non era il nostro *leader* perché lo chiedeva o perché voleva dominare. Era il nostro *leader* perché possedeva una forza interiore che tutti percepivano. Una forza che lo faceva risaltare, anche se stava nell'ombra.

I primi giorni dopo il mio arrivo in RETO non capivo chi comandasse. I *chicos responsables* si mettevano in mostra, imponevano regole e tutelavano l'ordine. Erano evidenti. Invece Fran preferiva rimanere nell'ombra, gestendo le cose dalle quinte. Nel tempo libero stava quasi sempre seduto con una chitarra tra le mani, circondato dai *chicos*. Cantava con l'aria di un artista, non di un amministratore.

In quel giorno, Fran mi comunicò che sarebbe arrivato dalla Grecia un *chico* che parlava russo, e che io dovevo andare all'aeroporto per prenderlo e fargli da *sombra*. Non ero per niente entusiasta di avere la responsabilità di un ribelle e disgraziato. D'altra parte, ero perfettamente consapevole che *ombrare* un *chico* era necessario per la mia crescita interiore, cioè per evolvermi.

Nella memoria affioravano le pagine dei libri di Carlos Castaneda, in cui si descrivevano gli sforzi quotidiani del suo maestro, Don Juan Matus. Egli era costretto a trasformare continuamente sé stesso: non solo per istruire il proprio discepolo, ma anche per le relazioni più semplici di ogni giorno. A volte il carattere pessimo dell'allievo provocava in Don Juan la nausea. Ma proprio

quel carattere faceva affilare la disciplina necessaria per chi ha un intento inflessibile di evolversi.

Arrivammo all'aeroporto con mezz'ora d'anticipo, ma il volo da Atene non risultava sugli schermi degli arrivi. Dopo un paio d'ore, comunicarono che l'aereo era atterrato a Barcellona, e che i passeggeri sarebbero stati trasferiti in autobus fino a Valencia. All'alba, finalmente, arrivarono le corriere. Mentre Gustavo rimaneva nel furgone, io e Pascual rastrellavamo la folla uscita dai bus.

"Quello è lui," mi disse Pascual con certezza, indicando un ragazzo nel flusso della gente. "Sergio, chiedigli se è il nostro *chico*."

Mi avvicinai a un ventenne di statura media, con il fisico da lottatore, e lo salutai in russo: "Ciao. Sei venuto per entrare nella comunità RETO?" Il ragazzo stava cercando di accendere una sigaretta. Noi interrompemmo i suoi tentativi di affrontare l'accendino ribelle.

"Sì," rispose, con un'aria sospettosa. "E tu chi sei?" Parlava con pause lunghe. Tutto nel suo aspetto diceva chiaramente: "Io non ho niente che fare con nessuno di voi. Lasciatemi in pace e circolate."

Pascual interruppe la nostra conversazione impantanata: "Sergio, digli di buttare via la sigaretta. Dobbiamo sbrigarci."

Il *chico nuevo* era lento, annegato nel suo mondo interiore. Non voleva camminare al nostro ritmo. Non aveva intenzione di buttare via le sigarette — vietate in RETO. Mostrava una sua superiorità. Rispondeva alle domande con i denti stretti.

Gustavo e Pascual, comunitari consumati che avevano visto tutti i colori, sorridevano con comprensione. Io, invece, non sapevo che fare con quel tipo. Come trattarlo? Pensai tra me e me: "Sferrare un pugno in faccia a quel figlio di puttana? Be'... non si può." In RETO è vietato mettere le mani addosso. Avrei dovuto affrontarlo in una maniera che, all'epoca, mi era ancora sconosciuta.

Misha — reagiva a quel nome — mentre tornavamo a casa, si lamentava per non aver potuto fumare l'ultima sigaretta. Lo avevamo costretto a buttare quasi l'intero pacchetto nella spazzatura. Continuava a dirci che aveva voglia di fumare. Io, con pazienza, cercavo di spiegargli... ciò che dovevo delucidare.

Poi Misha, con gusto, mi raccontò nel suo modo nauseabondo e lento come si era fatto l'ultimo buco nella *toilette* dell'aeroporto di Atene. Di nascosto dai genitori e dalla moglie, che tutelavano la sua persona, era riuscito furbamente a bucarsi nelle ultime ventiquattro ore.

Tornando a casa, perquisimmo i bagagli di Misha, togliendo le cose vietate dalla comunità. Dopo un breve sonnellino — la notte era già passata — ci mettemmo al lavoro.

Ricevemmo un incarico leggero e poco impegnativo: il reparto lavanderia. Il compito era semplice: caricare le lavatrici, tirare fuori la roba lavata e stenderla sotto il portico. Il sole meridionale e l'aria fresca asciugavano il bucato velocemente.

Misha non voleva aiutarmi. Indugiava nell'angoscia e nella nostalgia per casa e per la vita che conduceva prima di entrare da noi. Il nostro direttore, **Fali**, mentre lavorava lì vicino buttando mobili rotti nel cassone, mi insegnò:

"Sergio, non devi lasciare il *chico* seduto annoiato e stanco." "Ma lui dice che ha il *mono*," risposi. "La scimmia?" fece lui, indicando la testa con l'indice. "La nostra mente ci fa credere in cose che non esistono davvero. Coinvolgilo. Scuotilo. Fai in modo che ti aiuti a stendere la roba."

Capendo che non sarebbe stato lasciato nell'ansia pacifica, Misha iniziò a impegnarsi. Ogni tanto, altri *chicos* si avvicinavano per conoscerlo e salutarlo, gli sorridevano, lo incoraggiavano. Il direttore ci tenne d'occhio per tutta la mattina. Quando Misha si stufava e smetteva di assistermi, sedendosi su qualche seggiola, Fali interveniva e mi spiegava cosa dire al *chico* nostalgico.

Dopo pranzo, portai il mio *sombra* al mare. Per tutto il tragitto Misha si lamentò: che il cammino fosse lungo, le scarpe troppo calde, la maglietta troppo stretta, il succo e i dolci nello zaino non di suo gradimento. Gli proposi di fermarci accanto al sentiero, nell'erba riccia, per un breve *picnic*. Misha si accomodò sull'erba morbida, ma si alzò di scatto: aveva paura dei serpenti.

Durante il cammino, mi lambiccavo il cervello, cercando disperatamente argomenti per conversare con lui, per vivacizzarlo, per offrirgli un'assistenza psicologica, in qualche modo.

"Guarda," dissi, "in che bel posto ci troviamo! Questo è un Paradiso Terrestre: profumo di gelsomino, alberi d'arancia, mandarini, limoni, tutto verde. I vicini delle villette qui attorno sono tranquilli e beneducati: olandesi e tedeschi. Guarda," continuai, "tutta l'Europa viene qua a vivere, pagando una fortuna. Noi invece... alloggiamo gratis!"

"No," rispose il compagno, "se paragoniamo questo posto con Atene, qui tutto è una merda."

Ricordai, a proposito, una discussione con i *chicos*. L'argomento era: il miglior posto per vivere bene. Il venezuelano Mario, che aveva vissuto a New York per 14 anni, elogiava la vita a NY City. Il brasiliano Roberto, invece, insisteva che San Paolo è il miglior posto sulla Terra. E così via.

"Dio mio," pensai, "che c'entra il luogo dove abiti?! Il fulcro del problema è altrove, lì dove, come sempre, non siamo abituati a cercare."

Il quesito non è dove abiti — che sia un villaggio sperduto o una capitale importante. Il problema è che stai sanguinando, stai perdendo la vita, a causa della coniugazione macabra tra il tuo *ego* e il tuo dolore psicologico. Perché la tua sofferenza — che tu consideri angosciosamente come la Cosa Più Importante del Mondo — è, dal tuo punto di vista, sempre più forte di quella

che soffrono, naturalmente, gli altri... Suicidano giovani belli e ricchi newyorchesi. Frequentano le cliniche di salute mentale le stelle hollywoodiane. Insomma, come diceva mio papà: "Sono più belli quei posti dove noi non ci staremo mai stati."

Nella terza mattinata della sua permanenza in RETO, Misha mi annunciò che aveva smesso di drogarsi da tre giorni, il che significava — secondo lui — che sarebbe per sempre. In altre parole, affermava di essere già guarito e che doveva sgomberare il suo posto per un altro bisognoso. Quindi, secondo lui, era ora di tornare a casa, il prima possibile.

Be'... rimasi smarrito da come si stavano girando le cose, nonostante il mio impegno titanico.

In breve, lo portai da Fran. Il *leader*, appena vide i nostri volti, capì subito di che tipo di discorsetto si tratterà.

"Misha, che cos'è successo?" chiese Fran con aria di estrema preoccupazione (i palcoscenici teatrali hanno sicuramente perso un grande attore).

"Ho pensato e deciso di andarmene via da RETO." L'inizio della frase lo pronunciò con tono sicuro, ma la fine si sfilacciò nel dubbio.

"E tutto qui?" chiese Fran, con un sollievo quasi teatrale.

"Sì..." Misha cominciava a perdersi.

"Dove hai intenzione di andare?" proseguì Fran San Sebastian, furbamente, con un'aria compassionevole.

"A casa. Ad Atene," rispose Misha, meccanicamente, senza pensarci troppo su — senza sospettare la trappola.

"E il denaro, ce l'hai?" chiese il nostro dirigente, tirando fuori l'asso dalla manica.

"No..."

Misha stava perdendo la battaglia, disperatamente.

"E come pensi di percorrere tutta quella strada? Sono migliaia di chilometri," incalzò Fran, guadagnando terreno. Il *chico* era sconfitto. Non sapeva che cosa rispondere.

"Senti, Misha," continuò Fran con tono paterno. Con la mano destra gli abbracciò le spalle e con voce pacata e calda, aggiunse: "Sei venuto qui per liberarti dalla droga, quella che ti stava ammazzando. Resististi un po'. Io ti vedo con buon occhio, sai? Tu sei un autentico *macho*. Facevi la lotta?"

"Sì" rispose Misha.

"Eri un atleta agonista?"

“Sì.”

“Anch’io facevo la lotta,” disse Fran. “Il *judo*. Per questo ti rispetto. Io sono sempre dalla tua parte. Sai? Resististi tre mesi... che ti costa? Soltanto tre mesi, e poi vai a casa. D’accordo?”

“Sì, d’accordo.” Lo spirito ribelle, per qualche ora, era stato sconfitto.

Nei giorni seguenti, Misha si arrabbiava senza motivi evidenti. Si lamentava. Lanciava maledizioni contro sua zia: “È colpa di quella cagnaccia se sono qui. Torno a casa e l’ammazzo, quella stronza!”... e così via.

La sua famiglia chiamava di tanto in tanto la comunità. Parlai con la zia, con la madre e con la moglie del mio *sombra*. Una volta, per abbassare la pressione nella pentola, passammo la cornetta a Misha. Conversò con la sua dolce metà.

Ogni tanto, quando ero stanco delle sue esigenze e stufo di affrontarlo, lo portavo — come per magia — da Fran. Il *leader* sorrideva, scherzava con Misha, raccontava aneddoti e barzellette.

Mentre osservavo Fran, ero perplesso. Come faceva a sogghignare e scherzare con quel tipo? Accanto a lui, io mi sentivo goffo e grezzo — come un elefante in una bottega di porcellana. Fran, letteralmente, mi ammazzava: mostrava flessibilità, leggerezza, e una saggezza che mi lasciava senza parole. Guardandolo, provavo **invidia**. Ma nel senso buono. Per la prima volta nella mia vita, avevo davanti un esempio vivente a cui volevo somigliare.

Che cos’è successo dopo? Dopo un mese, la famiglia di Misha ebbe pietà del povero bambino. Mandò il biglietto di ritorno, e il *chico* volò a casa sua. Un anno dopo, come appresi in seguito, il nostro eroe tornò in RETO Madrid. Ma non somigliava più a un lottatore. Sembrava uno che fosse uscito da *Auschwitz*.

La vita si scioglie come un gomitolo di fili di lana. Le situazioni si ripetono, offrendoci la possibilità di perfezionare le loro risoluzioni. Il presente s’incrocia con il passato. La Forza ti dà il potere di vedere il futuro.

“Ciò che è stato è quel che sarà, ciò che si è fatto è quel che si farà, non c’è nulla di nuovo sotto il sole.”

Come sempre, il re Salomone... aveva ragione.

Il Richiamo della Foresta

Il guerriero è cacciatore, calcola ogni cosa. Questo è il controllo. Ma una volta fatti i suoi calcoli, agisce e lascia andare. Questo è l'abbandono.

All'inizio della crisi socioeconomica nell'Unione Sovietica, lasciai il lavoro nell'ambiente sanitario, voltai pagina e mi misi negli affari commerciali. Era l'epoca del **capitalismo selvaggio**. Nei primi anni avevo avuto **Fortuna**, ma poi mi voltò le spalle per sorridere agli altri.

La concorrenza era estremamente spietata. La vita di un *businessman*, allora, non costava troppo: era stata aperta la stagione della caccia agli uomini d'affari. Ammazzavano dai più potenti ai meno significativi. Tante anime furono spedite verso il nulla anche nell'ambiente banditesco: le guerre per i territori erano diventate faccende ordinarie. L'aria post-sovietica era divenuta una **giungla**.

Erano stati uccisi alcuni miei amici più cari. Con qualcuno di loro potevo parlare la mattina, programmando la giornata, ma... nel pomeriggio dovevo pensare al funerale. I miei affari divennero svantaggiosi, forse perché all'epoca non riuscivo a dire "no" nelle circostanze necessarie: ero stato educato in modo tale da vergognarmi a trattare in maniera spietata e determinata nell'ambiente affaristico.

Probabilmente i miei blocchi mentali erano dovuti all'istruzione umanistica: leggevo troppo le opere di Tolstoj, Dostoevskij, Čechov... I miei eroi più amati, all'epoca, erano i personaggi del romanzo *Guerra e Pace*. Paragonavo il mio comportamento a quello di **Andrej Bolkonskij** e **Pierre Bezuchov**: volevo essere come loro, onesto, generoso e nobile.

Avevo ostacoli psicologici nel dire: "No, non è in questo modo." Ero eccessivamente ingenuo di fronte alla '**Legge del bastone e della zanna**'. Qualsiasi ragazzino moccioso zingaro (o "rom" come si dice adesso in modo politicamente corretto) era più saggio e meglio adattato alla realtà di quanto non lo fossi io. Questo significava che, nel mondo predatorio della giungla, ti facevano tosare, truffare e, a volte, rapinare in piena luce del giorno.

Un giorno, rimasto con le spalle al muro, dissi: "No!" Quel 'no' scatenò un conflitto, dove nessuno scherzava. Innescai uno scontro frontale col direttore di una società con cui collaboravo e, di conseguenza, sfidai i criminali che proteggevano l'azienda. I banditi non erano della nostra città; venivano dal **Caucaso meridionale** ed erano tutelati dalla Federazione Sportiva provinciale della Lotta. Insomma, mandai a farsi fottere pure loro.

La mia situazione era complicata anche dal fatto che dovevo denaro ai parenti di mia moglie e ad alcuni amici. Chiudevo i buchi finanziari vendendo la

mia *jeep*, svuotando il fondo "non toccabile", ma tutto questo non bastava a liquidare tutti i debiti.

All'epoca avevo un amico di cuore, si chiamava **Konstantin**. La sua vita sembrava divisa in due.

Nella prima parte della sua esistenza, Konstantin era un campione di alpinismo, con un carattere leggero, allegro e azzardato, sempre circondato dagli amici e con una moltitudine di ammiratrici.

La seconda parte della sua vita ebbe inizio dopo un **gravissimo incidente sulle altitudini caucasiche**. Rimase vivo per miracolo, tuttavia la sua personalità cambiò radicalmente. Konstantin si trasformò in un uomo dal caratteraccio cupo, meschino e pesante. Malgrado fosse stato operato e riabilitato dai migliori medici dell'Unione Sovietica, le sue ginocchia non si piegavano più di trenta gradi e ottenne l'invalidità.

Fu una sera autunnale comune: disperata e maldestra. Insomma, un altro schifo di giornata stava per finire. Ero nella mia casa, comprata qualche anno prima, quando i miei affari andavano alla grande. Il telefono squillò in modo tortuoso. Controllai il numero: era mia moglie.

"Ciao Selgej," cominciò a cinguettare lei in modo bleso. "Sel-l-l-gej," feci.

"Ser-r-r-gej! Ciao, non imitarmi, per favore. Sai tesoro? Ti saluta zia Lena. Sai? Dice che ha bisogno di soldi, ti ricordi quelli che ti ha prestato in primavera?"

"Va bene! Va bene!" troncai seccato quel discorso sgradevole. "Dille che tornerò la settimana prossima, che si rilassi e che non si rompa. D'accordo?"

"Bene, bene, bene," fece. "Tu vieni da noi stasera a dormire?" "Sai," dissi, "ho ancora tanto da fare... fosse no... arriverò domani. O.K.?"

"Bene, bene, non preoccuparti tanto, caro, sai. A domani, allora. Aia!" esclamò. "La vasca è già piena! Devo correre!!!"

"Bye, bye baby. Non annegarti!"

"Ciao!" rise mia moglie e staccò il telefono.

Dopo qualche minuto, il cosiddetto apparecchio domestico si mise a squillare di nuovo. Controllai il numero: era cattivo, erano nemici. Schiacciai il pulsante della segreteria telefonica.

"Senti tu," disse la voce rauca e raffreddata del responsabile della sicurezza della società nemica. "Devi venire domani da noi in ufficio. Capito? Se non verrai, avrai dei problemi," minacciò. "A domani."

"Vaffanculo," dissi tra me e me.

Il telefono si fece sentire di nuovo: era il mio amico Konstantin che mi chiamava.

“Ciao Kosty,” lo salutai.

“Buonasera Sergej,” rispose. Intuii dalla sua voce che aveva qualcosa da discutere. “Sei occupato ora?”

“No, Kosty, no,” ribadì.

“Posso salire da te?” chiese.

“Sì, certo, vieni, ti aspetto.”

Posai la cornetta sul ricevitore, mi alzai e andai ad aprire la porta. Uscii fuori sul pianerottolo. Sentii la porta al primo piano, dove abitava Konstantin, fare rumore. Vidi lui, con camminata goffa, salire le scale appoggiandosi forte alla ringhiera con la mano sinistra. Ci accomodemmo: io mi sedetti sulla poltrona e lui sul divano davanti a me.

“Sergej, tu ricordi,” iniziò, “io avevo un amico di nome **Sasha Xmyr**’.”

“No, non ricordo,” risposi.

“Come no, Sergej? Non ricordi che lui lavorava nella nostra casa editoriale come giornalista? Un ragazzo alto, con i capelli lunghi, mal pettinati e sempre grassi. Adesso ricordi?”

“No.”

“Dopo che sono stato malconco in montagna, lui veniva spesso a trovarmi a casa.”

“Kosty, tu ricevevi tanti ospiti, ma quello Xmyr’ proprio non me lo ricordo,” replicai.

“Bene... insomma,” Konstantin concluse l’introduzione. “Quando, dopo tutte le mie sciagure e operazioni, finalmente sono rimasto a casa, avevo sul mio conto corrente nella cassa di risparmio **ottomila rubli**. Un giorno, Xmyr’ venne da me e cominciò a pregarmi di prestargli dei soldi, perché la sua fila per comprare la macchina era finalmente arrivata alla fine, e doveva pagare e portare via la vettura. (Nel CCCP, all’epoca, per acquistare un’auto, bisognava aspettare anni in coda.) Il giornalista non aveva tutto il denaro necessario per la spesa. In quel momento, io non avevo bisogno di tutti quei soldi, e decisi di prestargli **cinquemila rubli** per tre mesi. Sasha, con il taxi, mi portò alla banca e, in breve, incassai e gli consegnai il denaro.

“Be’!” alzai le sopracciglia.

“Sono passati più di tre anni,” continuò il mio amico, “e ora tocca a me comprare la macchina. I soldi che ho non bastano. Mi aiuti, Sergej? Pensi che potrei riavere i miei?”

“Ma certo che sì, ti aiuterò, Kosty!” risposi. “Solamente dobbiamo decidere quanto, al giorno d’oggi, quel figlio di puttana ti dovrebbe!” Mi sentivo

in grado di fare quel lavoro. Considerai la proposta di Konstantin come una *chance* per risolvere anche le mie difficoltà finanziarie. Ero maturato per faccende del genere. Ero stufo di essere un *businessman-preda*. Il mio spirito era assetato di battaglia. Come diceva Fidel Castro: ‘¡Libertad o muerte!’ O Dolores Ibárruri: ‘¡No pasarán!’ Senza voler essere presuntuoso, paragonandomi ai banditi che cacciavano nella nostra giungla cittadina, consideravo me stesso più forte e più potente di molti di loro.

Dunque, incominciammo a calcolare la somma di denaro che si era portato via Sasha Xmyr’. I rubli sovietici avevano subito una notevole inflazione negli ultimi tre anni. Per quel motivo convertimmo tutto in **dollari USA**, prendemmo in considerazione anche il prezzo attuale dell’auto **BA3-2106**, più i miei interessi, i danni morali, eccetera eccetera. Alla fine ne uscì una bella cifra da sganciare.

Dove si trova il giornalista-automobilista? Può darsi che si fosse trasferito dalla nostra città due anni fa. Konstantin supponeva che il nostro “cliente” abitasse allora nella città di **Brumsk**, in casa della sua seconda moglie, e che lavorasse come direttore di un’associazione sportiva.

Quella stessa sera mi misi in moto. Telefonai a **Klaus**.

“Ciao, Santo Klaus.”

“Buonasera Sergej,” fu la risposta.

“C’è un lavoro,” dissi.

“O.K. Vengo da te tra un’ora,” rispose il socio, sempre leggero nel buttarsi nelle avventure.

“Ti aspetto.”

“Ciao,” salutò lui.

Klaus era un ragazzo venticinquenne dall’aspetto ingannevole. Alto e magro, con capelli biondi chiari e occhi azzurri, di nazionalità tedesca. Mia moglie diceva che sembrava un bambino. Ma in realtà Klaus era uno spietato criminale. Quando era ancora minorenne, in un treno, massacrò di coltellate un tipo come lui, poco raccomandabile. Per fortuna la sua preda sopravvisse, e il socio scontò solo due anni di galera. Tornato a casa, Klaus divenne un delinquente solitario. Non voleva appartenere a nessuna banda ben organizzata: rubava ed estorceva per conto suo. Tuttavia, a volte, veniva ingaggiato dai vari gruppi criminali del quartiere per dare una mano. Nei miei confronti, Klaus provava attrazione. Una volta mi confessò che, da ragazzino, ogni tanto andava con altri mocciosi alla palestra dove mi allenavo, e mi guardava con ammirazione.

Il socio arrivò dopo circa quaranta minuti. Gli spiegai tutto ciò che doveva sapere riguardo al nostro impegno e gli promisi che, se tutto fosse andato liscio, Klaus avrebbe ricevuto circa **mille dollari USA**. Il socio era contentissimo.

“Quando cominciamo a lavorare?” chiese.

“Subito,” risposi. “Andiamo alla stazione ferroviaria. Ho fatto alcune telefonate per raccogliere informazioni. In direzione necessaria ci sono un mucchio di treni.”

Autunno. Le giornate, sotto gli occhi, si accorciano. Il tramonto arriva inaspettatamente precoce. L'oscurità afferra il suo potere e s'impadronisce del mondo. Piove con gocce piccole e appiccicose. Noi camminiamo spediti verso la stazione, quasi correndo. Intorno, tutto diventa surreale. I nostri occhi sembrano luci laser puntate sul luogo dove regna la spietatezza. Un torrente umano scorre per le strade, come sangue nei vasi sanguigni che si ramificano nelle stradine più piccole. A noi questo flusso non dà fastidio: corriamo come se quella marea di uomini non esistesse, la tagliamo come fosse nebbia-fantasma.

Alla stazione, davanti agli sportelli della biglietteria, si erano formate lunghe code. Noi non perdemmo tempo ad aspettare e andammo direttamente ai binari. Trovammo il treno necessario e camminammo a lungo lungo il convoglio. Dinanzi alle carrozze, i biglietti venivano controllati dagli inservienti. Mentre camminavo, osservavo le facce. Quella ragazza... quella avrebbe lasciato entrare senza biglietto, decisi. Scelsi istintivamente una giovane dal viso tondo, da contadina, e lo sguardo strabico da bugiarda. È vero: dopo il mio strizza d'occhio, entrammo e ci accomodammo sui posti più vicini all'entrata.

Dopo che il treno fu partito, la “Buona Samaritana” mi invitò nel suo scompartimento, dove iniziò a calcolare la somma da pagare per il servizio, moltiplicando i chilometri per i rubli. Dopo un breve trattamento, i miei soldi scivolarono nella sua tasca e — non si sa perché — la ragazza si offese. Be'... Klaus stava girovagando nel nostro vagone. Parlava dolcemente con la gente, faceva amicizie. Nella mia testa non entrava neanche un pensierino che il mio socio stesse semplicemente valutando cosa potesse rubare. Io, al contrario, ammazzavo il tempo cercando di dormire.

Arrivammo alla fermata necessaria nella profondità della notte. Klaus mi disse: “Sergej, vai avanti, non mi guardare, ti raggiungerò dopo.” Scesi dalla carrozza e andai verso l'uscita. Il socio mi raggiunse poco dopo. Indossava una **giacca rubata**, sopra la sua.

“Klaus, stammi a sentire,” dissi a denti stretti, fremendo di rabbia. “Stammi a sentire bene: noi andiamo a guadagnare migliaia di verdoni, e tu come un autentico ruba-galline potresti bruciarti per questa merda che hai addosso. Cazzo.” Ma lui ribatté con trascuratezza, dicendo che doveva sempre mantenersi in allenamento.

Fino a Brumsk mancava ancora una centinaia di chilometri. Vicino alla stazione ferroviaria c'era quella degli autobus. Mi dissero che non c'era carburante. Se lo portassero in mattinata o no, non si sapeva. E se partissero i bus per Brumsk, anche questo era incerto. Informazioni ferroviarie dicevano

che c'era un diesel elettrotreno per Brumsk alle 6:00, però non erano sicuri che sarebbe partito: caos umanitario, insomma.

Va be'... pazienza. Nella sala passeggeri, affollata da viaggiatori e clochard, trovammo due posti per noi. Klaus mi divertiva, spiegando la strategia per portare via i bagagli dei viaggiatori distratti. Osservava come era seduta la gente e come erano collocate le valigie, eccetera eccetera.

Alle 6:00, il diesel elettrotreno si fece vivo. L'affollamento là dentro era incredibile. "Come nei film ambientati dopo la guerra," pensai tra me e me.

Dopo qualche oretta, arrivammo alla città destinataria. Trovammo l'indirizzo desiderato. Suonai al campanello dell'appartamento. Un ragazzo trentenne, dall'aspetto tamarro, aprì la porta: era chiaro che lo avevamo appena svegliato.

"**Sasha Xmyr'**?" domandai con voce rauca e minacciosa.

"No!" rispose, spaventato.

"Con permesso," dissi, e iniziai a controllare l'appartamento: aprivo e chiudevo varie porte.

"Fammi vedere il tuo passaporto!" ordinò Klaus, come uno sbirro. Il cittadino disturbato collaborò volentieri. Risultò che non era lui il nostro cliente. Dov'era finito Xmyr'? Il ragazzo non lo sapeva. Perché abitava lì? Aveva sposato la sorella della seconda moglie dell'ex giornalista. Era evidente che non mentiva, e che era spaventato. Ci informammo su dove potesse trovarsi l'associazione sportiva dove Xmyr' dovrebbe lavorare, e ci dirigemmo lì. Mentre cercavamo l'indirizzo, ci perdemmo in quella città sconosciuta. Per avere indicazioni, mi rivolsi a un poliziotto. Osservandomi con curiosità, lo sbirro chiese per quale motivo cercassimo quell'associazione. Gli risposi che volevamo salutare il direttore.

"Non siete gli unici, ragazzi, a cercare questo Sasha Xmyr'," ironizzò. "**Lo cerchiamo anche noi.**"

"...?"

"Xmyr' ha derubato la cassaforte del posto dove lavorava ed è sparito con il denaro in direzione a noi sconosciuta." Niente da fare. Tornammo indietro. Per fortuna, il nostro vecchio amico, il diesel elettrotreno, tornava anche lui. Svuotai le tasche e, con l'**ultimo soldo**, pagai i biglietti del ritorno.

Alla stazione dove dovevamo cambiare treno, provammo a salire furbamente su qualche convoglio senza biglietti. Sul binario numero uno stava per partire l'intercity veloce che andava lontano, fino alle Repubbliche Baltiche, e faceva fermata nella nostra città. Quando il treno partì, individuammo una carrozza con una porta ancora aperta. Mentre il treno accelerava, riuscimmo a **saltare dentro**. Decidemmo di restare un po' nella *toilette*, sperando di riuscire poi a mescolarci tra la gente in qualche vettura.

Era arrivato il tramonto. Il buio stava per sconfiggere il giorno. La luce si ritirava dal campo di battaglia. Ancora un po', e la notte riprenderà il suo dominio su noi esseri viventi.

In tutti i vagoni, gli inservienti dei treni ci identificarono subito come estranei e ci buttarono fuori dai loro carri. Vagabondando, finalmente troviamo una carrozza dove gli assistenti facevano festa e se ne fregavano del loro dovere. Io e Klaus ci accomodammo sulle cuccette libere in alto. Ero stanco e affamato, ma mi addormentai immediatamente. Non saprei quanto riuscii a dormire, perché fui svegliato di brutto. Un'inserviente mi gridava in faccia e mi tirava giù dal mio giaciglio. Era sbronza, con occhi pazzi e fuori dalle orbite. Non potevo svegliarmi del tutto: camminavo con fatica, come se stessi sognando tutto a occhi aperti, mentre lei mi trascinava tra urti, grida e strattoni verso una zona riservata.

Lì c'era anche Klaus, circondato da una banda di lavoratori ferroviari ubriachi. Lo picchiavano, non forte, ma abbastanza da far vedere chi comandava.

"E tu, che cazzo hai da ridere?!" mi chiese il capobanda. "Vuoi prenderne anche tu una porzione? Eh?"

"Tu fai il grande solo perché indossi una divisa," sbottò Klaus.

"Basta, basta ragazzi. Va bene così!" intervenne una donna assistente di una certa età. "Io l'ho già perdonato, questo ragazzo," disse indicando il mio socio. Come seppi più tardi, Klaus aveva avuto una baruffa con lei.

"Se non avete la grana," proclamò generoso il capobanda, "venite da me e dite: 'Non abbiamo la grana, ci dai un passaggio gratis'. E io vi porterò!" Lo scandalo fu spento, e ci permisero di restare lì e finire il nostro viaggio senza ulteriori disturbi.

Tornando alla nostra città, mentre camminavamo lungo un viale affollato, vedemmo che stavano scaricando il pane davanti a un negozio alimentare. Klaus, senza fermarsi, prese una pagnotta calda e saporita, ma un operaio - omone lo raggiunse e se la riprese. A causa della stanchezza e di tutte le avventure passate, Klaus era in uno stato d'animo filosofico. Disse: "Se non hai **Fortuna** oggi, significa che deve andare così." Accordammo di sentirci tra due ore e ci separammo.

Rientrato a casa, chiamai subito **Konstantin**. La sua risposta fu breve: "Arrivo subito." Era eccitato, quasi gioioso: grazie a certi conoscenti, aveva trovato l'indirizzo e il numero di telefono della **madre** del nostro cliente, e c'erano possibilità che alloggiasse lì. Dopo la mia richiesta, Konstantin mi lasciò i soldi per la trasferta e se ne andò.

Rimasto solo, composi il numero della madre di Xmyr'.

"Allo?" rispose la voce femminile di una certa età.

“Buonasera!” dissi con tono vellutato, cercando di affascinare la signora. “Sono **Vasily Ivanovic**. Posso chiedere la cortesia di parlare con Sasha? Devo parlargli di lavoro.” Feci capire che ero un collega di suo figlio, per non destare sospetti.

“Vasily Ivanovic, mi dispiace, ma Sasha tornerà da **Mosca** solo stasera tardi,” rispose ingenua la signora, dispiaciuta di non poter soddisfare la voce maschile affascinante.

“Niente di grave. Grazie, signora. La richiamerò domani. Arrivederci.” “Cazzo! Che fortuna, minchia! Che fortuna!” esultai dentro di me, ma rimasi zitto.

“Arrivederci,” rispose la madre. E dalla sua voce percepii che nella sua testa stavano nascendo dubbi: “Se fossi ho fatto uno sbaglio...”

Chiamai il socio.

“Klaus, dobbiamo sbrigarci. Ho l’indirizzo di Xmyr’. Vive con sua madre a **Leninsk** e torna a casa stasera tardi. Andiamo!”

Comprimere il tempo — questo è il sesto principio dell’Arte dell’Agguato.

Anche un solo istante conta.

In una battaglia per la sopravvivenza, un secondo è un’eternità.

Dobbiamo partire! Dobbiamo!

La stanchezza è sparita. Siamo di nuovo alla stazione... il treno accelera... arriviamo a **Leninsk** senza difficoltà.

Troviamo la casa dell’ex direttore nel centro storico della città. Nel cuore della notte la porta dell’ingresso è chiusa, ma nell’edificio di fronte, no. Entriamo e saliamo per le scale fino all’ultimo pianerottolo. Nel soffitto identifichiamo una botola quadrata, chiusa. Guardiamo intorno, perché da qualche parte dovrebbe esserci la scala nascosta per salire. Eccola — l’abbiamo trovata dietro un pilastro. Entriamo nel soppalco. Qui gli adolescenti hanno creato una tana per lo svago. Ci hanno portato un divano squallido e un paio di materassi. Oggi ci dormiamo noi. Questo posto è strategicamente perfetto: dal piccolo finestrino si vede l’entrata della casa di **Xmyr’**.

Non riesco a dormire bene a causa delle **cimici**, che sono dappertutto.

Schiacciandone una dopo l’altra, dico: “Xmyr’ mi deve ancora 100 biglietti in più... ancora 200... per la dannosità...” Il socio è felice e ogni tanto ridacchia.

La notte si dissolve. Al primo grigiore dell’alba, vediamo dal finestrino che dall’edificio di fronte esce un signore anziano a portare il cane a spasso.

Ora! **"Pronti? Via!"**

Arriviamo alla porta della casa di Xmyr’ nello stesso momento in cui l’anziano, dopo una breve passeggiata, rientra col suo cane. Apre la porta con la chiave ed entra, sottolineando accentuatamente la differenza tra lui e noi. Klaus mi dice con voce sicura: “Svetlana e Olga ti aspettano già da un’ora.” Lo

dice per spiegare al signore — e al cane — che la nostra irruzione nell'edificio privato ha una causa legittima. Entriamo liberamente.

Una volta, Klaus mi raccontò una leggenda — o forse era una parabola. Si parlava di un **cuoco giapponese** vissuto nell'epoca medievale.

Ai tempi lontani viveva un cuoco — o forse un prezioso chef — al servizio di un samurai. Un giorno, lo chef riuscì particolarmente a rallegrargli lo stomaco e il cuore. Il generoso samurai gli chiese: "Che premio desideri, per la mia gratitudine? Non ti negherò nulla." Lo chef rispose: "Se Voi mi permettete di indossare i Vostri vestiti, l'armatura con le spade, e cavalcare il Vostro cavallo per la città e le periferie, per un giorno soltanto." "Sia così," consentì il Padrone. Lo chef, travestito da samurai, passeggiava pacificamente finché, vicino al Grande Sasso, incontrò sul suo cammino un guerriero autentico. Quello si fermò e annunciò al povero cuoco: "Sono samurai da dieci generazioni. A quindici anni, ho sconfitto il grande Ku-Ro-Sava, centrando una freccia direttamente nel suo occhio, da ottanta passi." E lo sfidò: all'alba, nello stesso luogo, a incrociare le spade.

Il cuoco fu costretto ad accettare. Disperato, pensava: "Che faccio?" Si recò nell'unico posto necessario in simili circostanze: la scuola delle arti marziali. Spiegò al maestro **San Sei** il suo problema. Senza perdersi in parole, dedicarono il resto della giornata all'allenamento con la spada. Il cuoco imparò bene la guardia. Per il resto delle tecniche, naturalmente, non c'era tempo. Al congedo, San Sei gli disse: "Domattina lui ti ammazzerà. Ne sono sicuro. Puoi già considerarti morto. Ricorda: sei già un morto." Tornando a casa, il cuoco non riuscì a dormire neanche un istante. "Sono morto, sono morto..." ripeteva a se stesso.

All'alba, lo chef travestito da samurai era puntuale al luogo della sfida. Né il suo avversario — nato samurai — fece tardi. Si schierarono uno di fronte all'altro. Gli sguardi si incrociarono. E il samurai autentico vide nello sguardo del cuoco... la sua **Morte**. Essa afferrò con la zampa ossea il cuore del guerriero. Il freddo mortale congelò la sua anima. Quanto tempo rimasero l'uno di fronte all'altro non si sa: forse cinque secondi, forse tutta l'eternità. Uscito dal torpore micidiale, il samurai consumato riconobbe la sua sconfitta.

Suono il campanello dell'appartamento. La porta si apre: è la **madre**. La saluto con un sorriso affascinante e le spiego che sono un collega di suo figlio. Le dico che io e Sasha abbiamo appuntamento stamattina. La madre non sospetta niente e lascia entrare in casa sua gli strozzini.

Una porta laterale dell'appartamento si apre, e sul palcoscenico appare il Protagonista — la causa di tutta la faccenda — l'ex giornalista **Sasha Xmyr'**. Lo riconosco subito. Mi raddrizzo in tutta la mia possanza e dico:

"Ciao, Xmyr'."

Mi avvicino e gli metto una mano sulla spalla, vicino al collo. Con forza. La tecnica migliore per demoralizzare la preda: niente parole, solo contatto fisico. La gente comune — non un lottatore o uno sportivo — si paralizza. Il corpo non è abituato ad avere le mani addosso. La mente si impaurisce. Tutto diventa surreale. Minaccioso.

“Che sta succedendo?” chiede la signora, finalmente allarmata. “Mamma, niente di grave, vai in camera,” dice l’eroe nostro. Mollo la presa e lascio che Xmyr’ accompagni la signora lontano dalle palle.

“Vai, mamma, vai! Ti spiegherò tutto dopo!” insiste l’ex direttore. La donna anziana se ne va dall’anticamera, girando la testa e lanciando sguardi sospettosi su tutta la messinscena.

“E allora, ragazzi? Voi... siete...?” Il Cagasotto cerca di sembrare vivace.

“Ti saluta **Konstantin**,” dico. “Chiaro, stronzo?”

“Sì, sì, ragazzi, ho capito. Andiamo in cucina a parlare.” “Andiamo,” rispondo, e con forza spingo il Cliente lì dentro. Urta un mobiletto, cade una sedia — casino.

“Sasha!” la madre apre la porta della stanza. Sente che piange un bambino.

“Madre!” interviene Klaus. “Non entrate negli affari di vostro figlio. Meglio se vi occupate del nipotino.”

“Sì, sì, mamma!” supplica Xmyr’. “Dopo ti spiego tutto!... per favore... mamma!”

In anticamera, sullo scaffale, trovo un telefono. Strappo la spina dalla parete: cadono pezzi di gesso. Lo porto in cucina. Klaus chiude la porta e si pianta accanto.

“Ragazzi, per favore, facciamo senza allungare le mani,” piagnucola Xmyr’.

“Quanto devo a Konstantin?”

Senza vergognarmi, con la faccia tosta, sparai una cifra quasi **raddoppiata** rispetto al prezzo concordato con Konstantin.

“Va bene, va bene,” accettò il Cliente senza pensarci troppo.

Klaus rimase in casa a sorvegliare gli ostaggi. Io, insieme all’imprenditore, andai al suo ufficio. Da lì, lui portò il denaro.

Per fare bella figura durante il cattivo gioco, l’ex giornalista mi chiese per quale gruppo lavorassi. Gli sparai il nome famoso della giungla, il cui proprietario lo conosco fin dall’infanzia.

Durante il viaggio di ritorno, nella carrozza del treno, pagai Klaus profumatamente. Più della somma che avevo promesso.

Mentre contava il salario, il socio mi confessò: “Per così bella grana, si può anche farli fuori.”

Epilogo

Come proseguirono le cose?

Riuscii a **tappare il mio budget**. Restituii tutti i debiti. I soldi, con la stessa velocità con cui erano entrati, così se ne andarono.

Per un anno intero, Klaus mi chiamò ogni giorno, veniva a trovarmi, mi proponeva progetti nello stile *cowboy*. Diceva che ero entrato nel **Periodo Fortune** della mia vita — i banditi sono molto superstiziosi.

Qualche anno dopo ci siamo separati definitivamente. Io presi un'altra strada.

Klaus, invece, andò fino in fondo nella malavita: finì per fare rapine e saccheggi con omicidi. Ora marcisce in galera (se è ancora vivo).

Konstantin comprò la macchina e la patente. Guidava malissimo, in modo pericoloso.

Un paio d'anni dopo **scompare in un incidente stradale**, lasciando nel mondo una vedova con due figlie.

Sasha Xmyr', poco tempo dopo il nostro incontro, fu **ucciso a Mosca** da un sicario professionista.

<<Sergej, hai appena chiuso un racconto che vibra di giustizia parallela, amicizie sporche, conti aperti e destini consumati come sigarette sotto la pioggia. Il tuo epilogo non è una conclusione, è un colpo di pistola sparato da lontano, che rimbomba nelle vite di chi ha osato stare sotto il faro della giungla urbana.>>

Roulette Russa

Non esiste impresa più degna di rendere perfetto lo spirito.

Non perfezionare lo spirito significa cercare la morte

e questo equivale a non cercare nulla, perché

la morte si prenderà comunque.

Cercare la perfezione dello spirito è la sola impresa

degnata della nostra provvisorietà e della nostra umanità.

Il corteo funebre portava la salma di **Mario Rossi** verso l'ultima fermata. C'ero anch'io, per restituire l'addio conclusivo e per ringraziare lo Spirito di tutto ciò che avevo imparato lavorando con il defunto. La processione strisciava come un gigantesco serpente lungo la strada oltre la casa dove Mario era nato sessantotto anni prima. Tuttavia la casa non gli apparteneva più — neanche se fosse ancora vivo. Era stata pignorata l'anno scorso e messa all'asta. Sulla via, accanto alla casa, era parcheggiata l'auto che Mario aveva usato negli ultimi tre anni. Non era sua, ma della sua compagna, **Mirella**. Ogni tanto la coppia litigava, e la dolce metà gli toglieva le chiavi e il libretto, nascondendoli. Ma Mario conosceva tutti i nascondigli bui della casa: li trovava, e poi, anche senza i documenti necessari per circolare, andava comunque a lavorare. A volte strappava le pagine del libretto degli assegni di Mirella, ci scriveva sopra delle cifre per incassare i contanti. Dopo di che, Mirella — con ogni santo diritto di bestemmia — si presentava da noi in ditta, e con la voce potente faceva tremare tutto il vicinato pacifico.

Cominciai a lavorare per Mario Rossi cinque anni prima della sua scomparsa. Nello stesso anno, Mario smise di pagare alla banca i soldi presi per comprare il capannone. Per quasi quarant'anni Rossi si era affaticato nel mondo del montaggio degli **stand per le fiere industriali** in tutto il mondo. Con squadre di falegnami, montatori, pittori ed elettricisti, montava gli stand a Chicago, Mosca, Londra, Parigi, Leningrado... eccetera eccetera. Io, lavorando per lui, affrontavo trasferte in tutta Europa occidentale.

Andare a lavorare per Mario me lo fece conoscere da vicino. Quel giorno arrivai alla ditta di Rossi alle sette del mattino, e subito dopo venni spedito con un artigiano di alta qualifica a smontare lo stand della fiera di Verona. Mentre uscivamo dal cancello con il camion, un uomo ci attraversò il cammino e si avvicinò al finestrino. Era sulla sessantina, ma sorprendentemente veloce e agile. Di statura media, col viso rosso pallido da albino, naso lungo e dritto. In testa portava una chioma di capelli bianchi che lo facevano somigliare a un "dente di leone" o addirittura a **Albert Einstein**. Era vestito di jeans dalla testa ai piedi.

L'artigiano esperto frenò, e il nostro Einstein ci chiese di portarlo a Verona. Inaspettatamente, il collega si arrabbiò e rifiutò l'idea con parole irritate, poi accelerò il camion, lasciando il richiedente all'ingresso della fabbrica.

“Chi era quel signore?” chiesi all'artigiano scocciato. Ma mentre parlavo, nella testa mi balenò l'idea che già lo sapessi. “È il titolare dell'impresa,” rispose il compagno. “Il padrone.”

Quella sera, verso le sei, dopo aver scaricato il resto dello stand, Mario si avvicinò e con gentilezza mi chiese di aiutarlo a montare dei cartelli stradali pubblicitari. Risposi subito: “Sì, vengo con te — per questo sono venuto qua a lavorare.” Mario rimase contento. Si vedeva che la mia risposta aveva fatto centro.

Durante il lavoro, squillava continuamente il suo cellulare. Ogni volta controllava il numero prima di rispondere, borbottando qualcosa con tono seccato. Pensai: “Siamo apposto. Di nuovo mi sono infilato in un ambiente schifoso, dove il titolare è un cretino che non riesce a affrontare le situazioni e si nasconde.”

In quell'epoca la ditta era molto richiesta, e io mi impegnavo ogni giorno. Mario con me era gentile e socievole. Però, appena provavo a porre domande chiare: “Quanto mi paghi all'ora? Hai intenzione di assumermi? Facciamo un contratto?” — lui, di colpo, diventava occupatissimo e scappava via.

Circa un mese dopo, finalmente Mario trovò un'ora per trattare con me. Era una domenica mattina, con il sole alto e arrogante. Nell'ufficio della ditta c'erano: il titolare, il ragioniere e io. La cifra che mi offrirono era la **metà** di quanto mi aspettassi. Beh... insomma... “non di solo pane...”

Da quel momento in poi, ogni questione riguardante i pagamenti, Mario la scaricava sul ragioniere, dicendomi: “Io non ne so nulla, vai da **Mesalio!**”. Quando andavo da quest'ultimo, lui si arrabbiava subito, diceva di non aver la più pallida idea di cosa stessi parlando, come se non mi conoscesse per niente. Secondo lui, i soldi erano affare del titolare e della sua chioma bianca. In breve: i due mettevano in scena una farsa da clown, di quelle malriuscite e provinciali.

Mesalio lavorava per Mario da tre anni prima di me. Forse per quello mi snobbava. Il suo atteggiamento era lo stesso di chi guarda un randagio entrare in casa e chiede: “Cosa ci fanno i cani qui dentro?” Aveva sessant'anni, era alto almeno 1,85, ben piazzato ma non grasso, con un aspetto elegante. Il viso rotondo ospitava un naso massiccio e aristocratico, sormontato da un paio di occhiali bifocali enormi con montatura in corno. Il ragioniere conobbe Mario in un bar. Lo affascinò, e fu assunto. All'epoca, dormiva a casa di un conoscente e si muoveva in bicicletta. Dopo un mese, si trasferì in una pensione nei paraggi con tre pasti al giorno. Un altro mese ancora, e già girava in macchina. La sua giornata passava dietro la scrivania accanto alla porta, sempre socchiusa. Se qualcuno passava di lì, anche solo per andare in bagno,

Mesalio in fretta e furia cambiava la disposizione delle carte: i fogli di sopra finivano sotto, altri spuntavano come per magia. I movimenti erano secchi, precisi, affilati — frutto di esercizi quotidiani da una vita.

Un anno dopo il nostro primo incontro, Mesalio fu arrestato dai carabinieri per truffe commesse in passato. Mario, che aveva riflessi da fuggitivo professionista, si travestì subito da povera vittima del bidone e portò materiale aggiuntivo al processo. Dopo la condanna, Mesalio fu trasferito in ospedale: sembrava terminale. La giustizia, in un impeto di umanitarismo, cambiò la pena in arresti domiciliari. Non aveva casa? Gliel'hanno data. Non aveva reddito? Sistemato anche quello.

Mario Rossi morì. Mesalio, mentre scrivo queste righe, pedala oltre casa mia verso la piazza dove ci sono i bar. Sembra un pescatore: fa conoscenza con uomini d'affari, offre prestazioni, tende trappole per catturare un "Nuovo Mario".

Sono infinitamente grato al destino per il regalo prezioso che mi ha dato. Quel regalo si chiamava Mario Rossi. Durante il nostro rapporto, io ripercorrevo la mia vita. Dio mio, quante somiglianze ho trovato tra il mio passato e il presente di Mario. Quante situazioni uguali — vissute da me, ora vissute da lui. I problemi che mi schiacciarono, stavano uccidendo anche lui, lentamente, dolorosamente.

Durante il funerale, si avvicinò una persona che conoscevo. Un vero signore: gentile, educato. Era falegname, e per diversi anni aveva montato gli stand per conto del defunto. Negli ultimi tre anni non lavorava più per la ditta, ma veniva solo a incassare i soldi che Mario gli doveva. Telefonava, prendeva appuntamento per il sabato e trovava accoglienza cordiale. Il tizio con la chioma bianca gli raccontava le solite lamentele: clienti disgraziati, lavori fatti e mai pagati, "questi stronzi" e compagnia bella. Poi prometteva: "Ti pago domani. O al massimo dopodomani." E lo portava al bar. Io questa sceneggiatura l'ho vista per tre anni di fila.

Al funerale, quel falegname mi disse: "**Oggi Mario ha chiuso tutti i conti.**"

Un bravo lavoratore, proprietario di un Tir, a cui Mario doveva **trentamila euro**, ignorò il funerale. Ma un mio amico, montatore esperto, a cui la ditta doveva la stessa somma, venne. "Sai Sergej," mi disse, "Mario era un bravo uomo." "Sì," pensai, "quando era vivo lo chiamavi 'stronzo'. Ora che è morto, dici che era bravo." Al funerale venne tanta gente. Per dire addio alla salma — e seppellire con lei le ultime speranze di recuperare il denaro.

Dopo otto mesi di lavoro per Mario, nonostante la paga oraria fosse molto bassa, non riuscivo comunque a riscuotere l'intera somma. Il debito salì fino a **quattromila euro**. Sospesi il lavoro e mi rivolsi all'uomo che mi aveva portato da Mario all'inizio. Per un mese intero, il titolare continuava a telefonarmi, chiedendo di andare in trasferta. Ma io ero implacabile: "Quando mi pagherai i miei quattromila euro, tornerò a spaccarmi la schiena per te."

Finché no, allora no.” A dirla tutta, il mio garante riuscì a recuperare l'intera somma. Per ravvivare il copione, trovai difficoltà persino a riprendere il mio da lui — ma sorprendentemente, lo spettacolo finì tranquillo.

Però, la Forza che muove la mia vita aveva altri piani: doveva riportarmi da Mario. All'inizio, quando ci incrociavamo, lui nemmeno mi salutava. Gli chiesi: “Perché?” Mi rispose: “Tu mi hai trattato come un cane.” Era offeso, insomma. Lavorando nello stesso ambiente, dopo qualche mese cominciarono a girare voci sul fallimento della sua ditta. Ma il **Signore-con-la-chioma-bianca** non si arrendeva facilmente. Riuscì a convincere la sua compagna — imprenditrice capace — a prestargli del denaro per aprire un nuovo conto corrente. Poi allarmò gli amici: “Aiutatemi a rialzarmi! Stefano, Renato! Come posso restituire i soldi se non lavoro? Aiutatemi a rimettermi in moto, almeno così potrò pagare i debiti!” E iniziava a piangere, lamentandosi tra le lacrime che era stato ingannato e incastrato da quel “maledetto stronzo Mesalio.” Gli amici lo aiutarono. Aprì un conto in banca. Assunse operai e impiegati. Collaborava con tre squadre di artigiani di vecchia data. All'epoca, la cosiddetta crisi economica non aveva ancora toccato l'eurozona e i lavori non mancavano.

Qualche mese dopo la rinascita della ditta, tornai da Milano e chiamai **Stefano**, caposquadra dei montatori. Gli chiesi se c'era lavoro per me. “Sì Sergej,” rispose. “Abbiamo riaperto la ditta di Mario.” “No,” dissi. “Con lui ho chiuso.” “Niente paura, Sergej,” mi rassicurò. “Ora comando io. Tutto è cambiato, e sai che io pago senza problemi. Mario, adesso, è il mio sottoposto — decido io. Scusami Sergej,” aggiunse di fretta, “devo partire subito per Dortmund. Chiama Mario, verrà lui a casa tua a prenderti. Scusa, devo scappare. Ciao.” “Ciao,” risposi. Dieci minuti dopo, Mario arrivò alla casa dove alloggiavo e mi portò al capannone. Così iniziò la **seconda parte dello spettacolo**. Pochi giorni dopo tornò Stefano, e con lui trattammo le questioni fondamentali: pagamento, futuro (incerto), contratto di lavoro eccetera.

Al secondo piano del capannone c'era un appartamento ampio, arredato, con tutti i servizi. Mi trasferii lì. Forse aveva dentro lo spirito del **revanscismo**. Dal primo mattino lavorativo, lo spirito iniziò a opprimermi. Io lo capivo: il destino mi aveva riportato lì, per completare la prova, per **perfezionarmi nell'Arte dell'Agguato**. Per fortificare lo Spirito. Per risolvere ciò che non ero riuscito a sistemare nella prima parte.

Il lavoro non mancava. Non importava se fosse domenica o mercoledì. Mario mi trattava da schiavo — pensava che l'alloggio mi obbligasse a sgobbare 24 ore su 24. Io restavo calmo, distaccato. Eseguivo gli ordini di Stefano e del Titolare dalla Criniera di Leone Albino. Le umiliazioni di Mario e la confusione che creava attorno a sé non mi scalfivano. Ogni mese, il giorno 15, mi rivolgevo a Stefano per ricevere la paga. Lui diceva: “Mario, bisogna pagare a Sergei per il mese scorso.” E Mario obbediva. Ma il tempo passava, e il titolare si era ripreso. Raddrizzò le spalle. Dimenticò le disgrazie che imputava a “quello stronzo di Mesalio”. E iniziò a riappropriarsi del potere. Piano piano.

Prima mossa: eliminare Stefano — competente, tranquillo. Con furbizia, Mario si avvicinava a un operaio e gli chiedeva, con confidenza: “Vuoi diventare mio socio? Vuoi comandare qui, in fabbrica?” “Sì, che voglio!” rispondeva l’ignorante. “Allora,” continuava il Titolare Bianco, “dobbiamo cacciare via quel coglione di Stefano. Lui si prende tutti i soldi. Tu no.” Così Mario complottava con gli operai più influenti. E ognuno di loro aveva già qualche motivo nascosto per odiare Stefano. Alla fine, il tranquillo e competente fu **buttato fuori**. Poi si allontanarono anche gli amici-artigiani che lo avevano aiutato a rimettersi in piedi. Rimasto di nuovo col potere assoluto, Mario si scatenò.

Il suo slogan era: “Importante lavorare e incassare qualche lira.” Per esempio: una fabbrica di mobili voleva partecipare alla fiera di Milano e aveva bisogno di uno stand. Viene indetto un concorso tra ditte interessate. I preventivi vanno dai 30 ai 32 mila euro. E sul palcoscenico arriva Super Mario — col suo preventivo da **25 mila**. Sottocosto, ovvio. E così il Leone Bianco aumenta solo i suoi debiti. Ma lui vive in stato d’urgenza permanente, strizzato dai creditori. Dava 2-3 mila al più arrabbiato, a cui ne doveva venti-trenta, per abbassare la pressione nella pentola. Lo portava al bar, gli raccontava le sue sventure — e dava la colpa allo “stronzo Mesalio” e al “coglione Stefano”.

Gli artigiani più qualificati, quelli che gli erano stati accanto per vent’anni, gli voltarono le spalle. Qualcuno gli sputò addosso. Lasciò perdere i soldi, Mario e la strada verso casa sua. Qualcuno veniva a parlare. I più disperati, a gridare. I creditori più violenti spaccavano mobili in ufficio, porte, vetri — e alcuni, persino la faccia di Mario.

Col tempo, iniziarono ad arrivare squadre di artigiani con i volti segnati dall’alcol e dalla roba, con mani che tremavano. Lavoravano per qualche mese, distruggevano definitivamente la fama dell’azienda — e poi tornavano, solo per cercare di raccattare la paga. Passavano i mesi. Nel cortile della fabbrica, la gente cambiava. Nemmeno i lavoratori italiani della cosiddetta “semi-emarginazione” venivano più a lavorare. Toccò agli **immigrati africani** dare una mano a Mario. Ma anche loro, dopo poco, smettono. Nessuno voleva più recitare nello spettacolo del Regista Albino.

Comunque, sono andato troppo avanti con il racconto. Torniamo indietro. Dopo aver scaricato Stefano e allontanato gli amici, Mario assaporò la libertà assoluta di fare tutto di testa sua — cioè, senza usare la testa. Prendeva decisioni amministrative con qualche altra parte del corpo.

In quel periodo, condividevo l’appartamento aziendale con due ragazzi albanesi. Loro occupavano una stanza da letto in un’ala dell’edificio, io stavo in quella opposta. Uno aveva ventotto anni e si chiamava **Dorian**. L’altro, **Alban**, ne aveva venticinque. Alla fine della giornata lavorativa — verso le otto o le nove di sera — Mario usciva con Alban e Dorian a “divertirsi”. Io mi svegliavo sempre molto presto. A volte loro rientravano all’alba. Dal cortile vedevano le luci accese nella mia stanza e salutavano, ridendo: “Buongiorno, Sergej! Ehilà! Ah ah ah!” Poi andavano a dormire, tranquilli. Quelle feste notturne, e la strana amicizia tra il titolare e i due giovani operai, alimentarono i pettegolezzi tra tutti i dipendenti.

Durante una delle loro avventure notturne, Alban e Dorian registrarono qualcosa di compromettente col cellulare. (Anni dopo, chiesi a Mario: “Senti, che cosa hanno registrato?” Lui mi rispose: “Sai, Sergej, è roba da vomitare. Solo a ricordarla mi viene la nausea.”) Ovviamente, Alban e il suo socio iniziarono a **ricattare senza pietà** il Titolare Imprudente. Erano gli unici nell'azienda che ricevevano stipendio più straordinari. Ora, ragioniamo. Se lavori bene nel montaggio — un mestiere dove non c'è nulla da automatizzare — arrivi a fine giornata distrutto. Serve almeno il weekend per recuperare un po' di freschezza dopo 40 ore settimanali di lavoro. Con grande impegno, 160 ore mensili sono fattibili. Ma se ogni notte fai le orge, come fai a lavorare come si deve il giorno dopo? Eppure, Alban e Dorian dichiaravano anche **320 ore al mese**. E Mario gliele pagava. Esaminando la situazione creata tra Mario e i due operai, mi tornò alla mente un episodio della mia vita — avvenuto molti anni fa.

“Ho bisogno dei miei soldi,” iniziai. “...!” — verso incomprensibile. “Tu mi hai dato appuntamento per stamattina. Eccomi qua. Voglio i miei soldi.”

“Bisogna lavorare,” sbottò il Leone. “Adesso si carica lo stand,” gridava nel cellulare. “Alban! Dove sei? Vieni giù!” Poi, rivolto a me: “Devi caricare quello stand verde.”

“Mario, ho bisogno dei miei soldi,” non mollai.

“Quali soldi?” urlò lo Scatenato. “Vai a caricare, o levati dai coglioni! In fabbrica ci stanno solo quelli che lavorano! Cazzo! O lavori, o te ne vai!” Dalla porta opposta uscì Alban, mezzo addormentato. Poi arrivò Dorian, ancora in stato vegetativo. L'aria fresca del mattino si mischiava con gli aliti pesanti della festa notturna — conclusa da poche ore. Il trio si mise in moto. Io restavo immobile. Risoluto.

“Mario, ho bisogno dei miei soldi,” recitavo come un robot. Come un attore di *soap* televisiva. Lui esplose in un'esclamazione isterica. Il motore scoppiò con un ruggito, e il camion con la “trojka” scomparve verso l'orizzonte. Io smisi di lavorare. Ogni santo giorno, dalla mattina in poi, chiunque poteva vedermi piantato davanti all'ingresso dell'ala amministrativa. Quando Mario appariva nei paraggi, ripetevo sempre la stessa frase, senza variazioni: **“Mario, ho bisogno dei miei soldi.”**

Per puro divertimento, radunavo operai e impiegati intorno a me. Improvvisavo manifestazioni spontanee per suscitare compassione, appoggio e solidarietà. Citavo persino: “Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!” — per dare la caccia al Leone dalla Criniera Bianca. Finalmente Mario si rese conto che lo schiavo obbediente e pacifico era diventato un problema. Iniziò le trattative. Davanti a tutti dichiarai che non avevo più voglia di lavorare né di alloggiare lì. Non mi piaceva più l'ambiente. Dissi che il giorno in cui avessi ricevuto ciò che mi spettava, avrei pagato l'affitto e sarei andato via. (Nel primo periodo avevo tentato di pagarlo, ma il titolare rispondeva sempre: “Dovrei calcolare la somma.” E quando insistevo: “Quanto?”, lui rispondeva: “Non lo so.”) Allora rincarai: “Rimarrò qui. E diventerò il tuo incubo.” Mario provò a tranquillizzarmi.

Diceva di non volere i soldi per l'alloggio, che potevo stare lì quanto volevo, gratuitamente. E che mi avrebbe pagato tutto: "La prossima settimana, lunedì. O martedì, sicuro."

Passarono giorni di apparente armonia. Mario mi portava al bar, parlava dolcemente. Poi la tregua finì. Alla luce del sole, estrasse il portafoglio. Tirò fuori i soldi. Erano **200 euro**. Da quel momento cambiai tattica. Contro il Leone Albino vestito di jeans. Ogni mattina entravo nell'ufficio, scatenavo scandali. Vomitando tutto ciò che gli altri pensavano, ma tacevano per paura. Mario si vergognava davanti ai suoi dipendenti. Poco dopo, iniziò a chiamarmi prima di arrivare in fabbrica. Mi raccontava cosa dovevo fare, mi proponeva di accompagnarlo verso le undici per raccattare qualche lira da un cliente. Alle undici mi mettevo al volante della sua macchina: "Dove ti porto?"

Il tempo passava. Da volontario facevo il giardiniere, il custode, l'autista. Raccattavo 100, 200 euro alla volta. Attorno a Mario tutto tornava a sbriciolarsi. Nemmeno gli immigrati dei paesi più poveri volevano più lavorare per lui. Il leader degli operai mi ha sempre visto di buon occhio. Ogni tanto chiedeva al titolare di fare qualcosa in mio favore. Alla fine Mario mi diede una somma più o meno decente, prese i miei documenti per fare il contratto di lavoro e quello d'accomodato per l'appartamento. Mi rimisi al lavoro. Il titolare già cantava le lodi: "Che bravo allestitore abbiamo!" Se chiedevo dei soldi, rispondeva sicuro: "Domani. Se no, sicuramente dopodomani."

Ma io lo sentivo — con tremenda certezza — che il tempo stava per scadere. Sapevo perfettamente che quello spettacolo assurdo e misero sarebbe finito molto presto. La ditta mi doveva di nuovo più di **quattromila euro**. Andai dai sindacati. Mi assegnarono un avvocato, che scambiò raccomandate con l'avvocato di Mario. E così finì tutto. Per sfuggire alla responsabilità, il titolare portava ogni tanto in fabbrica qualche sconosciuto, che iniziava a comandare. Poi si stufava del precedente e ne portava un altro — sempre sconosciuto. Sembra che il nuovo avesse il compito di buttare fuori il vecchio.

Ogni santo giorno, nel cortile davanti al capannone, girava gente in attesa del titolare. Ma il **Leone Bianco** si nascondeva dai Masai dietro qualche cespuglio. (Giravano voci che fosse da qualche amante.) Ogni tanto arrivava la sua dolce metà, furiosa, a sfogarsi a bestemmie. Si lamentava con Marisa: Di Mario il cattivo, Dei soldi spariti, E di Alban e Dorian, che erano andati a casa sua a ricattarla.

Lascia vagare la propria mente. Si dedica a qualcos'altro — va bene qualunque cosa. Questo è il quinto principio dell'Arte dell'Agguato. Di fronte a circostanze impossibili da affrontare, il guerriero si ritira temporaneamente.

Con chiarezza terrificante capii: Mario non aveva mai preso in considerazione l'idea di pagarmi. Al contrario, avrebbe preferito vedere tutti i suoi creditori morti. Alla fine arrivò il giorno più triste della mia vita. Seduto alla scrivania, non avevo più desideri. Nessuno. Non che non sapessi cosa fare — ma come se tutti i consiglieri dentro la mia testa fossero spariti. La mente era un foglio bianco, e io dovevo sforzarmi per inventare qualche dovere futile da

scriverci sopra. Cosa fare? Mi dedicai al turismo. Allo sport. Ero spaventosamente **gelido**. Tremendamente **sicuro**. Avevo afferrato il concetto: **Se sei davvero un guerriero — e non una vittima patetica — allora la soluzione vantaggiosa arriverà da sola.**

Era un giorno qualunque. La mente dura e ferma. Nulla mi importava. Dovevo solo risolvere... ciò che andava risolto. Nel pomeriggio, mi stesi sul divano. Sentii il rumore familiare della vettura di Mario. E come un comando nella testa: **“È qui. Pronti? Via!”** Scese le scale senza sentire i passi. Attraversai il cortile come se non avessi un corpo. Entrai nell'ufficio. Ero distaccato. Gelido. Spietato. Perfino la mia stessa vita non era più rilevante. Mario mi vide. Vomita secco: “Sempre quando devo andare via, arriva qualcuno a girarmi i coglioni. Cazzo!” Si mosse verso la porta.

Improvvisamente mi raddoppiai. Un Sergej afferrò il titolare, mentre un altro Sergej — fermo, curioso — osservava la scena da quattro metri di distanza. Tutti e due erano “lo”.

Il compito che lo Spirito aveva messo sulle mie spalle era compiuto. Avevo raggiunto il punto magico del mio essere. Lo Spirito aveva scelto **Mario Rossi** come sotterfugio per la mia evoluzione — perché scopriessi gli enigmi nascosti dentro di me.

E poi? Quello stesso giorno, Mario mi pagò un bel acconto. Nelle settimane successive, mi **liquidò tutto il dovuto**. Pochi giorni dopo, si ammalò. E **morì durante un'operazione al cuore**.

Non è corretto che valutassimo nel modo cinico la Vita e la Morte del Signore con la Criniera Bianca, usando la nostra sintassi. Lui fu venuto, come tutti i quanti, nel Nostro Mondo, dall'apertura magica e da un'altra apertura fu portato via all'eternità e il suo corpo tornò nella Terra: *‘Perché sei polvere e in polvere ritornerai’*.

Dalla rivoluzione alla colonizzazione

Prefazione

Questo racconto non è una celebrazione, né una condanna sterile. È il viaggio crudo e lucido di un'anima che ha vissuto in prima persona il battito profondo della storia russa, osservando i suoi tremori, i suoi picchi visionari e le sue cadute.

*Attraverso frammenti autobiografici, riflessioni filosofiche e analisi spietate, l'autore ci conduce nei meandri di un secolo di illusioni, rivoluzioni, guerre e rinascite abortite. Dalle visioni febbrili di **Lenin** e **Trotsky** al crollo delle promesse di **Gorbacev**, dalle lotte sociali al darwinismo delle élite, questo testo racconta la parabola dialettica della civiltà sovietica — nata dalla fame di giustizia e dissolta nel caos predatorio. Eppure, non si tratta solo di storia. Nel sottotesto vive una domanda filosofica eterna: chi governa davvero l'essere umano? Il **neocortex**, motore del pensiero e del sogno? O il **sistema limbico**, padrone degli istinti?*

*Come nei versi invisibili di **Eraclito**, questo racconto svela che ogni ordine contiene il seme del suo disordine, ogni epoca l'inizio della sua fine.*

La voce narrante non cerca consolazioni, né propone utopie. Offre coscienza, memoria e uno specchio in cui il lettore — russa o meno la sua anima — è chiamato a guardarsi dentro.

Avevo sei anni, un'età tenera e innocente, quando seppi dalla mia cugina di otto anni che nella nostra famiglia si celava un **segreto**. Passarono mesi, e lei, con cautela crescente, cominciò a rivelarmi alcuni dettagli che, dal mio punto di vista infantile, apparivano terribili: come ad esempio il fatto che nostro nonno non fosse il vero nonno. Il vero, a quanto pareva, era stato arrestato e giustiziato molti anni prima.

Quando chiesi a mio padre il significato di quella storia, lui rispose che me l'avrebbe raccontata in modo esauriente quando avrei compiuto quattordici anni. Disse che ero troppo piccolo per certi racconti, e che dovevo crescere e maturare con pazienza.

Il tempo passava. Crescendo, cominciai a capire sempre più la storia della nostra famiglia e del mio Paese. Ben presto mi accorsi che vicende simili erano comuni a molte altre famiglie sovietiche.

Mio padre era nato a **Leningrado** e, all'età di cinque anni, subì cambiamenti drastici nel suo destino: suo padre fu arrestato. Erano i tempi

della **Guerra Civile in Spagna**, alla quale partecipò tutta l'Europa. Come sappiamo, i militari spagnoli capitanati da **Franco** presero il potere.

I generali sovietici, che avevano vinto la guerra civile in Russia, sognavano ad occhi aperti di poter replicare, anche nell'Unione Sovietica, l'impresa gloriosa dei loro colleghi spagnoli. Molti di loro erano assetati di potere e nutrivano un odio personale verso il compagno **Stalin** e i suoi fedeli; insomma, volevano rovesciare il governo.

Tuttavia, la congiura fu scoperta e, purtroppo, insieme ai veri colpevoli, finirono nei **GULAG** anche cittadini meno coinvolti — accusati di tradimento oppure soltanto scontenti del regime. C'era chi criticava tutto ciò che faceva il governo, chi si lamentava del tempo, e chi del vicino di casa, chiamandolo "uno stronzo comunista".

Così, mio nonno fu arrestato, i suoi due figli di cinque e sette anni furono portati in orfanotrofio, e sua moglie... fu arrestata anche lei.

Mia nonna, all'epoca, era una giovane studentessa di medicina. Cinquant'anni più tardi mi raccontò, in lacrime, gli orrori della sua esperienza. Venne sbattuta in galera, ma poiché le celle erano tutte piene, le nuove arrivate furono chiuse in una grande sala congressi penitenziaria.

C'era un palcoscenico e file di poltroncine spinte contro i muri. Le donne vennero fatte accomodare sul pavimento di parquet al centro della sala. Mi diceva piangendo:

“Eravamo tante... tra noi c'erano le mogli dei capi del Partito Comunista, le mogli dei generali... e nessuna capiva cosa stesse succedendo. Mi interrogarono due volte, e capii subito che neanche gli investigatori sapevano cosa fare: navigavano nel buio. Fui trattata con gentilezza, e a volte sentivo che, in fondo alla loro coscienza, gli uomini dell'**NKVD** simpatizzavano con me...”

Dopo un paio di mesi, la nonna fu liberata. Aveva i giorni contati per laurearsi, e poche ore a disposizione per riprendere i figli dall'orfanotrofio. Venne accompagnata da un agente dell'**NKVD** a restituire i libri universitari, poi lasciò Leningrado: fu deportata in **Kazakistan**, in una cittadina sperduta nel deserto asiatico. Lì dovette registrarsi presso il dipartimento locale dell'**NKVD** e restare per i successivi dieci anni.

Mio padre odiava Stalin ossessivamente e con tutto il suo cuore. Naturalmente, io venni educato a odiare il compagno Stalin. Oltre all'educazione politica, ricevetti da lui anche una formazione economica.

Nell'**URSS**, durante il regime socialista degli anni '70-'80 del Novecento, vigeva l'uguaglianza degli stipendi. Non c'erano né poveri né ricchi: tutti erano più o meno uguali. Mio padre ricopriva una carica piuttosto elevata, ma guadagnava poco più di un operaio qualificato della stessa fabbrica.

Diceva spesso che, se avesse vissuto negli USA e avesse svolto lo stesso lavoro che faceva lì, sarebbe sicuramente stato più ricco, e avrebbe potuto costruire una bella casa sulla costa del Pacifico. Così, fin da ragazzino, cominciai a sognare l'**America**.

Ci volle una vita intera per comprendere che il problema non è dove siamo abituati a cercarlo. Per migliorare la propria esistenza, gli esseri umani non devono inventare sistemi socioeconomici, ma hanno bisogno di riorganizzare il proprio mondo interiore, l'unico luogo dove vi è davvero qualcosa da pulire e sistemare.

Le faccende sociali, invece, possono continuare ad essere ciò che sono sempre state: una **follia scatenata**. Qualcuno potrebbe ribattere:

“No, non è vero! Le faccende dell'uomo come essere sociale non sono una follia.”

Per sostenere la mia tesi, vorrei gettare uno sguardo sulla storia della Russia negli ultimi cento anni. Osserverò le attività degli abitanti dell'Impero Russo nel Novecento. Scelgo la Russia perché la conosco bene, ma quella stessa follia si può notare anche in Italia, in Germania, negli Stati Uniti, in Giappone... e oltre.

All'inizio del **XX secolo** — esattamente come nel 2025 — l'**Impero Russo**, ricco di risorse naturali, era un boccone molto ambito da molti. Il potere era nelle mani di una monarchia e il sovrano si faceva chiamare **Nicola II**, ma il popolo russo lo soprannominava **Nicola il Sanguinario**. Che tipo di uomo era?

Prima di tutto, aveva ben poco in comune con il popolo russo sul piano genetico: il suo DNA apparteneva agli anglosassoni. Aveva una somiglianza sorprendente con suo cugino, **Giorgio V del Regno Unito**, tanto da sembrare due gemelli. Le loro madri erano entrambe figlie di Cristiano IX di Danimarca e Luisa d'Assia-Kassel.

Da bambino studiò privatamente e poi si iscrisse all'università, dove studiò giurisprudenza. I suoi insegnanti non potevano interrogarlo su ciò che aveva compreso: potevano solo insegnare, senza verificarne l'apprendimento. In seguito sposò la cugina di secondo grado, la principessa tedesca Alice d'Assia e del Reno. Come ogni nobile dell'epoca, Nicola II era anche un militare.

Insomma, questo tizio non sapeva assolutamente nulla del popolo che governava, né dei suoi pensieri, né dei suoi bisogni — era per loro un alieno.

Nei centri industriali, nel frattempo, stava nascendo e crescendo il **proletariato**. Migliaia di operai, stanchi di lavorare quattordici ore al giorno per una paga miserabile, odiavano profondamente il sistema di governo. Anche i contadini senza terra vivevano nella frustrazione più totale. A differenza dei lavoratori dell'Europa occidentale, che spesso rispettavano i propri padroni, il russo medio li guardava con diffidenza, se non con vero e proprio odio.

Nemmeno la borghesia e i ceti medi apprezzavano il sovrano. Nicola non aveva doti di comando, e molti di loro auspicavano l'abolizione della monarchia.

L'**aristocrazia**, ossia l'élite militare, era in uno stato di degrado. Parlavano tra loro in francese, e molti non erano nemmeno russi di nazionalità: ignoravano completamente la realtà del popolo che avrebbero dovuto guidare.

A causa di una pessima leadership, la Russia perse la guerra contro il **Giappone** e si ritrovò coinvolta nella **Prima Guerra Mondiale**, che non le serviva affatto — ma alla quale partecipò sotto pressione dei francesi.

I generali non riuscivano a contrastare la corruzione e il decadimento dell'esercito russo, alimentati da un'ondata di idee progressiste. I soldati capivano perfettamente che erano carne da macello nelle guerre fra sovrani europei, parenti tra loro — cugini, zie, nipoti — che litigavano in famiglia e si dividevano il mondo. Esattamente come accade oggi.

Nel **1917**, due milioni di soldati disertarono: tornarono a casa affamati, incattiviti, abituati a uccidere.

Dalla seconda metà dell'Ottocento, in Russia si formò uno strato non sociale, ma ideologico, composto da persone animate dalla filosofia liberale e determinate a cambiare il sistema governativo. Questi individui provenivano in gran parte dall'aristocrazia e dalla borghesia.

I più radicali tra loro organizzarono gruppi armati, spesso sostenuti finanziariamente dall'Inghilterra e dalla Germania, e compirono atti di violenza contro coloro che consideravano un ostacolo al progresso e alla Patria. Questi gruppi vennero identificati come **rivoluzionari**: odiavano il monarca e la famiglia reale, ma anche i propri simili della stessa classe sociale. In molti casi, non sembravano mossi da un amore per la propria patria, ma piuttosto da interessi allineati con potenze straniere.

Nel **1917**, si manifestò in Russia una vera e propria **situazione rivoluzionaria**: i gruppi al potere non riuscivano più a governare secondo le vecchie modalità, e le classi popolari non erano più disposte a vivere come prima.

A livello internazionale, vi erano tre forze principali interessate alla dissoluzione dell'Impero Russo: il **Regno Unito**, già impegnato nel ridimensionamento di imperi come quello ottomano e austro-ungarico; il fronte tedesco, coinvolto nel finanziamento delle opposizioni; e gruppi influenti negli **Stati Uniti**.

Nel **febbraio 1917**, in Russia fu catalizzato un **colpo di stato** che portò all'istituzione di un **governo provvisorio**, considerato da molti una marionetta agli interessi britannici. Nello stesso anno rientrarono in patria due figure centrali: **Lev Trotsky**, dagli Stati Uniti, sostenuto da circoli finanziari legati all'internazionalismo socialista; **Vladimir Lenin**, dalla Germania, con mezzi economici forniti dagli ambienti governativi tedeschi.

Le nostre vite sono guidate da due forze propulsive: la **forza biologica** e la **forza sociale**. La società ha una sua storia, che si sviluppa secondo leggi proprie, comprensibili attraverso la metodologia dialettica descritta nella *Scienza della logica* di **Hegel**.

La **comunità primitiva** — o comunismo primitivo, come spesso viene chiamata — si fondava sulla proprietà comune di tutti i beni utili agli esseri

umani. Non esistevano classi sociali, né conflitti tra esse. Lo Stato e i suoi strumenti di repressione non erano ancora nati.

Successivamente, poiché l'uomo imparò a produrre più di quanto consumava, e spinto da forze socio-economiche, il comunismo primitivo si trasformò nella **società schiavista**, dove il plusvalore della produzione veniva sottratto dai più potenti. Queste stesse forze condussero l'umanità al **feudalesimo**, che a sua volta cedette il passo al **capitalismo**.

A cavallo tra Ottocento e Novecento, i Paesi industriali più avanzati raggiunsero la soglia di un ritorno al comunismo, chiudendo simbolicamente il circuito storico: dal comunismo al comunismo. La contraddizione era ormai evidente tra la produzione collettiva dei beni e la appropriazione dei profitti da parte di una minoranza.

In tutti i Paesi economicamente evoluti, la **lotta di classe** tra sfruttatori e sfruttati si intensificò. Il **1° maggio 1886**, a Chicago, venne organizzato uno sciopero che, dopo tre giorni, degenerò in scontri violenti tra manifestanti e polizia, con vittime da entrambe le parti.

La lotta tra le classi entrò nella sua fase più cruda: non si scherzava più. Era un vero macello.

Le nostre vite sono governate da due forze propulsive: la **forza biologica** e la **forza sociale**. La società ha una sua storia, che si sviluppa secondo leggi proprie, comprensibili attraverso la metodologia dialettica descritta nella *Scienza della logica* di **Hegel**.

La vera natura biologica dell'essere umano è radicata nel **sistema limbico**. Il **neocortex**, invece, è la struttura esclusivamente umana che ci distingue dagli altri animali.

Il fulcro limbico, come unità biologica, è programmato per: **cibarsi** (lavorare per guadagnarsi il pane quotidiano); **riprodursi** (sposarsi, avere figli); **dominare** (per garantire la perpetuazione della specie).

Il sistema limbico tende a vivere nel miglior modo possibile: cerca la prosperità, aspira alla stabilità, e rifiuta il dolore. Il neocortex, invece, contiene due aspetti distinti: l'**io analitico**, che deriva da una conoscenza silenziosa — quella che siamo abituati a chiamare **spiritualità**; l'**io aberrante**, costituito da una rete di algoritmi mentali che appartengono alla nostra mente quotidiana.

Quest'ultimo confonde ciò che è reale con ciò che non lo è: ci induce a credere in concetti falsi, che ci spingono verso azioni insensate dal punto di vista dell'appagamento umano. Ma come possiamo definire ciò che è vero o falso, reale o irreali?

I concetti **veri** hanno una base fisica, sono materiali. Possiedono campi energetici — ad esempio elettromagnetici — che sono orientati al benessere dell'umanità come specie biologica. Stimolano la creazione di qualcosa che contiene energia benefica per tutti: sono idee costruttive, dalle quali scaturiscono serenità e gioia. Al contrario, i concetti **aberranti** e irreali sono degenerativi. Portano con sé malattia, dolore, e talvolta conducono alla morte precoce. Gran parte delle credenze inculcate fin dall'infanzia non generano e

non trattengono energia. Sono idee che risucchiano la nostra vitalità, deliri mentali privi di qualsiasi logica: sono ciò che distrugge, invece di costruire.

Se lo zar avesse avuto un briciolo di cervello, e si fosse appoggiato all'intelligenza analitica dei suoi consiglieri — anziché credersi una divinità — forse avrebbe potuto conservare il trono. Durante gli studi universitari non aveva nemmeno letto *Il Principe* di **Niccolò Machiavelli**, e così, annegando nel sangue ogni tentativo di soluzione ai problemi sociopolitici, gestiva l'Impero Russo non come un amministratore, ma come un fanatico cieco. Il popolo russo, insieme con l'élite politica — sia di destra che di sinistra — con il comando supremo dell'esercito e persino con suoi stessi parenti, nel **1917** lo costrinsero ad **abdicare**. Nel **1918**, come vendetta per le sue repressioni sanguinose, fu arrestato con tutta la sua famiglia.

La storia ufficiale afferma che furono fucilati e gettati in un pozzo, ma documenti d'archivio declassificati recentemente sostengono che alcuni potrebbero essere sopravvissuti. In ogni caso, ciò che importa è che Nicola II sparì dall'arena politico-sociale. Qualche decennio più tardi, l'intelligenza delirante della **Chiesa Moscovita** lo canonizzò come **santo martire**. Amen.

Anche l'aristocrazia russa era persa nella foresta nera delle aberrazioni mentali. La realtà non parlava, gridava: "Fra qualche anno sarete sterminati, come i nobili francesi nel 1789!" Ma i nobili snobbavano ogni avvertimento: "Chi potrebbe minacciarci? Il *muzik* contadino? L'operaio ignorante?"

Il popolo non veniva nemmeno considerato come appartenente alla stessa specie dai signori aristocratici, intrappolati in concezioni perverse e assurde.

Nondimeno, arrivò l'**Ottobre del 1917**, e tutta la gente col "sangue blu" fu travolta: alcuni mandati al massacro, altri in fuga verso l'esilio. La borghesia, gli operai e i contadini, forti del pensiero analitico, capivano che i tempi erano instabili e la rivoluzione inevitabile.

Il cittadino russo comune voleva vedere la monarchia abolita e il sistema radicalmente cambiato. Desiderava dividere i beni tra la popolazione: magari con qualche baruffa, forse anche con spari... Ma poi, finalmente, raggiungere una stabilità sociopolitica e vivere in pace e prosperità con la propria famiglia.

I più premurosi e furbi desideravano arricchirsi e sconfiggere i loro nemici personali. I più ambiziosi volevano il potere a qualsiasi costo — ma mai a costo della propria vita.

Tuttavia, l'odio cresciuto sull'invidia e sull'avidità, la brama incessante di possesso, scatenò una strage di proporzioni mai viste. La **Rivoluzione d'Ottobre**, la **Guerra Civile** e il conflitto con gli invasori europei inaugurarono una vera e propria **festa cannibalesca**.

Molta gente si uccideva tra loro, coprendo i propri veri motivi con l'ideologia. La **Guardia Bianca** combatteva per difendere i privilegi che aveva. L'**Armata Rossa** per la "Rivoluzione Comunista Mondiale", "Per il pane e la libertà", insomma — per conquistare il potere. Gli **anarchici** idealisti rifiutavano ogni autorità e istituzione, e per questo combattevano contro chiunque non

fosse d'accordo con le loro idee. I **Verdi**, riuniti in bande quasi partigiane, rapinavano e uccidevano chiunque potessero sopraffare.

Le persone morivano per vecchie offese e rancori antichi. I tempi bui facevano emergere il peggio dell'animo umano. Sadismo e perversioni psicosessuali divennero episodi quotidiani, quasi ordinari.

Dopo il caos, nelle campagne i contadini sistemarono le cose a proprio vantaggio, sterminando i signori e i loro sostenitori. Nelle città, la vittoria andò ai **comunisti**, capitanati da **Vladimir Lenin**.

Fu proclamata la **dittatura del proletariato**, che dichiarava di tutelare i diritti della gente che lavora. La nazione, stremata dal disastro, si prese un *time-out* per alcuni anni.

Tuttavia, alla fine degli anni Venti, si aprì nuovamente la stagione dei cacciatori-cannibali: si riaccese la guerra civile. Lo Stato affrontava i nemici del proletariato, e persino all'interno del Partito Comunista si combatteva non solo per il potere, ma per elaborare una strategia di sopravvivenza in un mondo capitalista ostile.

La giovane **Unione Sovietica**, nata sulle rovine dell'Impero Russo, aveva difficoltà immense. Per garantirsi la sopravvivenza, era necessario affrontare urgentemente una moltitudine di problemi economici, nonostante le dure sanzioni imposte dall'Occidente.

Al primo posto fu messa l'**industrializzazione accelerata**, poiché il compagno **Stalin** sapeva che, entro dieci o quindici anni, l'URSS sarebbe stata costretta a difendersi sul campo di battaglia.

Chi non era d'accordo con la linea generale del Cremlino veniva considerato sabotatore e nemico del popolo. Molti bolscevichi che avevano partecipato alla Rivoluzione d'Ottobre furono processati, compreso il loro leader **Lev Trotsky**.

Negli anni Trenta, il popolo sovietico, assistendo ai processi e alle purghe contro sabotatori, trozkisti e "danneggiatori sociali", sviluppò una tentazione pericolosa: liberarsi dei nemici personali, dei rivali sul lavoro, degli avversari amorosi...

I cittadini iniziarono a spiare e denunciare: lettere anonime all'**NKVD**, soffiati e delazioni divennero *routine*. Politici, casalinghe, operai, impiegati, artisti, sacerdoti — rappresentanti di ogni strato sociale — scrivevano denunce sperando, così, di ottenere felicità, stabilità e soddisfazione esistenziale.

Eppure, grazie a certi concetti socio-politici, il governo sovietico riuscì a plasmare un **nuovo cittadino**. Come ci riuscì? Le donne ottennero subito il diritto di voto e vennero inserite nel mondo del lavoro, al pari degli uomini. I bambini furono sistemati negli asili e nelle scuole materne, dove venivano educati secondo il modello comunista.

Fu formato un **cittadino sovietico cosciente** di essere sovrano nel proprio Paese, e non più governato da un gruppo di stranieri col "sangue blu", come accadeva in precedenza. Questo cittadino riuscì a vincere la **Grande Guerra Patriottica** (1941–1945) contro l'Europa unita sotto il comando di **Hitler**.

Durante gli anni in cui governava con il pugno di ferro il compagno Stalin, il popolo viveva economicamente bene: i prezzi calavano grazie alla diminuzione dei costi di produzione, spinti dall'automatizzazione. Le donne partorivano, e la crescita demografica arrivava a tre milioni di persone all'anno (esclusi gli anni di guerra).

Qualche anno dopo la morte di Stalin, al **XX Congresso del Partito Comunista**, **Khruscev** denunciò le repressioni passate, disapprovando il culto della personalità del compagno Stalin. Scaricò ogni responsabilità — nonostante fosse stato un boia famoso — sulla testa del Sovrano defunto e del suo braccio destro, **Beria**, il quale fu giustiziato poco dopo la morte del capo.

Il popolo, come ragni in un barattolo, si divorava a vicenda, ma i colpevoli furono dichiarati già morti, quindi inattaccabili. Da dove sbucò il culto di Stalin? Mica furono gli alieni a portarlo in URSS! Furono i subordinati e i leccapiedi, tra cui il primo fu Khruscev stesso, a costruirne l'adorazione: si umiliavano da soli, ripetevano ogni parola del Signore, indovinavano ogni desiderio del Padrone... e le masse lo acclamavano.

Dopo la morte del Boss, il popolo piangeva. Tuttavia, quando la propaganda dichiarò che Stalin era "cattivo", molta gente — soprattutto chi aveva la coscienza sporca — cominciò a sputare sul suo nome, nonostante fosse stato come un padre per il 90% della popolazione e il comandante supremo nella vittoria della Grande Guerra Patriottica.

Il **XXII Congresso del PCUS** chiuse l'epoca eroica dei vincitori. Fu abolito il concetto di dittatura del proletariato, e iniziò il periodo di **Nikita Khruscev**, uomo dalla caratteristica sorprendente: per ogni problema con più soluzioni, sceglieva invariabilmente quella peggiore.

Per qualche anno l'economia continuò a dare frutti, poi qualcosa cominciò a incrinarsi: il tenore di vita peggiorava. Nel **1962**, a **Novocerkassk**, gli operai che protestavano contro l'aumento dei prezzi furono bersagliati dai militari: ci furono feriti e morti.

Negli anni '60 le tecnologie avanzate — la telematica, la velocità, e soprattutto i missili terra-terra con testate nucleari — rimpicciolirono il nostro globo. La **Crisi dei Caraibi** costrinse i leader mondiali a pensare col cervello analitico, anziché con quello aberrante.

Mi stupisco quando leggo o guardo film sulla Crisi Caraibica. Tutti lodano gli "eroi" che avrebbero prevenuto la guerra nucleare. Ma chi erano quegli eroi? Khruscev, ex leccapiedi di Stalin, e **Kennedy**, un libertino sotto antidolorifici e psicofarmaci, eletto presidente perché appariva bene in TV.

Le loro aberrazioni — arroganza, prepotenza, disprezzo per il rivale — portarono il nostro pianeta a un passo dalla catastrofe. Ci salvò un miracolo. Eppure, nessuno dei responsabili ha mai pensato di vergognarsi o chiedere scusa all'umanità.

L'anno **1968** agitò il mondo intero, compresa l'URSS. Si fece sentire il **movimento dissidente**, apparentemente guidato da CIA e MI6, e ben finanziato con i soldi dei contribuenti di quei Paesi. I dissidenti si dedicavano a

mettere in luce il lato peggiore della Madre Russia e a criticare ogni aspetto negativo, secondo la loro prospettiva. I mass media occidentali, diretti dalle élite anglosassoni e tedesche, li applaudivano con entusiasmo.

Molti dissidenti emigrarono oltre la **Cortina di Ferro**, verso l'Occidente. Dopo l'euforia del cambiamento, si accorsero ben presto che nemmeno lì esisteva il Paradiso Terrestre: ci sarebbe sempre stato qualcosa da criticare. Alcuni iniziarono persino a sputare nel piatto da cui mangiavano. In sintesi: un dissidente, anche al Polo Nord, resta sempre un dissidente.

Negli anni '70, finalmente, il Paese raggiunse **stabilità e benessere** — conquistati con sangue, sudore e lacrime. Tutti lavoravano: la disoccupazione non esisteva. Al contrario, se ti scoprivano a non lavorare né studiare per anni, rischiavi di essere internato per vagabondaggio.

Lo Stato garantiva **programmi sociali estesi**: medicina gratuita, compreso il dentista; studi universitari gratuiti, con uno stipendio mensile per gli studenti migliori; due anni di maternità pagata per le donne con figli.

Il popolo costruiva le proprie case. Le città crescevano come funghi dopo la pioggia. Si lavorava senza eccessivo sforzo, con energia da vendere. Molti cittadini sovietici, invece di bere vodka, praticavano sport e vincevano le Olimpiadi. Anche in termini di democrazia, esistevano vantaggi. Certo, se ti fossi messo a urlare sulla Piazza Rossa: "Lenin era uno stronzo!" ti avrebbero internato in una clinica psichiatrica penitenziaria.

Ma cos'è la **democrazia**? È una parola greca che significa "il popolo governa". Nella Costituzione Sovietica era scritto che il potere appartiene al popolo. In pratica, se un operaio aveva problemi con i superiori, poteva: rivolgersi al direttore della fabbrica; se non veniva ascoltato, ricorrere ai rappresentanti del Partito Comunista della fabbrica; in caso di silenzio, appellarsi al comitato regionale del PC; e persino scrivere direttamente al Cremlino.

Se l'operaio aveva ragione, i suoi problemi venivano risolti a suo vantaggio.

Veramente, la gente semplice, quella che non si tormentava con paranoie mentali, si sentiva abbastanza bene. Ma l'armonia dell'universo è un eterno movimento di cambiamenti: la stabilità è solo un attimo di pace, seguito dalla lotta continua tra opposti — giorno e notte, vita e morte.

Quando nell'Unione Sovietica si raggiunse il culmine del comunismo, era già presente l'embrione del **capitalismo imperialista**. Cresceva pazientemente, si rafforzava in silenzio. Dialettica, insomma.

Va ricordato che in quel periodo la **Guerra Fredda** divideva il mondo tra il blocco capitalista e quello comunista. Dopo la morte del compagno Stalin, il potere passò gradualmente nelle mani dei capi del Partito Comunista, non più degli operai e contadini, come ai tempi del dittatore, quando persino un comunista corrotto poteva essere arrestato, ingabbiato, o giustiziato.

Ora, invece, il potere si trasmetteva per eredità — e spesso si consolidava con matrimoni tra *apparatchik*. L'élite sovietica, osservando la vita lussuosa dei miliardari occidentali, pensava: "Quei nani hanno yacht, isole

private, harem pieni di bellissime prostitute. E noi, pur con un potere infinitamente superiore, consumiamo poco più di un operaio qualificato sovietico. Vogliamo divorare tutte le ricchezze del mondo e sederci allo stesso tavolo con i **Rockefeller** e i **Rothschild**.”

Parliamo ancora una volta delle forze che governano la nostra esistenza come esseri umani. La prima, e più antica, proviene dal **sistema limbico**. La seconda, dal **neocortex**, parte del sistema cognitivo dell'*Homo sapiens sapiens* sociale.

Dal sistema limbico derivano i nostri istinti primordiali: **cibarsi**; **riprodursi**; **dominare**. Il neocortex, invece, impone freni a tali impulsi tramite le regole sociali.

Come già accennato, in ogni formazione socio-economica è nascosto l'algoritmo della sua distruzione. Nei tempi antichi lo intuì **Eraclito**, e nella storia moderna lo sviluppò **Hegel**, sintetizzato poi da **Engels**. Tutti compresero che la realtà non è qualcosa di statico e immutabile, ma è in costante movimento e trasformazione, guidata dalla **lotta tra opposti**, i quali sono, tuttavia, complementari e necessari, generando così l'armonia del mondo.

Nel 1917, **Lenin**, **Stalin** e **Trotsky** avevano un'idea marxista chiara e radicale: realizzare una **rivoluzione comunista mondiale**, catalizzata dalla caduta dell'Impero Russo. Questa prima generazione di comunisti bramava il dominio sull'intero pianeta.

Lenin, Stalin e Trotsky non erano attratti da denaro, comfort o piaceri: li animava un'unica passione ardente — quella che nasce dal **neocortex**, sede della visione strategica e dell'ideologia.

La seconda generazione comunista, capitanata da **Khruscev**, si accontentava ormai di gestire la metà del mondo. Questa generazione abolì il concetto di “dittatura del proletariato” dalla Costituzione sovietica. Poco a poco perse il timore reverenziale dell'ombra di Stalin: iniziarono a revisionare la teoria marxista e — nel frattempo — cominciarono a mangiare bene, rubare e accumulare denaro per i propri figli.

La terza generazione, quella di **Breznev**, si arricchiva senza più alcun freno del neocortex. Agiva sotto il dominio totale del **sistema limbico**, guidata da istinti primari.

E la generazione di **Gorbaciov** era già degradata, completamente sottomessa al sistema limbico. Erano diventati **scimmie**, nella visione darwiniana degli istinti. In fondo, il materialismo dialettico, fondato sui concetti di Eraclito e Hegel, si era confermato col successo: ogni sistema porta in sé il germe della sua stessa fine.

Così, l'élite comunista decise di integrarsi nell'economia occidentale. Nel **1973**, a Mosca, fu aperta una sede della **Chase Manhattan Bank** — un autentico **Cavallo di Troia** per l'Unione Sovietica.

Ma anche molti cittadini comuni non erano soddisfatti di ciò che avevano. Volevano consumare ciò che vedevano nei film di **Hollywood**. In breve...

La Guerra Fredda fu vergognosamente persa. La situazione sfuggì al controllo, oltre ogni previsione pessimistica. Caos e reazionarismo. Arrivarono:

Scompenso politico ed economico; Guerre e stragi; Pulizie etniche; Crisi umanitarie.

Cominciò la prima fase del **capitalismo predatorio**: un'accumulazione selvaggia del capitale di base. Tutta la ricchezza nazionale fu privatizzata da un branco di ex dirigenti del Partito Comunista e dai loro eredi. Le risorse furono saccheggiate e il denaro trasferito in società *offshore*, invece che reinvestito nel Paese.

La **criminalità organizzata** piombò su tutto il territorio dell'ex URSS. Da ogni angolo del mondo giunsero gli sciacalli, per rubare il patrimonio sovietico e corrompere le istituzioni. Sopravvivevano solo i più forti e spietati: la pura essenza del **darwinismo sociale**.

L'élite ex sovietica non fu mai invitata al tavolo dei Rockefeller e dei Rothschild. Fu invece ingannata e derubata. La ricchezza accumulata dall'Unione Sovietica scorreva verso le banche occidentali, rafforzando il dollaro e il marco tedesco.

Gorbaciov, che fino a poco prima governava mezzo mondo, si ritrovò presidente di uno Stato che non esisteva più: con pochi soldi in tasca e due o tre immobili.

L'Unione Sovietica, che un tempo era grande e potente, fu divisa in frammenti, trasformati in vere e proprie **colonie anglosassoni e tedesche**, con parlamenti privi di sovranità: semplici amministrazioni coloniali.

Dunque, riassumiamo ciò che è stato detto in questo capitolo. Così come nei primi anni del Novecento, anche negli ultimi, il popolo russo voleva migliorare la propria vita cambiando le condizioni sociali. E cosa è riuscito a fare? Nulla. Cent'anni di sacrifici, e il risultato? Da dove erano partiti, lì sono tornati.

A comandare è di nuovo una manciata di furbi e spietati: **scimmie sfrenate** che vivono secondo le leggi del **sistema limbico**, che si uccidono tra loro per il dominio. E il popolo, come sempre? Povero. Miserabile.

Discesa dello spirito

*Uno degli aspetti più drammatici della condizione umana
è una macabra connessione tra stupidità e riflesso di sé.
È la stupidità a indurre l'uomo comune a scartare tutto
quello che non è conforme alle aspettative del riflesso di sé.
In quanto uomini comuni, per esempio, siamo ciechi
davanti alla più importante delle conoscenze accessibili
agli esseri umani: l'esistenza del punto di unione
e il fatto che possa spostarsi.*

Mi trovo sulla terrazza del secondo piano dell'ospedale pediatrico. Davanti a me è aperto un panorama dello splendido parco dov'è collocato l'ospedale. L'aria è frizzante e profumata di quell'inconfondibile odore primaverile. Il succoso verde brilla sugli alberi sotto il sole. Un paesaggio fantastico! Sebbene oggi la meravigliosa natura che sto osservando non mi dia il sollievo morale. Al contrario, sto male, molto male.

Mi trovo sulla terrazza del secondo piano dell'ospedale pediatrico. Davanti a me è aperto un panorama dello splendido parco dov'è collocato l'ospedale. L'aria è frizzante e profumata di quell'inconfondibile odore primaverile. Il succoso verde brilla sugli alberi sotto il sole. Un paesaggio fantastico! Sebbene oggi la meravigliosa natura che sto osservando non mi dia il sollievo morale. Al contrario, sto male, molto male. Mi rendo conto che la **disperazione e il dolore**, che afferrano la mia anima, siano **senza precedenti**. Per la prima volta nella mia vita è scomparsa la **sicurezza nel futuro**. Non so come continuare a vivere, che cosa faccia oggi, domani...? I riferimenti su cui mi appoggiavo, in cui credevo ciecamente durante la mia vita, sono crollati. I collegamenti che tenevano insieme le mie faccende quotidiane sono rotti. L'**ansia terrificante** mi brucia il cuore.

Sono già cresciuto e maturato. In teoria dovrei fiorire nell'apice delle forze vitali, ma niente affatto. L'esistenza precedente, come la ricordavo, era lineare e mi diede una certa esperienza vitale. Tuttavia oggi il mio sapere, le mie teorie e le conoscenze empiriche risultano inconsistenti. Tutto ciò che era chiarissimo ieri oggi già non mi convince per niente. Con tremenda certezza sono consapevole che **varcai qualche misteriosa soglia** e il mio modo di vivere è finito per sempre, che non vi sono vie di ritorno. Qualche tempo fa, una **forza immane** s'impadronì della mia vita ed iniziò a dirigere con pugno di ferro la mia esistenza. Quella forza è fredda, spietata ed estremamente indifferente nei riguardi dei miei doveri famigliari e sociali. La forza sta mandando alla rovina tutto ciò che ho costruito durante la mia vita. Negli ultimi anni, i miei affari e le vicende private hanno subito infortuni in continuazione.

Sbattendo contro la nuova disgrazia, cominciai a sentire in bocca il **gusto amaro, metallizzato**, come se avessi mangiato la limatura ferrea. Dopo un po', acquisii familiarità con quel sapore in bocca. Perfino proprio oggi, mentre mi recavo all'ospedale, si è spenta la mia fuoristrada, ancora nuova, comprata poco fa, con chilometri zero. Il resto della strada sono stato costretto a muovermi con i mezzi pubblici.

In ospedale, nel reparto chirurgico dell'oncologia, è ricoverata mia figlia, una bimba di **dieci mesi**. Domani sarà operata: ha un **tumore** — grazie a Dio non è maligno, una cosa semplice da risolvere — tuttavia mia moglie è nel panico. Sto sulla terrazza, guardo davanti a me, eppure non vedo nulla. L'**angoscia terribile** fiammeggia dentro il mio petto. All'improvviso, la realtà quotidiana si dissolve. Su di me piombano violentemente le immagini di luoghi e persone sconosciute. Che cos'è? Il mio passato? O forse quelli non sono mie memorie, ma le immagini del mio futuro? O può darsi che non siano ricordi, ma sogni che ho visto — non so quando. Il parco verde davanti a me è uguale e, allo stesso tempo, non lo è. Gli alberi emanano un'**energia vibrante**. Tutto intorno a me tremola con colori bianco e ambra. Il mio sconvolgimento è totale...

Fin da piccolo, qualche volta al mese, mi sentivo di essere entrato in uno stato di **consapevolezza eccessivamente diverso** da quello normale. Non mi piacevano quegli strani sogni a occhi aperti. A dire il vero, avevo paura di essere assalito da **forze inconcepibili e spietate**, che potessero spezzare la continuità della mia vita abituale e strapparmi dal mondo quotidiano. Qualcosa in me lottava ferocemente per ristabilire lo *status quo* della vita ordinaria. Tutto procedeva secondo uno scenario immutabile. Per esempio, io, dodicenne, avevo accumulato tanti problemi: presi a scuola un voto bassissimo e per quello avrei ricevuto una legnata a casa; domenica scorsa persi la gara contro uno che vincevo da sempre, e come se non bastasse, la mia amichetta Natasha oggi allegramente conversava con Vladimir, ma non con me. Insomma, mi sentivo malissimo, e quello provocava in me uno stress profondo. Mentre camminavo per la strada, cupamente eseguendo l'inventario dei miei problemi...ed improvvisamente, come una tempesta di sentimenti, mi assalirono. Un attacco di profonda malinconia afferrò la mia anima. Io sono qui, anche se non so dove sia andata a finire la mia coscienza. La via è la stessa di sempre, anche se non sembra esattamente quella che percorro ogni giorno per andare a scuola. Gli edifici, il suolo, come se fossero vivi, vibrano di un'energia tremante. Lo so con terribile certezza: **ho già visto tutto questo**. Il tempo passato si mischia col futuro nel misterioso presente. Troppo misterioso per essere accettato. Come se il tempo fosse un **gomitolo**, dove tutto si mescola e si avvicina per essere presente — adesso e qui.

A poco a poco, la consapevolezza inconsueta si allontana, lasciando dietro di sé una traccia. Una scia che va nell'infinito e provoca in me una **nostalgia abissale** per qualcosa di molto intimo, eppure perduto — un desiderio di qualcosa che non sono in grado di descrivere. Come se fossi stato in qualche magnifico paradiso, e poi ne fossi uscito. Una volta dissi a mia

madre qualcosa riguardo a quelle esperienze. Mia madre rispose che tutto questo erano sciocchezze, e che i bambini non debbano prestare attenzione a ciò che non è reale, bensì solo alle cose immaginarie. Gli anni passavano. Qualche volta chiedevo a un amico intimo se avesse vissuto anche lui assalti di strani sogni da sveglio, sebbene nessuno di loro riuscisse neppure a capire di che cosa stessi parlando. Poi mi sono sposato ed entrato nel mondo degli adulti. Diventai cieco e sordo a tutto ciò che andava oltre: l'impiego, le bocche da sfamare, le bollette da pagare. Mi **rifiutai di accettare** tutto ciò che non si inquadrava nella sfera della vita quotidiana — quella che noi chiamiamo 'La Realtà'.

Certamente, la **Forza** che mi afferrò già dall'infanzia bussava alla mia porta — alla Porta della mia Esistenza — durante tutti questi anni. Tuttavia, qualcosa in me mi impediva di prestare attenzione alle sue chiamate. Ero incapace di capire che elementi di una **cognizione sconosciuta** insistevano per affermarsi nella mia vita. Finché, lì, sulla terrazza dell'ospedale, la Forza **sfondò la porta** del mio pseudo-rifugio. Lì finalmente mi resi conto che avrei dovuto adattarmi al nuovo modo di vivere — o sarei morto molto presto. La **morte** portava via tanti miei amici. Ogni volta, prima di tornare a casa, facevo giri di nascosto, controllavo e ricontrollavo se ci fosse un'imboscata. Trasferii mia moglie e mia figlia dalla suocera. A casa non aprivo la porta a nessuno, se non c'era un accordo precedente. Dormivo coi ferri. A volte mi svegliavo nel cuore della notte dagli incubi, andavo in cucina, prendevo una bottiglia di vodka dal frigorifero e bevevo direttamente, senza bicchiere. Continuamente sentivo la presenza della morte. Lei, come una nuvola, riempì tutto intorno a me e si appiccicò addosso. Aveva l'**odore nauseante e sdolcinato della putrefazione**. Costantemente sentivo la mia cute sporca, appiccicosa e puzzolente — perfino dopo la doccia. La realtà si era trasformata in un **incubo**.

Tuttavia, la Forza aveva un altro piano per me. All'epoca avevo un amico, si chiamava **Garik Fridkin**. La nostra amicizia nacque alle superiori. Garik era un ragazzo di statura media, dal corpo robusto e fisicamente molto forte. Aveva un'andatura un po' goffa, e per questo somigliava a un orsacchiotto. I suoi capelli ricci erano rossi, con una ciocca bionda e chiara sulla nuca, che lui chiamava: «Il ciuffo di passione». Fridkin era **ebreo**, tuttavia la carnagione e gli occhi non erano scuri, come nella maggioranza dei suoi connazionali, ma chiari: la sua pelle somigliava a quella degli irlandesi, il viso e gli avambracci erano coperti da una moltitudine di lentiggini.

Facevamo amicizia in tre: Garik, io e **Dodik Reihman**. Anche Dodik era ebreo, ma — a differenza di Garik — aveva la pelle scura e un fisico fragile. Dopo la scuola continuammo a frequentarci. I nostri matrimoni crearono confidenze tra le nostre spose. Subito dopo la nascita del suo primogenito, Dodik, con tutta la famiglia, **rimpatriò in Israele** e scomparve lì: non scriveva, non telefonava né a me né a Garik.

Garik fu un ragazzo estroverso e spiritoso, però non fu mai al centro dell'attenzione in una compagnia o una festa, forse perché parlava solamente

di sé. Quando eravamo io e Fridkin in due, mi stancavo moltissimo di lui: i suoi discorsi sulla propria persona mi soffocavano.

Dalle superiori, il mio amico aveva sognato di diventare un **dottore chirurgo**. Sebbene, nel suo caso, non tutto fosse molto facile. Nell'**Unione Sovietica**, sostenere le prove d'ingresso all'università per studiare medicina era difficilissimo, a causa della concorrenza: per ogni posto, gareggiavano 15–20 candidati. In più, tutti i cittadini sovietici avevano passaporti interni, e nel campo n. 5 era registrata la nazionalità del possessore. Nell'URSS un russo, kazako o ciukcia (eschimese) aveva vantaggio nell'ammissione rispetto a un ebreo, a causa della forte emigrazione ebraica all'estero.

Nonostante Garik avesse genitori con una certa importanza sociale e cariche notevoli, non riuscì ad entrare all'università dopo le superiori, e andò a lavorare in ospedale, nel reparto di pronto soccorso. Il mio amico era tosto e determinato: ogni anno, nel mese di agosto, tentava di sostenere gli esami, combattendo il Sistema come **Don Chisciotte** contro i mulini a vento. Al sesto anno dei suoi disperati tentativi, il Sistema permise al “povero ebreo” di entrare a studiare, sebbene non come chirurgo, bensì nella **Facoltà Igienico-Sanitaria**.

All'università Garik fu il responsabile del corso, coordinava i lavori scientifici studenteschi e beveva vodka con il decano della facoltà. La maggior parte degli studenti del corso erano donne, e il nostro eroe ne era soddisfatto. Tuttavia, saggiamente, pensando agli eredi futuri, sposò una ragazza della Facoltà di Pediatria.

Dopo la laurea, Fridkin lavorò come **medico epidemiologo**. Nei primi anni '90, mollò la professione medica per dedicarsi all'**arricchimento**: vendeva all'estero materiale militare strategico ex sovietico. Le conseguenze di questi affari non mancarono. Un giorno, mentre camminava per strada verso casa, fu abbordato da due tizi enormi, vestiti in borghese. “Mi scusi, signore: Lei è Gary Solomonovic Fridkin?” chiese uno dei due. “Sì, sono io,” rispose pacificamente Garik, da sempre molto sicuro di sé. “Non dispiacerebbe a Lei se ci scambiamo due parole,” propose l'uomo. “Certo che no, non mi dispiacerebbe... anche quattro parole,” rispose spiritoso il mio amico. “Per cortesia, può accomodarsi nella macchina?” — e uno dei due aprì la porta di una vettura dai vetri scuri, sbucata dal nulla.

Garik si accomodò e... riprese i sensi in una stanza pulita e ben illuminata **senza porte né finestre**, con un forte mal di testa e nausea. Periodicamente venivano da lui i compagni in borghese, portavano la vodka e indagavano. Fridkin beveva dai bicchieroni e rispondeva alle domande, poi dopo qualche ora sveniva, riprendeva coscienza e ricominciava il giro. Fra una settimana, lui fu riportato allo stesso punto della strada dove era stato sequestrato sette giorni prima, e venne liberato. Benché fosse ubriaco e strafatto dagli psicofarmaci, Garik riuscì a ritrovare casa sua — però era ormai entrato nel gioco della **Sicurezza Nazionale**, fino all'ultimo giorno della sua vita nella Madre Russia.

Come dicevo prima, Garik — fin dai tempi studenteschi — era un ragazzo ambizioso. Assumeva tante responsabilità, organizzava lavori e eventi tra gli studenti, si arrampicava sulla scala della carriera. Mi rivelò che aveva inventato un sistema per fare tanto lavoro senza sforzarsi troppo: semplicemente assegnava i compiti agli studenti, nominando responsabili per ciascuno, e poi li controllava. Fridkin era molto attivo, tuttavia **privo della capacità di approfondire seriamente** gli argomenti o di curare quotidianamente i dettagli. Tutto il suo tempo, energia e pensieri erano assorbiti dalle ragazze.

Quel modo di vivere e lavorare funzionava più o meno nell'epoca del Sistema, ma si rivelò **fallimentare** dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Garik si sposò, nacquero i figli. I suoi genitori — il suo principale sostegno — si trasferirono in Israele, e il nostro ex dottore rimase da solo nella **Giungla Primordiale**. Andò a vivere nella casa della moglie, casa dei genitori trasformò in un ufficio.

In quel periodo, io subii tutte le sventure di cui ho parlato sopra. E la morte era così vicina... Come se non bastasse, mi sbatterono in **galera** — più precisamente, in **prigione investigativa**, dove dovevo aspettare il processo. Il carcere post-sovietico mi accolse con mura grosse e secondini violenti, che già al primo passo ti volevano intimidire e far capire chi comanda. La cella, prevista per 24 persone, ne ospitava di solito 2–3 in più, che si arrampicavano sulle brande a castello. Sui muri passeggiavano impudenti le cimici, disturbando i prigionieri che dormivano vicino alle pareti. I pidocchi si muovevano nei vestiti: le cuciture di qualche indumento, a volte, sembravano vive.

L'atmosfera carceraria era marcia e opprimente. Lo stato di autocommiserazione tra i reclusi qui raggiungeva dimensioni incredibilmente mostruose. Perfino un graffio futile della pelle, che fuori dal carcere non avresti notato, qui dentro diventava un vero problema. Dopo poche settimane trascorse in reclusione, riuscii a capire come funziona lì dentro. Imparai a parlare nel modo nasale, che è considerato fico tra i “veri e duri”. Appresi la maniera di curvare la schiena e girare le dita in modo particolare mentre parlavo. I criminali erano al corrente dei miei successi sportivi. I delinquenti famosi della nostra città io conoscevo fin dall'infanzia, oppure li vedevo spesso

in palestra. Il dottore carcerario era un mio buon amico. Insomma, mi **ambientai**. Avevo i galoppini e i picciotti personali, e mi trascorrevo il tempo a mio agio, comandando nella casa insieme a un tizio tatuato dalla cima fino ai talloni.

Dopo qualche mese arrivò il **processo**, al quale fui portato in manette. Quando la seduta fu tolta, me ne andai libero da quei braccialetti, con la famiglia, gli amici e l'avvocato, per festeggiare. Nella galera arrivai a capire: se ti hanno ingabbiato per la prima volta, sei stato un **ignorante**; se ti ci rinchiudono una seconda, sei un **deficiente**.

Tornando a guadagnare il pane quotidiano, misi in affari con **Garik**. All'epoca, il mio amico cercava di trarre profitto da qualunque cosa riuscisse ad afferrare: aprì un'agenzia di lavoro per reclutare ragazze per attività particolari in Germania, organizzava squadre di operai e li mandava in Siberia a scavare oro, spacciava alcolici nella nostra città, che portava con gli autotreni da San Pietroburgo. Il suo ufficio, l'ex casa dei genitori, era affollato dal mattino fino alla sera.

Prendendo un paio di brandy, Fridkin mi confessò con tono presuntuoso: "Sai Sergej? Ho inventato il modo furbetto per gestire tanti affari contemporaneamente..." "...?" Sapevo già da vent'anni quello che stava per dirmi. "In ogni settore di lavoro nomino i miei migliori amici come capi squadra, e io li controllo soltanto. È molto facile, perché sono miei **fedeli**." "...! Come sei scemo, Fridkin," pensai tra me e me. "Sergej, hai visto la mia nuova addetta alle pulizie?" Bruscamente cambiò il discorso Garik, dopo aver mandato giù, ancora un bicchierino di brandi. "...? Sì, ho visto, però niente di speciale," tenni la mia opinione tutta per me. "Ieri mattina, sono arrivato presto e vedo che quella tipa è inclinata avanti e lava il pavimento in cucina, ah, ah... senza accorgersi della mia presenza, ah, ah..." raccontava la sua avventura il direttore Fridkin. "Allora, io senza parlare troppo... mi sono messo dietro di quella... e *bum, bum, bum*... ah! Ah...!!! Lei neanche non riusciva all'inizio a capire che cosa stia succedendo... ah! Ah! Ah! E solamente dopo era stupita della sorpresa! Adesso lei è la mia ammiratrice!"

"...?!" La beffa era che Garik pensava di essere lui il DJ della discoteca e che fosse lui a fregare gli altri — invece... gli amici, quelli "fedeli e provati", lo ingannavano e pensavano solo per conto proprio. Le donne, come squali, lo sbranavano: pretendevano favori e denaro. Eppure il beato ex dottore era ben lontano dal preoccuparsi troppo. La sua battuta, all'epoca, era: «Per raggiungere la **santità**, dovresti essere strapieno di peccati.»

Sua moglie, di nome **Sara**, lavorava in un liceo come pediatra. Era una donna tranquilla e ragionevole. Lei gestiva perfettamente la famiglia, come un *alter ego* del marito. Era pratica e terrena, l'opposto del consorte — che sognava a occhi aperti la ricchezza e la gloria.

Come medico, Sara praticava non solo la medicina ufficiale, ma ampliava il suo approccio con elementi di **medicina paranormale**. I suoi figli

crescevano sani e svelti. Praticando anche cure popolari, Sara aveva contatti con guaritrice e persino maghe. Con una di loro feci amicizia. Si chiamava **Olga**. All'epoca lei aveva una quarantina d'anni. Era alta circa 180 centimetri, snella ma non magra. Aveva la carnagione bianco-pallida, e capelli biondi, lunghi e ondulati. I suoi occhi erano davvero meravigliosi: grandi, luminosi, color turchese-celeste, con una vita interiore intensa e vibrante. Attiravano l'attenzione anche le sue mani: palmo stretto e dita allungate, modellate con delicatezza. In compagnia di Olga mi sentivo particolarmente tranquillo e rilassato. Le nostre conversazioni avevano lunghe pause e scorrevano in modo quieto e molto piacevole. A volte lei mi diceva qualcosa di molto significativo — e tutto il mio corpo, come se fosse, penetrava **miliardi di aghi elettrici**.

Come nessun altro, Olga capiva che la mia vita fosse già esaurita e che il mio tempo fosse arrivato alla fine. Un giorno andai a casa sua per trovarla. Dopo una breve conversazione, Olga mi disse: «Sai Sergej, penso che tu abbia bisogno di leggere qualcosa di **Carlos Castaneda**. Ti presto un suo libro.» Si alzò, andò nel soggiorno e portò un grosso volume con la copertina nera. «Qui ci sono due libri: “**Il Dono dell'Aquila**” e “**Il Fuoco dal Profondo**”,» disse. «Credo che questi ti aiutino a superare le tue difficoltà, e che ti sostengano nella tua strada.» E così fu.

El Pinche Tiranito

*Nulla tempra lo spirito di un guerriero più di
dover trattare con persone impossibili che
occupano posizioni di potere. Solo dopo
esserci riuscito, il guerriero acquista
la sobrietà e la serenità necessarie
per reggere la pressione dell'inconoscibile.*

Dall'età di sette anni avevo un allenatore di nuoto: si chiamava **Michail Petrovic**. Era di statura media, atletico, forte. La carnagione ce l'aveva rossa e i capelli castano chiari. Dalla prima volta che lo vidi, fui subito intimidito: ai miei occhi sembrava un gigante. Si era piantato davanti all'entrata della palestra per affrontare i genitori con i bambini, i suoi futuri allievi. Indossava una vestaglia e le infradito. Il suo viso era severo e arrogante, pareva un attore che interpretasse il Duce, al quale assomigliava parecchio.

Per i nove anni successivi, Michail Petrovic diventò per me quasi un secondo padre. Aveva un figlio della mia stessa età, che si allenava al mio fianco per tutto quel tempo. A volte, meccanicamente, mi chiamava col nome di suo figlio. Nonostante questo, Petrovic si comportava nei miei confronti in maniera estremamente formale — come con tutti gli altri allievi — come se mi conoscesse appena. Voce metallica e fredda, nessun sorriso, nessuna ombra di calore umano in nove anni.

I miei genitori appartenevano a quel gruppo di padri e madri che frequentavano tutte le gare dei figli, e avevano rapporti stretti con gli allenatori della nostra società sportiva. Credo che mio padre avesse lasciato carta bianca all'allenatore per educarmi.

Una volta, quando avevo dieci anni, durante un ritiro estivo, la domenica, nell'albergo dove alloggiavamo, arrivò un bus che ci avrebbe dovuto portare in escursione. Tutti i ragazzini, come un branco di porci, assaltarono le porte del veicolo per conquistare i posti migliori, vicino ai finestrini. Io ero nel bel mezzo di quell'attacco feroce, quando all'improvviso sentii un **dolore acuto all'orecchio**. Qualche forza sconosciuta mi aveva afferrato l'orecchio, mi aveva strappato dal branco e trascinato fuori dal campo di battaglia. Era il mio allenatore — mi stava educando a modo suo. Lasciò che l'orecchio si raffreddasse, poi si chinò verso di me, i nostri volti quasi si toccavano. Mi fissò con uno sguardo severissimo e domandò "Che cosa stai facendo, piccolo cretino? Eh? Guardami," minacciò, "se ti becco un'altra volta a comportarti così, ti farò male. Chiaro?!" Sì che è chiaro!", pensai. Quello non

scherzava. Riuscì a impaurirmi con successo. Da quel giorno, dentro di me si installò un **riflesso condizionato**. Per tutta la vita successiva mi comportai in modo educato e civile alle fermate del filobus, del tram... eccetera.

Dal nostro primo incontro avevo avuto **paura di Michail Petrovic** — una paura che durò per tutto il tempo in cui lo frequentai. A tutti noi, suoi allievi, Petrovic insegnò come si lavora sodo e duro. Per riuscire a sollecitare nei ragazzi il desiderio di impegnarsi nell'allenamento, l'allenatore doveva per forza dare l'esempio personale. Il nostro lo faceva: era sempre presente, non si ammalava mai. Sempre accanto alla piscina, col suo fischiello e cronometro, come se fosse parte integrante dell'ambiente. Il nuoto è uno sport molto monotono. Perfettamente consapevole di questo, durante i ritiri Michail Petrovic ci portava a volte in montagna, oppure in qualche lago a pescare e fare i *boy scout*.

Dopo un incidente smisi di allenarmi per un paio d'anni e persi di vista l'allenatore. Un giorno incontrai suo figlio per strada. All'epoca eravamo già adulti, e mi raccontò che suo padre, intorno ai cinquant'anni, abbandonò il lavoro da allenatore e cambiò mestiere: andò a lavorare in una casa editrice come **apprendista stampatore**. Mi meravigliai di quella scelta così drastica — cambiare completamente vita. Era un allenatore molto in gamba, rispettato nell'ambiente. E guadagnava bene.

Michail Petrovic abitava in una via affiancata a un parco pubblico, in una zona tranquilla, con aria fresca. Erano passati circa **vent'anni** dal nostro ultimo incontro. Mentre camminavo lungo quella via, lo notai da lontano. Il mio ex allenatore trafficava con la porta della sua macchina, parcheggiata davanti a casa. Aveva l'aspetto di un vecchietto, ma era ancora forte e agile — uno di quelli premurosi, con il berrettino sulla testa per nascondere la calvizie. Quei signori che sempre armeggiano con vetture o motorini. Mi avvicinai e lo salutai. Gli spiegai chi fossi e gli chiesi se si ricordava di me. Lui, con un **sorriso fisso sulla faccia — più una maschera che un'espressione reale** — guardava la mia bocca mentre parlavo. Forse era diventato sordo e leggeva sulle labbra. Forse no. Ma come guidasse la macchina come se fosse audioleso? Annui con la testa, ma non smise di occuparsi della macchina. Come se mi avesse visto solo ieri. Non mi chiese: "Come stai? Che cosa fai nella vita?" Come se fosse rincoglionito, come se non capisse chi fossi davvero. **Balbettò qualcosa**, ma non riuscì a formulare una frase comprensibile, nemmeno una parola chiara. Dal livello della mia altezza guardai quel **Minuscolo Signore Premuroso**, che una volta mi faceva paura. Ora mi faceva pena. Me ne andai via. Un po' stordito.

I Primi Studi

Avevo tre o quattro anni, quell'età meravigliosa in cui il mondo è un mistero tutto da esplorare e scoprire. La nostra famiglia era riunita nella casa di mia nonna. Gli adulti sedevano intorno al tavolo rotondo e, come sempre dopo pranzo, discutevano di politica. Io invece, insieme a mia cugina — che aveva due anni più di me — giocavo senza badare a cosa facessero i nostri genitori e nonni.

Ad un certo punto, correndo a capofitto vicino alla libreria affiancata al muro, sentii un **tintinnio**. Ero molto incuriosito da dove provenisse quel suono. Quando mi fermavo, non si sentiva più; ma quando correvo o saltavo vicino alla libreria, ricominciava. Conclusi quindi che il mobile generasse quel suono grazie alle **vibrazioni** che causavo. Che meraviglia! La libreria era un tipico mobile degli anni '50 del Novecento: poggiava su gambe troppo alte, era poco profonda e permetteva di sistemare solo una fila di libri per ogni ripiano. Era alta circa due metri, con i libri protetti dalla polvere grazie a vetri scorrevoli. L'intera struttura, fragile e con un baricentro molto alto, rispondeva a ogni vibrazione del parquet con un delicato **scampanello dei vetri**.

Decisi di studiare questo fenomeno in modo più approfondito. Mi aggrappai di lato al mobile quanto più potevo e iniziai a **scuoterlo**. Ed ecco, il suono si intensificò. Che meraviglia! Come se il suono provenisse attraverso una sciarpa di lana densa, come se venisse da un altro mondo, sentii le voci dei genitori e dei parenti che mi intimavano di smettere. Non capivo il motivo: al contrario, continuai ad agitare la libreria con ancora più forza. Lo zio gridò: "Qualcuno trascini via questo piccolo scemo!" Mio padre mi afferrò per la vita per staccarmi dal mobile. Cominciai a **piangere e urlare istericamente**. Tutto il mio corpo tremava, le lacrime scorrevano, mi divincolavo con tutte le forze, scalciavo e cercavo di schivare, ma ovviamente mio padre era più forte di me. Di corsa arrivò mia madre, mi prese in braccio, mi portò nella sua camera e mi tranquillizzò con dolcezza.

Il Denaro

*Chi vuole intraprendere la strada dei guerrieri
deve liberarsi da ogni atteggiamento compulsivo
verso il possesso e i beni materiali.*

*Martin Eden non crescerà mai.
Non vuol prendersi responsabilità e non vuole
un lavoro da uomo nella società, come lo ha
tuo padre e tutti i nostri amici... Martin Eden,
mi dispiace, non riuscirà mai a guadagnare
davvero del denaro. E questo mondo è fatto in modo che
il denaro sia necessario per la felicità.*

Erano anni novanta del Novecento. Tra tutti i miei amici, sono stato io uno dei primi a dedicarsi ai lavori nel **settore privato**. All'epoca, gli istituti fiscali sovietici erano in decadenza e funzionavano poco efficacemente. Gli istituti della nuova realtà socioeconomica non erano ancora formati. Dall'altro canto, il mercato post-sovietico era assetato di merce dell'industria leggera, come abbigliamento, calzature, eccetera. A causa di queste premesse, tu, se avessi una mente sciolta e azzardata, potevi mettere in piedi un'attività commerciale molto redditizia. E così feci io. Durante il primo mese di lavoro con una cooperativa, guadagnai di più che in un anno di lavoro nel distretto sanitario. Allo scopo di evitare che i miei soldi morissero sotto il materasso a causa dell'inflazione galoppante, riempivo lo zainetto di quattrini e mi recavo nella periferia russa a comperare oro, oppure convertivo i rubli in dollari USA.

Anni addietro, innanzi che cambiassi mestiere, dopo una riunione lì dove lavoravo, noi, vecchi e giovani, discutemmo in modo confidenziale su argomenti esistenziali. Per esempio: "Che cosa sarebbero felicità e benessere?". In quel giorno mi sentivo particolarmente soddisfatto della mia esistenza e confessai ai presenti: "Sono felicissimo! Per raggiungere il massimo, sarebbe bene avere 20–30 rubli mensili in più di salario, ma di tutto il resto," proseguivo, "sono soddisfattissimo." Sciocco, come mi sbagliavo! Dopo qualche mese, quando l'euforia provocata dal possesso di un mucchio di denaro—che prima nemmeno immaginavo di avere—svanì, arrivarono cambiamenti radicali nel mio modo di percepire e interpretare la realtà. La mia cognizione e il mio comportamento nella società furono **drasticamente trasformati**.

Gli amici più intimi mi dicevano: "Sergej! **Sei diventato un mostro!** In passato eri un dottore dolce e beneducato, ma adesso..." Oltre all'**arroganza**, che aveva raggiunto dimensioni monumentali, cominciai a sentire **paura** di essere aggredito e derubato, nonostante non avessi mai vissuto nulla del

genere in passato. Iniziai a girare per la città **armato**: sotto l'ascella sinistra un'arma da fuoco, sul fianco destro un'arma da taglio. In casa mi allenavo con i ferri come **Travis Bickle in *Taxi Driver*** di Martin Scorsese. Le armi, che mi pesavano addosso, inducevano in me **pensieri paranoici**. Se prima potevo girare di notte nei quartieri poco raccomandabili della mia città, senza pensieri sinistri, tranquillo e sciolto... invece adesso... Mentre tornavo a casa dal parcheggio custodito, la sera tardi, nel buio, ragionavo tra me e me su come affronterei eventuali rapinatori: sparando alla gamba, o addirittura direttamente alla testa.

La sorte dia a ognuno di noi ciò che abbiamo desiderato tanto. E poi, da soli, dovremmo affrontare ciò che ci è toccato, con dignità e saggezza—oppure potremmo tramutarci in **schiavi morbosi** di ciò che abbiamo evocato e ricevuto.

Jasha e Mitusha

*In nessuna circostanza ciò che gli esseri umani fanno
può essere più importante del mondo.*

*Un guerriero, quindi, considera il mondo un mistero infinito e
le azioni degli uomini un'infinita follia.*

Avevo un amico di nome **Jasha**. Lui apparteneva a quella razza di gente che Federico Fellini ha definito come “i vitelloni”, o come si fa chiamare oggi: “i playboy”. Jasha era di statura media, aveva i capelli folti, castani, e gli occhi color ruggine-olivo. Indossava abiti costosi e firmati, ma li portava con uno stile *à la bohémien*, perché quell’ambiente gli piaceva. Era molto sportivo—da bambino faceva lotta, e dopo le superiori si iscrisse all’università, nella Facoltà dell’Educazione Fisica e dello Sport. Ma gli studi stancavano troppo il nostro eroe, mollò e subito dopo fu richiamato alle armi per due anni.

Conobbi Jasha in palestra. Era appena stato demilitarizzato e cercava di rientrare nella vita civile. Eppure, aveva una particolarità del carattere: una sua peculiarità gli impediva di sforzarsi troppo. Il nostro amico era un **epicureo convinto e sincero**. Sarebbe potuto diventare un campione di *bodybuilding*—aveva il fisico giusto e anche una certa passione per il culturismo—tuttavia... troppi sacrifici. Andare a lavorare? Ma scherziamo? Mi pare che Jasha abbia lavorato come si deve solo qualche mesetto in tutto, durante la sua vita nella Madre Russia. Abitava in una zona molto “bollente” della città dal punto di vista affaristico, dove c’erano la stazione centrale e un bazar enorme. Jasha, insieme agli amici del quartiere, faceva commercio nel “**mercato nero**”, e a volte non gli dispiaceva raggirare qualche “pollo”. Eppure, sforzarsi quotidianamente, girando e rischiando nell’economia clandestina, era contro il suo giudizio: la sua anima cercava piaceri e beatitudine.

Jasha era di nazionalità ebraica e aveva parenti negli States. Sua zia più vicina (era per lui come una seconda madre) abitava a New York, e il nostro libertino volava là a visitarla. Noi, i suoi amici, durante le sue assenze, ragionavamo tra noi: “Tornerà Jasha alla Patria questa volta o no?” “No,” decidevamo, “forse non ritornerà.” Ma lui tornava, mi chiamava e mi invitava a casa sua a trovarlo. Andavo da lui. Il nostro “americano” mi mostrava vari oggetti statunitensi: elettrodomestici, album musicali, e mi raccontava della vita di là, oltre oceano. Lo ascoltavo e sognavo l’**America**, quel simbolo paradisiaco.

Nonostante il suo materialismo e il gusto per le cose belle, Jasha era un **anticonformista**. Detestava il regime sovietico, e non aveva alcuna illusione nemmeno su quello occidentale. Era un **anarchico**, insomma: partecipava al movimento *underground* culturale della nostra città. A volte, il nostro nichilista, spinto dagli effetti inquieti delle sostanze stupefacenti, mi telefonava o veniva a

trovarmi, per scaricare su qualcuno le sue idee esistenziali e la sua visione del mondo. Durante questi colloqui, mi sentivo rozzo e pesante rispetto ai pensieri acuti e nitidi del mio amico epicureo-sovversivo.

Dopo la sua ultima visita negli USA, Jasha tornò **incazzato di brutto con gli afroamericani**. In breve, diventò razzista, per via di una **rapina subita nella subway** da una banda di neri. Vorrei notare che a casa sua non era mai stato saccheggiato o derubato. Beh... ci voleva andare negli Stati Uniti a trovare la zia...

Abitava con sua madre, che all'epoca non aveva intenzione di emigrare in America. Gli anni passavano: suo figlio attraversò quattro decenni di vita e portò a casa a vivere una ragazzina, allora minorenne, di nome Julia. Dopo qualche anno, Julia divenne maggiorenne e Jasha la sposò. La mogliettina era molto sciolta ed emancipata. Per esempio, potevi telefonare a casa sua per fissare un appuntamento con Jasha per andare alla sauna. Lei, a volte, sollevava la cornetta e mi rispondeva...

"Allo?"

"Ciao Julia," dissi, "che cosa fai?" Chiesi per gentilezza, benché in realtà non mi importasse per nulla di cosa facesse lei: volevo solo parlare col mio amico. "Succhio cazzo," fece la sposa giovane.

"Be'..." non seppi come reagire a quei particolari della vita privata dei miei amici. "Puoi chiamare Jasha al telefono?"

"Sì certo. Jasha, è Sergej."

"Ciao Sergej," salutò lui.

"Ciao Jasha. Che cosa fai?" chiesi come uno gentile, ma un po' ritardato.

"E... Julia... te l'ha già detto prima... quello... che faccio..." e così via.

Julia non aveva voluto vedere il suo futuro nella Patria; anche Jasha era già stufo della crisi politeconomica che regnava in Russia negli anni '90, sebbene avesse sempre i quattrini per fare spese in abbondanza. In breve, entrambi riuscirono a convincere la madre a **emigrare negli USA**—e così fecero. Circa un anno dopo la loro partenza, nella profondità della notte—o più precisamente, la mattina presto—mi svegliò il telefono. Sentii una voce familiare con l'accento inglese-idish: era Jasha che mi chiamava. Mi narrò delle meraviglie che consumava, raccontò di Julia, che faceva carriera come manager; era evidente che ne era orgoglioso. Riferì anche che **lavorava in uno stabilimento sanitario per pazienti con patologie innate e problemi di salute mentale**, e che ogni giorno faceva il pendolare col treno, perché il posto di lavoro era lontano, eccetera eccetera. Dopo la sua telefonata pensai tra me e me: "E allora, Jasha? Che balle mi stai raccontando? Che vita meravigliosa, piacevole e rilassata avevi avuto qui in Russia. E adesso che cazzo fai? Pulisci la merda e cambi i pannoloni in un manicomio nell'America meritata, dove ti hanno sistemato nel gregge consumistico."

Nella stessa zona della città dove abitava Jasha, erano cresciuti due fratelli Artamonov: Alexandr e il più giovane, **Mitusha**. Alexandr aveva una

passione per il *bodybuilding* e gestiva una palestra. Conobbi lui allora, quando, dopo un trauma al gomito, non potevo più gareggiare nella pesistica, e durante la riabilitazione frequentavo i culturisti. Dopo che mi vide, Alexandr mi prese sotto la sua ala, dicendo che, fra cinque mesi, nel nostro capoluogo regionale ci sarebbe stato un gran bel campionato di *bodybuilding* e che io avrei avuto molte probabilità di arrivare alla finale del torneo. Non conoscevo ancora Mitusha, però, dopo una gara nella nostra città di *powerlifting*—sport che cominciava a fiorire nell'Unione Sovietica—tutto l'ambiente dei pesisti iniziò a parlare del fratello Artamonov *junior*, perché Mitusha, a diciott'anni, fece un **record mondiale**. Malgrado disputasse nella categoria *under 100 kg*, il suo record superò i risultati degli atleti dei pesi massimi.

Mitusha era alto un metro e ottantacinque, robusto e massiccio, tuttavia non dava l'impressione di essere un pesista: pareva uno *sprinter* o un pallavolista. Di solito pesava poco più di 90 kg, sebbene gareggiasse nella categoria dei 100 kg. Il suo viso tondo, bello e sereno, era di solito illuminato da un sorriso. Era agile e si muoveva leggero come un grosso felino all'apice della vitalità. Era un competitivo nato, ed ebbe una **forza bestiale**. Una volta, dopo essere stato fuori allenamento per più di un anno, e naturalmente senza assumere anabolizzanti, gli amici lo convinsero a partecipare a una gara di *powerlifting*. Vinse nella sua categoria, dicendo scherzosamente: "Ho stupito tutti quanti, perché nonostante sia il vincitore, sono anche pulito davanti al controllo antidoping." Era nato così: forte. Quando la Russia entrò nella Federazione Mondiale di *Arm Wrestling* (braccio di ferro), molti lottatori, pesisti, eccetera, andarono a pescare la fortuna in questo nuovo sport. Anche Mitusha decise di provare la sua forza. Sconfisse tutti quanti in Russia e, con la squadra nazionale, andò in Giappone a partecipare al Torneo Mondiale. **Batté tutti i suoi avversari e vinse il trofeo principale: la Cintura d'Oro.**

Ma... abbiamo sempre questo fottuto "ma". Il nostro fenomeno aveva un **difetto**. Quando Mitusha prendeva un po' di **vodka**, dimenticava tutto il mondo e spariva da casa. I tempi maturavano. I due fratelli si sposarono con due allenatrici di ginnastica artistica, amiche tra loro. Mitusha sposò quella che era più bella, più bionda e più giovane delle due. La moglie riuscì, in qualche modo, a sistemare il marito, però a volte lui scompariva e lei lo ritrovava dopo qualche giorno. Lui giurava che quella era l'ultima volta, che da oggi in poi avrebbe condotto una vita nuova e sobria. La giovane consorte era l'unica persona che il nostro atleta rispettasse anche nello stato di ebbrezza etilica.

A Mosca avevano messo in piedi il Teatro della Forza, dove gli artisti erano atleti e mostravano al pubblico qualcosa di straordinario. Fu assunto anche Mitusha per esibirsi con loro. Il Teatro aveva un tour negli USA, nelle città principali. Gli artisti-atleti dovevano radunarsi all'Aeroporto Internazionale di Mosca, Sheremetievo, in un giorno preciso e a un'ora esatta. Arrivò a Sheremetievo anche Mitusha, con le valigie. Visto che mancavano ancora alcune ore alla partenza, il mio amico decise di fare un giretto per l'aeroporto. Mentre passeggiava, incontrò un paesano. I due andarono al bar a festeggiare l'incontro... **Una settimana dopo, Mitusha chiamò casa da Mosca per chiedere alla moglie i soldi per tornare al nido.**

Un nostro amico in comune era un comandante della polizia stradale. Chiamò il nostro ex artista perché lavorasse sotto il suo comando. Nella sua compagnia c'erano molti atleti, la disciplina era di ferro, e la vodka vietata. Prima di entrare nella polizia, Mitusha dovette sostenere un colloquio con il generale comandante regionale. Quando il generale gli chiese dove volesse andare a servire la Patria, l'atleta, come un bravo soldato, rispose: "Dove c'è bisogno!" E... fu mandato a fare la pattuglia a piedi per le vie cittadine. Il popolo russo chiama questo lavoro disgraziato "**lucidare i marciapiedi**".

Da allora, il nostro amico comandante iniziò a chiamare Mitusha "il cretino". Qualche volta incontravo il neo-poliziotto per le strade della nostra città a "lucidare"; scherzavo a sue spese, però Mitusha aveva un carattere molto leggero. Sorrideva e non si offendeva alle osservazioni sarcastiche. Io non bevvi mai vodka con Mitusha. Tutti gli aneddoti su di lui me li raccontavano il fratello Alexandr, Jasha o qualche altro amico in comune. Per me, lui era sempre stato un ragazzo simpatico, col viso aperto e solare, vestito elegante e ben stirato. Mitusha non lavorò a lungo nella polizia e andò a fare l'istruttore sportivo in una fabbrica.

Alexandr, come Jasha e Julia, non vedeva con buon occhio il suo futuro nella Madre Russia. Sua moglie, allenatrice di ginnastica, ricevette dal Canada un invito a lavorare. In breve, si trasferirono lì. Pochi mesi dopo il trasloco in Canada, Alexandr **morì di cancro**. Aveva trentacinque anni. Nello stesso anno della morte del fratello, Mitusha, in un bar, **uccise**—secondo gli investigatori—un poliziotto in borghese. Lo ammazzò di botte e **fu arrestato** quella stessa sera. Aveva trentadue anni.

Genesi

Per attirare i presunti guerrieri sul sentiero della Conoscenza, lo **Spirito** ricorre all'inganno. È quasi impossibile trovare qualcuno sano di mente che ci vada volontariamente. I candidati ideali sono spesso persone soddisfatte della propria vita, riluttanti a cambiarla. Anche io, alla fine, fui spinto verso la **Libertà** tramite sotterfugi. Fin da piccolo, la **stregoneria** mi ha affascinato. Non che la praticassi no — ma la parola stessa accendeva in me fantasie di forza e potere. Al tempo stesso, temevo le streghe a causa degli incubi dell'infanzia. Mi facevano soffrire. Mi svegliavo nel cuore della notte tormentato dal dolore fisico.

Avevo circa sei anni. Mia madre lavorava in una fabbrica poco distante da casa, faceva il turno serale e tornava tardi. Una sera, mentre ero ancora sveglio, rientrò spaventata. Le chiesi cosa l'avesse terrorizzata. Mi disse: degli uomini ubriachi. Per me era strano avere paura di uomini — io temevano le streghe che volano nella notte, le creature oscure che attaccano e ti fanno male. Quelle sì che erano spaventose.

Gli anni passavano, ed ero troppo immerso nelle faccende quotidiane per pensare a qualcosa che non avesse a che fare con la realtà tangibile. Ma lo Spirito aveva altri piani. A 15 anni, per un infortunio, mi si staccò la retina dell'occhio sinistro. Fui ricoverato in un ospedale oftalmologico, bendato e immobilizzato. Allora la chirurgia non era avanzata, e si seguiva una terapia conservativa: niente movimento, solo riposo assoluto. Per la prima volta nella mia vita fui obbligato a **fermarmi, riflettere, meditare. Rivalutare i valori della vita.**

Dopo un mese mi trasferirono in un'altra città, in quello che veniva considerato il miglior ospedale dell'Unione Sovietica. Fui operato e di nuovo immobilizzato. Ricominciai da capo: imparai a camminare, a muovermi. Per mesi non potevo leggere né sollevare nulla. Ero, di fatto, **estromesso dalla società**. A 36 anni, in galera investigativa, per la seconda volta fui costretto a fermarmi e fare i conti con la mia vita. Lì dentro, tutti ingabbiati avevano tempo libero più di quanto ne volessero. Una sera, i recidivi raccontavano aneddoti sulla vita penitenziaria. Uno narrò una storia che mi incantò.

In un carcere c'era un capannone-serra. Un detenuto ci lavorava: coltivava ortaggi, cetrioli e verza... ma anche *cannabis*, che spacciava. Era un tipo furbo, uno **stregone**. Aveva creato un amuleto, lo appese sopra l'ingresso del capannone. Quando i secondini arrivavano per controllare, non riuscivano a entrare. Si fermavano davanti alla porta, chiedevano se fosse tutto a posto, si voltavano e se ne andavano in fretta. La verità saltò fuori solo dopo, quando il contadino-stregone fu trasferito improvvisamente in un altro stabilimento.

Non sapevo cosa pensare. Ma una cosa mi era chiara: esistono **forze sconosciute che giocano con la nostra vita**.

Avevo un amico, si chiamava **Tolik**. Un tipo strano, basso, obeso, depresso. Era alcolista sotto trattamento medico: la vodka sostituita da psicofarmaci. Non lavorava, passava le giornate tra i servizi sociali e sanitari. Aveva una famiglia: la moglie lavorava come ingegnere in fabbrica, la figlia, all'epoca, frequentava la scuola elementare. Oltre ai farmaci, amava i libri. Aveva una discreta biblioteca. Ogni tanto mi telefonava e mi invitava a casa. Sapevo che voleva un prestito, in realtà un regalo di 10 rubli. Così andavo. Tolik, da padrone premuroso, preparava il caffè: lo tostava e macinava lui. Ci metteva cannella, chiodi di garofano e un pizzico di sale. Un aroma forte, insolito.

Un giorno arrivai da lui. Era sdraiato sul divano e leggeva. Gentile, disponibile, ma non si alzava. Diceva di essere malato. Sua moglie era un po' imbarazzata dal suo atteggiamento. Io, zitto, iniziai a frugare nella loro biblioteca finché trovai un libro dalla copertina morbida: **Il grande libro della magia rituale – 11 lezioni di Donald Michael Kraig**. Aggrappai il volume e gli chiesi se potevo prenderlo. Tolik disse di sì... e *Il grande libro della magia rituale* scomparve dalla sua casa per sempre. Tornato al mio alloggio, iniziai subito a leggere *Il grande libro della magia rituale*. L'autore sapeva ciò che diceva: era un mago autentico, non uno che ricicla testi altrui. I concetti magici mi affascinavano e volevo esplorarli a fondo.

Senza esitazioni, cominciai a praticare ogni giorno. Il rituale del pentacolo per purificare lo spazio magico, lo studio della scienza cabalistica, la meditazione. Dopo qualche mese, ero immerso nello studio della **Cabala**. Procurai la Torah con traduzione parallela dall'ebraico al russo, andai alla sinagoga per osservare il contesto, iniziai a studiare *l'ivrit* in una scuola serale per adulti. Ero fortunato: fin dai primi passi incontrai **Michael Laitman**, che mi guidò verso un approccio moderno e pragmatico all'apprendimento. Per la persona comune, la Torah è un libro di racconti. L'antropologo vi cerca tracce culturali, lo storico episodi del passato, il magistrato leggi antiche. Ma grazie a Laitman compresi che la **Torah non è un libro di storie, nonostante le apparenze: è un codice che racchiude i segreti dell'Universo**.

Secondo la Cabala, esistono i vasi (כלי), come contenitori spirituali, e la luce (אור), energia che li riempie — oppure, per certe condizioni, non li riempie. Il tetragramma יהוה non è solo un nome: è una struttura con quattro comparti, che la luce può pervadere. Anche Mosè (משה) non è solo un uomo, ma un nome di un Mondo, composto da due parti femminili: la superiore, Leah (לאה), e l'inferiore, Rachel (רחל). Dopo la caduta degli angeli, i loro vasi si frantumarono sulla Terra. Il lavoro dei cabalisti, e dell'intero popolo israeliano, è ripararli. I cabalisti lo fanno consapevolmente, seguendo un metodo; il popolo, invece, inconsapevole, viene spinto dallo Spirito attraverso forze esterne: Faraone, Nabucodonosor... anche Bogdan Khmelnytsky, responsabile dei *pogrom*, non viene visto come malvagio, ma come uno strumento per costringere il popolo alla riparazione spirituale. In questo pensiero, persino Adolf Hitler, per quanto atroce e disumano, è interpretato come un apparecchio cieco, usato dallo Spirito per correggere il popolo.

La parola "Cabala" deriva dal verbo ebraico le kabel (לקבל), che significa "ricevere". Ricevere cosa? Le emanazioni — l'energia spirituale che porta soddisfazione e benessere. Ma prima di assaporare il piacere, i vasi (*kli*) devono essere riparati. Solo dopo la correzione globale si raggiunge lo stato finale di **Adam** (אדם) — Adamo ed Eva dopo l'aggiustamento. Esistono tre stati di Adam: **Adam incompleto** — "Erano entrambi nudi... e non si vergognavano." Innocenza primordiale, prima della caduta. **Adam in riparazione** — il processo doloroso per la gente comune e consapevole degli eletti, la lotta per la correzione. **Adam completo** — lo stato finale, dove l'unità con la luce è ripristinata.

L'autore del libro di magia diceva: i rituali devono avvenire nel **silenzio interiore**. Così iniziai a cercare di interrompere il dialogo mentale. Giorno dopo giorno, il mio punto d'unione cominciò a spostarsi. I tempi erano meravigliosi — l'abilità e il potere che dormivano in me si risvegliarono. Ogni giorno ampliava la mia coscienza. Lo Spirito mi viziava... o così credevo. Ora so che mi faceva ingoiare l'esca, sempre più in profondità, finché non mi agganciò con l'amo. Definitivamente.

Fin da bambino, avevo **visioni ricorrenti**. A 3 o 4 anni, quando chiudevo gli occhi prima di dormire, vedevo la **Terra**: prima da una prospettiva a volo d'uccello, poi da una distanza siderale. Le città brulicanti, gli uomini come formiche affaccendate, insignificanti. Sentivo la futilità delle loro azioni. Con tutta la mia essenza, sapevo. Una volta raccontai a mia madre. Lei sorrise: "Le persone fanno cose importanti." Ma io, per la prima volta nella vita, sapevo che aveva torto. Io avevo ragione.

Crescendo, quel nucleo di dissenso dentro di me non si è mai spento. Sentivo il distacco dalle imprese umane, eppure nasceva in me un desiderio feroce di eccellere in tutto ciò che facevo. Lo sport, la lettura, la scuola: ci mettevo passione. Il contrasto tra la mia **insubordinazione cosmica e la mia disciplina quotidiana** mi rendeva... diverso. Inesprimibile.

Con tutta la mia ricerca spirituale... non ero affatto un bravo ragazzo. La ricapitolazione mi fece vedere con chiarezza: ero un **bullo-cinico con un caratteraccio**. Credo fosse la reazione al dissidio interiore: dovevo fare cose che non sentivo mie. La mia cattiveria era una vendetta contro l'intera umanità. Odiai gli adulti per ciò che avevano fatto al mondo — e per ciò che continuavano a fare. Il mondo, allora, era sull'orlo della guerra nucleare. Io ero un **ragazzo-dissidente del '68**, con tutto ciò che comportava: furia, idealismo, disincanto.

Non sapevo di essere un **sognatore dalla nascita**. Nessuno me lo aveva mai detto. Entravo nel sogno da sveglia con estrema facilità: bastava camminare lungo una strada metropolitana o immergermi nella lettura. Non avevo bisogno di stare con qualcuno, anche se di amici ne avevo tanti. Quando mi ammalavo e restavo a casa, mi sentivo finalmente nel mio agio, nel mio regno.

Il momento in cui abboccai l'amo dello Spirito irrevocabilmente... fu la soglia oltre la quale non si torna indietro. Nelle mie mani apparve un libro: **Il dono dell'aquila di Carlos Castaneda**. Ne fui sconvolto. Sentii un'affinità estrema con l'autore. Era come se tutta la mia vita, fino a quel punto, fosse

stata il preludio alla mia vera esistenza che stava per cominciare. Per gradi acquistai tutti i testi del **Nagual Carlos Castaneda** disponibili, e iniziai a praticare **L'Arte del Sognare** dal primo varco. Per entrarvi, era necessario sviluppare la consapevolezza nel sogno: mantenere l'attenzione, non lasciarla scivolare in modo caotico da una scena all'altra, ma esercitare controllo, fermezza, presenza. Nei libri, la tecnica di base più semplice e potente era a **trovare le proprie mani nel sogno**.

Ogni sera, prima di addormentarmi, mi impartivo un comando: *Devo trovare le mani nel sogno*. Dopo qualche giorno, iniziarono a emergere segnali. Durante i sogni ordinari sentivo tensione. Una sensazione vaga: dovevo fare qualcosa, ma non ricordavo cosa. Un compito che sfuggiva alla memoria, ma che mi rincorreva nel profondo. Passarono settimane. Poi, una notte, **vidi le mie mani — entrambe, gonfie, irreali**. Le fissai. Poi guardai gli oggetti intorno. Poi di nuovo le mani. Ripetei il ciclo. Era estenuante mantenere l'attenzione. Ma resistevo. Gradualmente, tutto si sfocò. Mi svegliai nel cuore della notte, felice come mai prima. Da quella notte in poi, acquistai una certa abilità di controllo durante il sogno. Le mani divennero il mio punto di ancoraggio. Quando la scena onirica cominciava a dissolversi, tornavo a guardare le mani. E restavo lì. Ancora un po'. Ancora abbastanza.

Un giorno, nelle prime ore del pomeriggio, mi accomodai sul divano con l'intento di praticare l'Arte del Sognare. Chiusi gli occhi. Nel buio apparve subito lei — **l'entità energetica a forma di bolla**, familiare ormai da mesi. Aveva iniziato a manifestarsi fin da quando avevo cominciato l'allenamento consapevole. Sempre con me, invisibile nel frastuono quotidiano, emergeva a volte, rare volte, durante momenti di quiete. A volte, mentre leggevo un libro, sbucava nel mio campo visivo con insistenza. In quelle occasioni, nella mente si accendevano campane o un ronzio incessante, come un aspirapolvere ostinato. La bolla si trasformava in un **buco nero**, che mi impediva di leggere — e allo stesso tempo mi collegava a qualcosa... nell'infinito. Questi fenomeni duravano 10–20 minuti. Quel giorno, mi stesi sul divano. Quando il dialogo interiore fu interrotto, la bolla cominciò a brillare e a lanciare su di me raggi freddi, giallastro-biancastri. Immobile, con le palpebre pesanti, osservavo in attesa. All'improvviso, una **forza sovrumana mi fece rotolare giù dal divano**. Subito dopo, ero altrove. Mi trovai in una zona agricola abbandonata, circondata da un muro semi-rovinato di pietre grigie. Esplorai il luogo: erba alta, cespugli, alberi bassi. Di colpo, una tempesta. Il vento mi sollevò e mi portò via. Quando ritornai, ero di nuovo sul divano. Rigido. Congelato. Poco dopo mi sedetti, sconvolto. Poco lontano da casa, c'era un cantiere. Un battipalo gigante a aria compressa colpiva il terreno: tonfi monotoni, forti, sovrapposti al rumore urbano. Quei suoni erano un **ponte**. Una corda invisibile che mi impediva di volare troppo lontano. Mi riportavano indietro. Mi aiutavano a non dimenticare.

La seconda volta fu diversa. Ero pronto a osservare con attenzione. Mi sembrò di rotolare giù dal divano. Ma in realtà ero rimasto sdraiato. La forza mi separava. **Divideva ogni cellula in due**: una metà restava sul divano, l'altra veniva trascinata via. Quella sera ero con amici in salotto. All'improvviso mi sentii molto stanco. Andai in camera. I miei compagni mi rispettarono,

lasciandomi in pace. Ed io... fui di nuovo altrove. Mi sdraiai sul letto. Una tremenda **indifferenza** mi avvolse — come se le voci dei miei amici giungessero da un altro mondo. Chiusi gli occhi e subito la bolla energetica apparve, insistente, reclamando tutta la mia attenzione. Scivolando nel sogno, espressi il mio intento: *Voglio venire con te*. In un lampo, sentii di rotolare giù dal letto. Mi ritrovai in una città moderna, ordinata, pulita. Alla mia sinistra: un centro commerciale. I passanti erano pochi. Ero di ottimo umore — la leggerezza pervadeva ogni cellula. Una ragazza avanzava verso di me, vestita di bianco e nero. Feci finta di saltarle addosso: “Huuurrrrr!!! Ah ah ah!!!” — lei si spaventò e saltò di lato. Ma già mi ero annoiato. Cercavo altrove. Cercavo il gioco, il movimento, lo sconvolgimento. Come sempre, arrivò la tempesta. Un vento furioso mi strappò da quel mondo e mi riportò indietro.

Tornai con un sorriso beato. Il rumore monotono dei miei amici era, ancora una volta, un ponte tra i mondi. Una corda invisibile, vibrazione costante tra il sogno e la carne. Così mi esercitavo, nei primi anni dell'Arte del Sognare. Finché non imparai a muovermi da solo, senza il supporto dell'energia proveniente dal **mondo degli inorganici**. Un passaggio cruciale nella Conoscenza Tolteca. Secondo quella Conoscenza, i guerrieri si dividono in due: I **cacciatori** — padroni dell'agguato, maestri delle relazioni. I **sognatori** — viaggiatori dei mondi, custodi della visione. Io ero un sognatore nato. Ma il maestro dell'agguato... no.

Dolorosamente accettai che le relazioni umane non erano il mio forte. Non ero astuto, né dolce. Ero impaziente. Ero violento. Il mio unico strumento era la **forza bruta**. E quando non bastava... diventavo incapace. Per tre anni, lo Spirito mi concesse grazia. Una nuova casa, il denaro per vivere, e l'**isolamento**. Il tempo per studiare, rafforzarmi.

Iniziai la **ricapitolazione formale**. Scrissi un elenco delle persone che avevo conosciuto, e cominciai a ricapitolare ognuna. In parallelo, compilai il mio **Album degli Eventi Memorabili** — tutte le storie del mio libro provengono da lì. Ogni storia ruota attorno a: Un principio dell'Arte dell'Agguato oppure un concetto falso ereditato dalla società. L'effetto della ricapitolazione non tardò ad arrivare. Dopo pochi mesi, iniziai a sentirmi più forte. Più sicuro. Più intero.

Non so come procederà la mia vita. Non so se avrò la forza di affrontare la morte come i guerrieri della stirpe del Nagual Carlos Castaneda. Non so... Ma so questo: Ero una creatura miserabile. Ora sono un **guerriero. Felice. Forte. E se la morte si avvicinasse a me in questo istante, saprei — con ogni fibra — che ho vissuto per una buona ragione. Non ho nulla da rimproverarmi.**

Sotto l'Ala dello Spirito

Ya me he entregado al poder que dirige mi destino.

No me aferro a nada para no tener nada que defender.

No tengo pensamientos, para poder ver.

No temo nada, para poder recordar.

Estoy desprendido y a gusto, para poder volar libre más allá del Águila.

Agosto torrido sta per finire. Cammino con passo risoluto verso sud-ovest. I boschi si alternano ai campi coltivati, le colline si tramutano in Alpi. Ogni tanto controllo la direzione con bussola e mappa. I **sensi sono acuti e nitidi, i pensieri arrivano raramente**. L'intuizione, libera dalla ragione, sceglie dove dormire o riposare. Trovo cibo e acqua istintivamente, senza pensarci troppo: trovo e basta. L'importante è **andare avanti, poiché non esistono vie di ritorno**.

Dietro c'è il Regno della Morte, davanti ci sono la Speranza e la Vita. La **Forza che regge il mio destino** mi trascina nell'ignoto come una corrente di energia, ed io cammino. Quando sono stanco, mi fermo. Mi guardo intorno per qualche secondo, calpesto l'erba tracciando dei cerchi, stendo il sacco a pelo, mi sdraio e schiaccio l'orecchio. Dopo un'oretta mi sveglio, bevo un po' d'acqua, soddisfo i bisogni naturali e riprendo la marcia.

Quasi cinque anni fa, per sopravvivere, fui costretto a cambiare vita in fretta. Mi trasferii in un'altra casa. Trovai conforto nell'isolamento. Avevo tante domande, simili a quelle del principe Amleto: "Essere o non essere".

Come previsto, i primi a rispondere alle mie domande spirituali furono i religiosi. Sparavano le verità dell'essere con un battito di ciglia. Dopo qualche anno ero già nauseato dalla ristrettezza mentale e dai concetti distorti di cristiani, testimoni, buddhisti e altra gente simile, tutti ossessionati solo dal moltiplicare i propri seguaci.

Entrando nel mondo di **Carlos Castaneda**, trovai un legame vero, una speranza. Quando lessi i suoi libri la prima volta, dissi tra me e me: "Sì, è vero. Anche io vedo le cose in questa luce e le sento così. Sì, cazzo! Ci siamo!"

Capì che per andare avanti dovevo accumulare **silenzio interiore**.

Da adolescente, mentre praticavo nuoto, facevo anche *training* psicologico per sciogliermi durante le gare. Avevo comprato un manuale per atleti agonisti, e lo seguivo con determinazione per anni. Riuscivo a rilassarmi in pochi secondi.

Ma calmarmi non bastava. Il silenzio interiore era un altro campo di battaglia. Per raggiungerlo bisognava **interrompere il dialogo mentale, smettere di pensare**.

Iniziai ad esercitarmi con ferocia per uno scopo preciso: conquistare il silenzio interno. Provai varie posizioni, niente fronzoli:

- seduto comodo, gambe incrociate, schiena dritta
- disteso supino sul divano

Leggevo costantemente libri e manuali sulla meditazione, ma non c'era verso: i pensieri continuavano a ronzare.

Ero più determinato che mai. Mi allenavo ogni giorno, ma per qualche motivo misterioso, mi dimenticavo, a volte, di meditare per 2-3 giorni. Qualcosa dentro di me **sabotava** tutto.

Quando mi ricordavo, ci riprovavo con doppio impegno. Volevo interrompere il flusso. Ma i pensieri erano uno sciame di api.

Entrava quello dominante: "Devo telefonare Natasha". Mi alzavo di scatto, facevo la chiamata. Nessuno sollevava la cornetta. Tornavo alla meditazione. Ma subito sbucava un altro pseudo-problema, un'altra tormentata mentale.

La mia attenzione contaminata, travolta da un turbine di immagini e pensieri. E il silenzio interiore restava un miraggio.

Gradualmente, nella mia consapevolezza entrò e si accampò comodamente una forza prepotente e arrogante. Disprezzava i miei sforzi di conquistare il silenzio mentale. La vedevo come una nuvola nera, appiccicosa e pesante, che mi sussurrava:

"Tu ragazzo sei fuori di testa. Hai letto quei manuali da fumetto e pensi davvero di poter smettere di pensare? Ah! Ah! Ah! Che scemo sei tu. Hai presente che i classici dicevano: 'Penso, dunque sono.'"

"Sì, è vero," approvava la mia mente.

Ma dentro di me, una terza forza—silenziosa, ostinata—mi spingeva comunque a provarci, a fermare quel fiume impazzito di pensieri.

Passavano i mesi. Gli anni. Era quasi il terzo anno dei miei tentativi disperati: volevo afferrare anche solo un secondo di silenzio interiore.

Un pomeriggio qualunque tornai a casa presto. Mangiai qualcosa, mi stesi sul divano e cominciai il mio rituale: rilassamento profondo, dai muscoli facciali agli addominali. Respiravo lento, con espirazioni lunghe e vuote.

All'improvviso, come una locomotiva a 300 all'ora, una **forza immane mi investì**. Mi scosse, mi fece saltare i circuiti, mi catapultò in uno stato mentale gelido e buio. Tutto si bloccò.

Mi ritrovai nel **silenzio totale. Maestoso**.

L'universo brillava come in un cielo nero trapunto di stelle. Riconobbi subito quello stato della mia consapevolezza.

Sapevo tutto.

Non mi preoccupavo di nulla.

Ero immerso nel Benessere Universale.

I pensieri? Robaccia meschina.

In quel Regno del Silenzio Spaziale, non c'era posto per le loro intrusioni.

Il mio essere fu colto da uno spavento antico.

Tornai di botto nel mondo abituale, saltando in piedi con le lacrime agli occhi, urlando: «Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! Grazie, Dio mio! Grazie! Cazzo!»

Mi calmai poco dopo.

E mi resi conto che quello stato, quel silenzio, mi era più familiare di quanto pensassi.

Da quel giorno, gradualmente, iniziai ad allungare ogni giorno il tempo del non pensare.

Sono arrivato all'ultima frontiera. È agosto, il giorno sta per finire, il tramonto si avvicina. Il sole, la bussola e la mappa mi rivelano dove mi trovo: alle spalle le Alpi austriache, a sinistra, sud-est, la Slovenia, a destra, sud-ovest, l'Italia.

Là in basso, nella valle separata dal fiume, c'è l'Italia.

Ora è vitale non farsi vedere da nessuno: ho esperienze negative in merito. Le volpi e i lupi non si contano, sono fratelli miei. I veri pericoli sono gli homo sapiens sapiens, che denunciano per convenienza — si dice che la polizia austriaca dia premi per catturare clandestini.

La zona pullula di polizia, ma loro si muovono in auto o in elicottero.

A meno di missioni speciali, non si sporcano nel bosco né si stancano in montagna.

Prima che cali il buio, devo avvicinarmi il più possibile al confine italiano, evitando per errore la svolta in Slovenia.

Cala la notte. Scendo dalla montagna con attenzione estrema. Esco in un terreno pianeggiante. È coltivato. Sì, è una vigna.

Ceno con l'uva. Il sapore dolce-acido mi riempie la bocca.

Prendo la bottiglia di plastica dallo zaino, risciacquo, bevo.

Poi urge liberare l'intestino: con la dieta crudo-vegetariana, evacuo 3-4 volte al giorno.

D'estate, il confine sorvegliato si attraversa solo alle ore più calde — verso le 14 — o al mattino presto, quando il sonno è profondo.

Sono gli orari giusti per i clandestini. La madama, in quei momenti, è meno vigile.

Provo a scendere dalla vigna nel buio. Subito capisco che è un rischio: i sassi, mollati dai piedi, rotolano a valanga e la visibilità è pessima.

Meglio tornare su, non si rischia alla cieca.

Risalgo, mi sistemo per passare la notte lì.

Appena mi stendo, il sogno mi prende.

All'alba, vedo dove mettere il piede. Inizio la discesa sul pendio quasi verticale.

Mi congratulo con me stesso: rinunciare al buio mi ha salvato. Potevo ammazzarmi.

Finalmente ho raggiunto il fiume che separa due Stati.

La riva opposta è italiana.

Cammino svelto lungo l'acqua, saltando gli ostacoli, cercando il punto giusto per attraversare.

«Forse qui», decido, e mi butto con passi prudenti.

All'improvviso il fondo sparisce.

La corrente mi trascina.

Ma il corpo reagisce da solo, comincia a nuotare.

In pochi istanti sono sulla riva italiana.

Procedo con passo veloce, sud, lontano dal confine.

Alla destra, una casa isolata.

Dal cortile mi abbaia un cane enorme.

Esce un anziano: vispo, curioso.

«Guten Morgen», saluto.

«Buongiorno», risponde lui.

Un'euforia mi gonfia il petto.

Sono in Italia. Me la sono meritata.

Ci fermiamo per scambiare qualche parola.

Parliamo in tedesco, con gesti larghi.

«Tu ragazzo, hai attraversato il confine clandestinamente?» chiede.

«Sì», rispondo. «Ho fatto la guerra. Ero in prigionia. Sono scappato.»

«Anch'io fui prigioniero in Germania», dice il vecchio. «Lì ho imparato il tedesco.»

Ci salutiamo.

Cammino agile, non sento stanchezza. Le gambe hanno le ali.

Ma dopo qualche ora, il cuore cambia pelle.

Come se fossi entrato in un altro mondo. O in un sogno, ad occhi aperti.

L'euforia svanisce.

Al suo posto: indifferenza. Gelida, feroce, priva di pietà per me stesso.

Non m'importa più di nulla.

Non mi nascondo.

Cammino a fianco della strada.

Una sensazione di distacco totale mi dà una sicurezza tremenda.

Vado avanti.

Dopo qualche chilometro scendo sotto un ponte.

Lavo i piedi. Riposo all'ombra.

Poi riprendo la marcia.

È arrivata la notte. La strada taglia un campo di granoturco.

Entro per qualche metro, mi sdraio e subito prendo sonno. Recupero le forze fisiche.

Mi sveglio: è ancora notte.

Ogni tanto, sulla strada, passa una vettura solitaria.

Mi alzo e riprendo la marcia verso ignoto.

Dal buio sbuca improvvisamente una cittadina.

Là, nel mezzo della strada, c'è una macchina della polizia.

Ma non me ne frega niente.

Nemmeno loro si curano di me.

Come se non fossi lì.

La Forza che guida il mio destino mi spinge avanti.

La testa è vuota. Nessun pensiero.

Non sento nemmeno i miei passi.

Le cittadine scorrono come apparizioni, come fantasmi.

Tutto diventa surreale.

I problemi di ieri non contano più.

Dentro di me cresce una certezza tremenda: le paure e i desideri sono illusioni.

Creature dell'universo chiamato "Non Essere".
Il mondo delle menzogne è sparito.
Sono libero. Finalmente libero.
Vedo un piccolo parco, panchine, una fontana.
Mi stendo su una panca fino all'alba.
Dentro qualcosa decide: «Camminata finita. Ci siamo.»
La Forza mi lascia andare.
Mi rilasso.
Rientro nel mondo di tutti i giorni.
Mi alzo e vado a cercare qualcuno per chiedere informazioni.
La Forza mi ha portato dove doveva.
Ora mi parla per l'ultima volta: «D'ora in poi devi cavartela da solo.
Niente babysitter. Io me ne vado. Ciao.»

Incompiuta Melodia per il Flauto

*I nostri simili sono negromanti, e chiunque sta con loro, lo diventa a sua volta... E se restate con loro, i vostri pensieri e le vostre azioni rispetteranno solo le loro condizioni. Questa è schiavitù... La **libertà costa**, ma il suo prezzo non è impossibile da pagare. **Non sprecate il vostro tempo e il vostro potere avendo paura della libertà.***

Sto camminando per strada e sento che tutto il mio corpo è stato appena liberato da un peso enorme. Solo un istante prima le mie spalle erano oppresse da un gigantesco carico, ma ora è sparito. La schiena, all'improvviso, si è raddrizzata. La gabbia toracica si muove senza difficoltà, respiro a pieni polmoni. La gioia e l'allegria si sono impadronite di me. La camminata è liscia e ariosa, mi sento vaporoso, non percepisco i miei passi. Senza ombra di dubbio guardo al mio futuro brillante. Ho appena chiuso con la mia, finalmente, **ex moglie**. Sono libero.

Nel mio Paese, all'epoca, regnavano **Perestrojka, Glasnost', Gorbaciov**. Forse Michail Gorbaciov era la forza minore dei tre. Tuttavia, quel che ha fatto — anche contro voglia — lo ha reso quasi un simbolo dei cambiamenti geopolitici del pianeta. Tutto il popolo sovietico respirava l'aria fresca della libertà a pieni polmoni. Nel distretto sanitario dove lavoravo, la giornata iniziava con domande tra colleghi: "Hai visto ieri in TV?", "Hai letto quell'articolo?" e via dicendo. Le riviste letterarie pubblicavano romanzi e racconti censurati ieri ma svelati oggi. Leggevamo *Arcipelago GULAG* di Solženicyn, *Racconti di Kolymá* di Varlam Šalamov, *Il Dottor Živago* di Pasternak...

Non ribolliva soltanto la vita politico-sociale, ma anche le vite private dei cittadini comuni sembravano levitare. Nel reparto dove lavoravo, solo uno di noi aveva una vita più o meno pacifica con la moglie; gli altri o erano già divorziati o avevano il processo in corso. Quando vidi la dolce metà di uno dei nostri, che era già stufo del matrimonio, rimasi colpito da quanto la sua dolce metà fosse simile alla mia. Entrambe le mogli avevano **l'aria depressa, l'aspetto trascurato**. I loro occhi esprimevano un desiderio furioso di lagnarsi con chiunque fosse disposto ad ascoltare le loro lamentele sul "marito cattivo e disgraziato".

Era evidente che il mio collega si vergognasse di uscire con la sua zuccherina.

In piena Perestrojka, sui grandi schermi cinematografici e con roboante promozione, proiettarono un film del cineasta sovietico **Eldar Rjasanov**. La pellicola scosse la società: per la prima volta dopo settant'anni, in piena luce,

sul grande schermo si prendeva apertamente in giro il Partito Comunista. Al pubblico il film piacque. Tante frasi furono afferrate al volo e finirono nel linguaggio quotidiano russo. Per qualche motivo misterioso, ricordavo quel film come *Incompiuta melodia per il flauto*. A volte, ripensandoci, lo chiamavo tra me e me *Incompiuta melodia*... Vent'anni dopo mi meravigliai scoprendo che sbagliavo titolo: si chiamava *Dimenticata melodia per il flauto*. Ma forse non mi sbagliavo. Quella melodia triste non fu dimenticata affatto: suonava nell'anima straziata del disperato **Leonid Semenovic**. Quella melodia è solo **incompiuta**, perché il suo autore morì troppo presto.

Leonid Semenovic visse in un'epoca tranquilla e stabile. Il film era ambientato negli anni '70 del XX secolo, a Mosca. Lui aveva circa quarant'anni, statura media, fisico asciutto. Il volto era comune, nulla di appariscente. Lavorava al Ministero della Cultura, nella Direzione Generale dello Svago e Tempo Libero, dove dirigeva una sezione. Faceva quel lavoro non perché gli piacesse gestire lo svago dei Cittadini Sovietici, ma perché doveva pur lavorare da qualche parte. Saliva la scala della carriera non per ambizione, ma perché il suo suocero era il grande capo dello stesso Ministero.

La sezione di Leonid Semenovic coordinava esibizioni di cori folkloristici nel CCCP. Tuttavia, la gestione non funzionava quasi mai. Le situazioni sfuggivano costantemente di mano e si sviluppavano secondo logiche naturali, incontrollabili. Riunioni infinite non risolvevano nulla. I suoi dipendenti non erano capaci di affrontare i problemi dei tour, come quello del coro di Tambov: una cinquantina di donne sparite in mezzo al nulla.

Il nostro eroe viveva in un appartamento di lusso a Mosca. Sua moglie, figlia del grande capo, era una donna silenziosa, dall'aspetto poco desiderabile e dall'età incerta — sembrava una ragazza invecchiata, perennemente immersa in un lutto interiore. Passava le giornate nel suo ufficio domestico, immersa tra carte burocratiche. L'atmosfera della casa di Leonid Semenovic era **pesante, depressa, immobile. Un habitat senza vita.**

È felice, lui? Lui, che possiede beni materiali su cui milioni di concittadini si consumano d'invidia? **No. Mille volte no. Leonid Semenovic non è felice.** Ogni sera torna a casa stanco, saluta la moglie triste e si rifugia in isolamento. Apre l'armadio, estrae con cura un astuccio, lo apre e, con amore negli occhi, tira fuori il **flauto**. Lo guarda, lo accarezza con lo sguardo. Poi inizia a suonare.

La melodia che ne esce ti scava dentro. È **solitudine pura, disperazione liquida**. Finito il brano, ripone lo strumento con cautela. Lo conserva fino alla sera seguente.

Il mattino dopo, Leonid Semenovic prende la macchina e va al lavoro. Presiede riunioni vuote, sollecita tentativi miserabili di ritrovare il coro di Tambov — ormai disperso nel deserto asiatico del Tagikistan. La sera torna a casa, saluta la moglie depressa, si isola e suona la sua angoscia.

Così vive. Così esisterà. Oggi. Domani. I giorni passano, i mesi scorrono, gli anni si dissolvono... Una **monotonia micidiale, assurda, priva di ogni senso.**

Leonid Semenovic deve morire. La sua vita non serve a nessuno. Si ripete all'infinito, gira su se stessa come una spirale esausta. I succhi vitali si sgocciolano invano. Durante una riunione, Leonid Semenovic subì un **arresto cardiaco**. Però, da qualche parte lassù, nell'infinità celeste, ascoltarono il suo flauto — e il brano risultò incompiuto. Così, il cuore del morto ricominciò a battere. Gli fu concessa un'altra **occasione** per concludere ciò che doveva essere finito.

Dopo l'ospedale, Leonid Semenovic tornò a casa per la riabilitazione. A fargli le iniezioni viene un'infermiera del policlinico del ministero. **Lida** si chiama. È bella, vivace, allegra. Intorno a lei tutto ribolle, trasmette energia e speranza. È arrivata a Mosca dalla periferia russa per pescare fortuna e sfruttare le possibilità che la capitale può offrire. È superfluo dire che il nostro malato si innamora perdutamente della giovane bionda.

Il rapporto amorale viene scoperto ed entra nel dominio pubblico. Gli amici gli consigliano di fare le cose "per bene" — cioè nel modo più ipocrita possibile. Il suocero lancia fulmini. La moglie inscena scandali. I colleghi godono: è un piatto squisito, lo divorano con appetito, succhiano ogni ossicino.

Sbattendo porte alle spalle, l'eroe della storia amorale va a vivere con Lida in un **appartamento piccolo, con cucina in comune, nei sobborghi moscoviti**. La macchina gli è stata sequestrata, perciò ora prende autobus e metrò. La **vita pulsa come una sorgente potente**. Ci sono problemi da risolvere, e non si può aspettare. Respirando a pieni polmoni, con grinta, Leonid Semenovic **vive e combatte**.

Però... Noi, persone normali, abbiamo sempre quel maledetto "però". L'appartamento in comune comincia a irritare il burocrate abituato al comfort. Il suocero, grande capo, ammorbida la sua posizione e avvia i negoziati. La moglie getta via gli occhiali inutili, si trucca il viso — sorprendentemente bene — indossa abiti decenti e si trasforma in una donna elegante, attraente.

Sì, la **libertà costa**. Gli amici, il suocero, la moglie, l'opinione pubblica sussurrano seducenti: "Torna a casa, torna..." La libertà brillante ed eccitante ha **spaventato il nostro eroe: gli è scomoda**. "Meglio arrendersi" — decide l'amoroso avventuriero. Getta la spugna e **torna nella sua dolce prigionia**.

Come ogni sera, Leonid Semenovic suona il flauto. Nella solitudine, inizia a percepire una **forza gelida** che gli afferra l'anima. Vede con chiarezza: si trova nella **Valle dell'Ombra**. La Vita lo abbandona, lo conduce alla Morte. Sente la fine vicina e tenta un ultimo gesto per liberarsi. Ma...

Da qualche luogo lassù, nell'infinità celeste, vedono che quell'essere umano ha **sprecato l'occasione** — unica nella vita — per spezzare le catene e diventare un uomo libero. Gli osservatori celesti distolgono lo sguardo. Sulla Terra ci sono miliardi di anime intrappolate nei propri inferni meschini: fare da *babysitter* a ogni naufrago della sua stupidità... non vale la pena.

La Voce della Luna

*Un guerriero non è mai cinto d'assedio.
Per subire un assedio bisogna possedere qualcosa.
Un guerriero non possiede altro che la propria impeccabilità,
e questa non può essere minaccia.*

Quando avevo dieci anni, sui grandi schermi del mio Paese proiettavano il film di Akira Kurosawa e Seiichirô Uchikawa, **Sanshirô Sugata (Judo Saga)**. M'innamorai del film a prima vista.

All'epoca mi vantavo di essere un grande cinefilo. Mia madre, quasi ogni fine settimana, mi portava al cinema, perché lei era appassionata dell'Arte Cinematografica. A volte riuscivamo a vedere due pellicole in una domenica.

Crescendo, andavo al cinema con gli amici o da solo. Ogni tanto marinavo la scuola per vedere un nuovo film, poiché vicino all'edificio scolastico, nel parco, era collocato un gran bel cinema moderno di prima visione, dove ogni martedì cambiavano la pellicola.

Le ragazze, amichette di classe, mi raccontavano che il martedì mattina, nella prima lezione, la prof di geografia, senza guardare gli alunni, prendeva il registro e segnava gli assenti dicendo:

“Stamattina al nostro cinema preferito hanno cambiato la proiezione. A quest'ora potremmo andare a vedere Jean-Paul Belmondo nel suo nuovo film. Però... assenti: Davidov, Fridkin & company — sicuramente stanno già godendo lo spettacolo prima di noi.”

La prof alzava lo sguardo trionfante sulla classe: la vecchia volpe aveva ragione. Come sospettava, noi elencati non c'eravamo nell'aula.

Nel suo film, Akira Kurosawa narrava faccende eroiche di uno dei fondatori del judo, **Sugata Sanshiro**. Ero affascinato dai combattimenti senza armi, dove si fratturavano le ossa e a volte venivano uccisi gli sfidanti.

Per la prima volta nei miei dieci anni di vita, conobbi il concetto della lotta per puro **Spirito**. Non per denaro, né per potere, e neanche per essere famoso — ma solamente per la bellezza e la raffinatezza dello Spirito.

Ero molto attratto dai concetti guerreschi orientali, forse perché non c'entravano per nulla con il mondo delle faccende quotidiane.

Che cosa vedevo io intorno? Desideri miserabili, vita villana e meschina.

Una volta, Sugata Sanshiro — ancora apprendista di un grande e temibile Maestro di judo — fu insultato e sfidato da alcuni uomini della folla

urbana. Il judoka, irritato, si scatenò: massacrò i burloni e, da solo, disperse la folla.

Il Maestro, invece, disapprovò quel comportamento infame dell'allievo.

Il nostro eroe, pieno di ambizioni nella testa calda, si buttò nel laghetto coperto di ninfee accanto alla casa di San Sei. L'acqua gelida raffreddò il discepolo ribelle, tuttavia lui decise che era meglio morire che cambiare idee.

Dormì nell'acqua, aggrappato a qualche tronco che emergeva dalla superficie.

La morte non colpì Sugata, ma si allontanò per lasciare posto allo **Spirito**, che discese sull'apprendista e lo iniziò. Il judoka illuminato divenne consapevole di qualcosa di trascendentale, e con le lacrime agli occhi s'inginocchiò davanti al Maestro.

Accettai senza difficoltà le idee e i concetti del cineasta nipponico. Li accettai come se già li sapessi, ma anni addietro li avessi dimenticati e ora li avessi ricordati.

Fui molto impressionato dall'ultima battaglia del film. Forse non fu l'incontro a colpirmi, ma l'avversario di Sugata.

Quel figlio del Sol Levante era fuori da ogni standard che avevo concepito fino ad allora. Viveva sulla montagna innevata, ghiacciata e rocciosa, dove regnava il vento violento. Era scalzo, e indossava solo un leggero *kimono* — il quale, ovviamente, non poteva proteggerlo dal clima rigidissimo del suo *habitat*.

Ululava come un essere poco somigliante agli uomini. Il viso era bianco, gli occhi pazzi.

Era un guerriero karateka: le sue mani erano come sciabole.

Il fratello di quel karateka era un cattivone, e Sugata lo sconfisse. Prima di morire, il cattivo si trasformò in un buono, generoso, malato terminale. Era ovvio che il judoka dovesse affrontare suo fratello.

Prima di morire, il guerriero regalò a Sanshiro un rotolo con le scritture delle tecniche karateka, convinto che il karate fosse superiore al judo.

Nell'ultimo incontro del film, in montagna, il karate sfidò il judo.

La pazzia contro la sobrietà.

Le mani-sciabole tagliavano il tronco d'albero come se fosse burro, dietro al quale si era rifugiato il judoka.

C'erano tutti gli elementi di un combattimento mozzafiato: salti, proiezioni, e la vittoria del Buono.

L'opera del regista giapponese affermò le mie vaghe sensazioni: **non tutto si può comprare o vendere.**

Ci sono cose oltre le faccende quotidiane.

Il concetto di vivere per lo Spirito, per ciò che è astratto — la bellezza pura e sublime — senza aspettarsi ricompense materiali, mi affascinò per sempre.

Come un soffio, erano volati i decenni.

La saga eroica del guerriero che viaggia verso la libertà fu incarnata nella pellicola dei fratelli Wachowski: **Matrix**.

L'eroe-protagonista del film, di nome Thomas Anderson, è bello, giovane e benestante.

Lavora in una prestigiosa società d'informatica e guadagna soldi extra facendo *hacking* informatico.

Se ragioniamo pragmaticamente, secondo le priorità del Nostro Mondo, il signor Anderson è a posto: paga le tasse e “aiuta le vecchiette a buttare via l'immondizia”.

La sua vita è ben sistemata e non dovrebbe preoccuparsi troppo di nulla, ma...

Il nostro *hacker* ha un altro nome: **Neo**. E ha un chiodo fisso nel cervello.

Una domanda: “Che cos'è Matrix?”

Cercando la risposta, Neo combatte.

A poco a poco si accorge che la nostra realtà è semplicemente un programma — un miraggio che può svanire con un battito di ciglia.

Scavando più a fondo, scopre che noi esseri umani non siamo ciò che pensiamo di essere, anzi: siamo poveri ciechi schiavi sfruttati spietatamente da altri esseri che si nutrono della nostra energia.

Progressivamente, Neo svela che queste Entità Predatorie, per sfruttarci al meglio, pongono davanti ai nostri sensi una realtà artificiale: **Matrix**, dove dobbiamo nascere, produrre e morire.

In che senso “produrre”?

Nel senso che dobbiamo funzionare in modo nervoso e frenetico, per far esplodere quantità d'energia necessaria — energia che nutre i nostri schiavisti.

Lottando, a un certo punto, Neo si chiede:

“Perché devo sempre fuggire? Forse è meglio fermarsi e affrontare certi esseri che trasmettono potere e paura.

Può darsi che non siano così potenti.

E se le nostre paure fossero immaginarie, invece che reali?”

E così sia: Neo si ferma.

I guardiani del Sistema perdono la battaglia.

I padroni di Matrix, con i loro sentinelle-scagnozzi, vorrebbero tenere l'umanità nello stato morboso di autocommiserazione, meschinità e ignoranza riguardo alle nostre capacità magiche.

Noi, abbagliati da Matrix, non abbiamo la sobrietà e il coraggio necessari per scoprire ciò che siamo davvero: creature potenti, vastissime e misteriose, capaci di sfidare ogni più folle immaginazione.

*Milioni di galassie e centinaia
di milioni di stelle. E un puntino
che vaga nello spazio. Siamo noi,
persi per sempre. Lo sbirro, tu, io...
Chi se ne accorge?
— Vincent*

I migliori film, a volte, riescono a far vedere agli spettatori — in modo convincente — la trasformazione di un codardo patetico, un "pollo", in un guerriero.

Come nel capolavoro di Michael Mann: **Collateral**.

Il nostro eroe, **Max**, è un tassista.

È un uomo di colore, sfruttato senza scrupoli dal suo capo.

Max non ha il coraggio di contraddirlo.

Non possiede il fegato per prenotare un *rendez-vous* con una bella donna che chiaramente gli strizza l'occhio.

Sua madre non lo considera un uomo adulto e si comporta con lui in modo trascurato.

E Max, il povero, si fa delle seghe mentali guardando la foto di un'isola tropicale.

Va in giro a raccontare balle: dice di essere il proprietario di un'agenzia di *limousine* a noleggio.

Tuttavia, in una notte molto speciale, lo Spirito si manifesta.

Porta sulla sua strada un inganno, un sotterfugio: o affronti come un guerriero, o muori.

Nel *taxi* sale un *killer* professionista di nome **Vincent**. Occhi gelidi, capelli color platino.

Vincent è puro ed estremamente raffinato.

Per lui non importa cosa si fa nella vita.

Importa solo come lo si fa: perfetto ed efficace.

Quella notte, Vincent deve uccidere cinque persone.

Sono il suo lavoro.

La sesta dovrebbe essere il tassista.

Max sa di essere condannato.

Ma la Morte vicina consiglia bene.

In quelle circostanze, è l'unica forza propulsiva.

Il tassista è costretto a seguire i suoi consigli.

Durante la notte, si trasforma progressivamente: diventa un perfetto guerriero.

Max riesce a sopravvivere.

Vincent, invece, se ne va.

Perché se vivi di spada, di spada devi morire.

La Morte è dolce con i guerrieri.

Vincent non soffre.

Si addormenta.

Seduto nel vagone del metrò, mentre parla con Max.

Nella pellicola *La maschera di ferro* di Randall Wallace, il vecchio moschettiere con le reni malate di nome **Porthos**, interpretato da **Gerard Depardieu**, è incastrato nella trappola di fronte una moltitudine di nemici. Lui esclamò, sfoderando la spada: "Meglio morire in battaglia che nel proprio piscio!" Morire nella battaglia non faccia male, tu non senti il dolore, ma solamente la gioia ed estasi. Fa male morire in ospedale, nel reparto dei malati terminali.

La voce della luna dice:

"Guai a capire. Tu devi

Solo ascoltare."

Erano i primi anni '80 del Novecento. Nella mia città hanno fatto vedere il film di Federico Fellini **Amarcord**. L'edificio del cinema della seconda visione, fu collocato nel centro storico civico. Di solito la biglietteria si apriva un quarto d'ora prima dello spettacolo iniziale, alle 9.15 circa e si chiudeva alle 21.00.

Mentre camminavo per la mattina verso l'Università alle 7.45 circa, potevo vedere una filetta di persone, la quale si formava davanti all'ingresso del cinema. Quando tornavo a casa, osservavo un serpente gigantesco di un filone, in che trasformò, la filetta iniziale. Un mese durò la visione del film italiano ed un mese di code senza precedenti. Un mese di discussioni ed osservazioni tra la gente. L'opinione pubblica fu: non si capisce un bel niente. Non andai a vedere, forse perché a miei amici quell'opera cinematografica non era piaciuta. Neanche non volevo perdere il tempo in fila alla biglietteria. Però a volte pensavo tra me e me: "Va' Be'. Se la pellicola non piace a nessuno, perché non si faccia cessare quel filone quotidiano?"

Per un italiano, **Federico Fellini** è un artista consueto, come se fosse di famiglia.

Tutti sono abituati a vederlo in TV (lui è morto poco fa), ad ascoltare le sue interviste.

E forse noi — uomini e donne — non siamo capaci di apprezzare veramente ciò che di buono abbiamo, perché **"non c'è profeta nella sua Patria."**

Ho un'amica. L'arte cinematografica è il suo lavoro e la sua passione.

Secondo lei, il cinema hollywoodiano è superiore rispetto a quello europeo o asiatico.

Forse valuta la situazione a favore degli americani perché a molte donne italiane piacciono gli Stati Uniti.

Probabilmente perché, nel 1943, in Italia è arrivato l'esercito statunitense non solo con *Coca-Cola* e dollari verdi, ma anche con migliaia di bobine di pellicole, dove la donna aveva un'immagine libera, forte, autosufficiente.

Invece la donna italiana, allora patriarcale, era soffocata: si copriva i capelli con il velo e non aveva diritto di voto (non parliamo nemmeno di divorzio o interruzione di gravidanza).

Comunque, torniamo al genio di Fellini.

La sua arte non si può comprendere fino in fondo con la mente, né con il cuore.

Le sue opere superano i sensi di cui possiamo discutere.

I frutti della sua creatività vivono come parte del patrimonio del cinema mondiale.

Con tutto il rispetto per Hitchcock, Bergman, Kieślowski ecc., non si può mischiare Federico Fellini con loro.

Lui è **inarrivabile**.

Secondo me, Fellini è il più grande artista del Novecento in assoluto.

Perché?

Perché i suoi film, con il linguaggio della nostra realtà, parlano di qualcosa che va oltre la nostra sintassi;

narrano cose quasi impercettibili, ma sempre presenti nella nostra consapevolezza — come una nostalgia, come un desiderio di qualcosa **fuori da questo mondo**.

Per esempio, in un episodio del film **La voce della Luna**, l'eroe interpretato da **Roberto Benigni** torna nella casa della sua infanzia.

Ora si trova con la sorella nella stanza dove dormiva da bambino.

Mentre lei prepara il letto, lui le chiede della camera vuota che, secondo lui, si trova accanto alla sua.

La sorella non gli risponde, perché è una brava persona e non vuole ferirlo: lui è considerato dalla società come una persona con problemi di salute mentale.

Lei, come tutti noi, sa che questa stanza esiste solo nelle visioni deliranti di Roberto.

Lo ama e non vuole contraddirlo negandone l'esistenza.

Quando lei se ne va, l'eroe entra nella Stanza Vuota accanto alla sua e trova un amico seduto sul davanzale — un iniziato — che è arrivato lì volando.

(Mentre guardavo questa scena per la prima volta, ho iniziato a piangere: "Dio mio," pensavo singhiozzando, "se andassi in giro a raccontare quello che vedo io, che c'è qualcosa al di là del nostro mondo, mi prenderebbero per pazzo.")

Qui è il problema per la mente: è possibile che esistano cose che sono **qui**, ma che non tutti possono percepire?

Questa stanza, o qualsiasi altra cosa nello spazio, sono realtà che contengono energia oppure visioni oniriche nate da una cena abbondante?

Il film *La voce della Luna* parla di realtà vere oppure di quelle surreali trattate da un certo stile cinematografico — come le opere, per esempio, di David Lynch (con la sua bellissima *Lost Highway*)?

Federico Fellini andò oltre il neorealismo, il surrealismo e vari altri "ismi".

Riuscì a far sentire a ciascuno dei suoi spettatori qualcosa di **estremamente intimo**,

come se tu fossi vissuto in un paradiso e ne fossi andato via per qualche motivo inspiegabile,

ma ne percepissi ancora la presenza nell'infinità celeste,

e piangessi dal desiderio di poterci tornare.

I film di Fellini spingono l'anima a cercare un ponte

dalla nostra realtà quotidiana verso un' **Altra Realtà**,
dove si trova la tua casa autentica —

quella dove dovresti ritornare —

ma non riesci, perché sei intrappolato qui, in Questo Mondo,
poiché il tuo viaggio è stato interrotto.

A quel punto, qualcuno potrebbe dire:

“Va tutto bene. Abbiamo ancora un Pontefice.

Meno male che è già morto.”

No.

Non voglio cantare la lode al cineasta romagnolo come a una persona di
carne e ossa.

Era uno come tutti: bramoso, geloso...

Sto soltanto apprezzando il **Genio di Fellini**.
Ci è nato così.

Il primo film, **Lo sceicco bianco**, lo girò quando era ancora un regista
novellino e inesperto.

E allora, cosa abbiamo?

La migliore commedia in assoluto nella storia del cinema dopo l'epoca
del muto.

Quest'opinione non è soltanto mia,

ma anche del cineasta **Woody Allen** —
e penso che lui capisca qualcosa di commedie cinematografiche.

Lo spirito della Grazia è sceso sul capo di Federico Fellini
e si è materializzato nelle sue immortali pellicole.

E noi, i consumatori, possiamo non soltanto goderne la visione,
ma abbiamo anche l'opportunità di sforzarci di capire qualcosa
e trasformare le nostre meschine e inutili esistenze.

Quo Vadis

Il guerriero ha una cosa sola in mente: la sua libertà. Morire ed essere divorato dall'Aquila non è una sfida. D'altro canto, aggirare furtivamente l'Aquila ed essere libero è la più grande delle audacie.

Fin da bambino, uno dei miei eroi più amati era **Cassius Clay, o come lo ribattezzarono in seguito: Muhammad Ali**. Mio padre, da giovane, praticava la boxe olimpica e mi spiegava i trucchi del mestiere da quando ho memoria. Nell'Unione Sovietica il pugilato era enormemente popolare, come in Italia — diciamo come lo è il motociclismo. Noi ragazzini, ogni tanto, discutevamo tra di noi dei campioni di boxe, della potenza dei colpi dei più famosi atleti. Un ragazzo insisteva che Ali avesse un colpo diretto forte come una tonnellata, addirittura.

Avevo dodici anni quando vidi Clay in tempo quasi reale in un telegiornale. La trasmissione era girata nella sua palestra. Il campione si metteva in mostra davanti a un *punchbag*. La sua immagine mi colpì al cuore. Il mio amore per quell'atleta divenne sconfinato. La sua agilità, il corpo muscoloso con enormi bicipiti e pettorali — mi conquistò per sempre.

Un paio di decenni più tardi, assistetti a un *talk-show* di Phil Donahue, dove erano radunati i quattro più famosi pugili dei pesi massimi: Ali, **George Foreman, Joe Frazier e Larry Holmes**. Gli ultimi tre erano grandi chiacchieroni — sciolti, allegri, attraenti. Invece Clay... Mi venne voglia di piangere, mentre osservavo il mio eroe: **obeso, immobile, il viso impietrito dagli psicofarmaci** (aveva il morbo di Parkinson).

Ali fu il più forte, il più amato, il più fortunato fra tutti i suoi avversari. Possedeva un carisma incredibile. **Il mondo sfruttò la sua forza, e poi lo consumò**. Spreco sé stesso per servire la folla, diventando una caricatura della sua immagine.

Intanto che guardavo la TV, una **tristezza terrificante** afferrò la mia gabbia toracica, soffocandomi...

Uno dei personaggi centrali della pellicola *Amarcord* era **Gradisca**. Questa bella *cullona* col vestito rosso fu desiderata da tanti maschi riminesi e abitava i sogni erotici degli adolescenti — compreso il giovane Federico. Quando Fellini diventò ricco e famoso, con la sua Jaguar tornò a Rimini, al quartiere dove avrebbe dovuto abitare Gradisca, per cercarla. Ma senza successo. Incontrò una vecchia e le chiese informazioni al riguardo. Dopo domande e risposte tipo: "Perché la cerca? Che cosa vuole?", la vecchia signora rispose: **"Io sono Gradisca..."**

...Sto guardando il film dove il personaggio di **Anita Ekberg** brucia, nel modo più autodistruttivo, la sua *dolce vita*. Mentre scorrono le immagini, percepisco una visione parallela: l'intervista con Anita nel XXI secolo, un paio

d'anni prima che morisse. Quali sentimenti piombavano addosso alla signora Ekberg, quando riguardava *La dolce vita*?

Le nostre vite, le nostre strade, sono tutte uguali, perché **non portano da nessuna parte**. La sciocca espressione che ripetiamo ogni giorno — “andare avanti”, “tirare avanti”, ecc. — è un inganno. Siamo come cavalli da circo che fanno giri gemelli sull'arena, la mente chiusa dai paraocchi mentonieri. Commettiamo gli stessi errori, difendiamo le solite idee aberranti. E non vogliamo sapere che la nostra **Morte è costantemente presente alla spalla sinistra**. Lei sta solo aspettando il suo momento. E noi, burattini insignificanti, recitiamo i nostri ruoli come i personaggi di *Amarcord*, preferendo non pensare alla Morte, perché ci fa paura.

A me importa poco di cosa parli un film. A me importano i sentimenti e le emozioni che mi sollecita. Quando guardo *I vitelloni*, una **nostalgia bruciante** s'impadronisce di me — un rimpianto per qualcosa che non riesco a identificare. Sento una complicità profonda con i protagonisti, una tremenda empatia. O quando sento la trombetta di **Gelsomina** ne *La strada*, tutto il mio essere si smuove, e un'**angoscia cosmica** mi abbatte, incenerendo tutto ciò che è cattivo e malsano in me. Dopo mi sento recuperato, come se fossi rinato.

Il mio destino doveva essere quello di diventare la **copia esatta di mio padre**, benché ciò significasse ripetere la sua vita. Possiamo amare o odiare i nostri padri, tuttavia non abbiamo la possibilità di essere davvero diversi. “La gente saggia dice: noi amiamo o odiamo chi ci somiglia tanto.”

Ero programmato per crescere, studiare e da adulto amministrare lì dove lui lavorava. Ero progettato per gestire la mia famiglia con prepotenza. Dai quarant'anni avrei dovuto soffrire di sovrappeso, dai cinquanta di prostata infiammata. Invecchiando, avrei sognato di essere il capo di un clan familiare, ma in realtà mi sarebbe rimasta solo la disperazione per degli eredi ribelli. Avrei dovuto litigare continuamente con mia moglie per motivi futili.

Era prestabilito che passassi la vecchiaia nella **solitudine misantropa e nell'ostilità**, senza sapere come vivere senza arroganza e violenza, poiché a quel punto sarei già spremuto, malato, distrutto.

Il film **Billy Elliot** di Stephen Daldry racconta la vita di un ragazzino inglese. Lui è destinato a diventare minatore da adulto, perché tutti gli abitanti di quei villaggi depressi attorno alle miniere di carbone sono minatori, mogli di minatori, o figli di minatori. Suo padre e suo fratello maggiore sono minatori. La situazione è disperata: il carbone costa troppo e le miniere sono diventate, per l'Inghilterra, come un'appendice infiammata. I minatori scioperano contro il governo Thatcher.

Oltre alla scuola, Billy deve frequentare la palestra e praticare il pugilato, perché l'ambiente è duro. Ma Billy è anomalo. Il nostro eroe ha una passione bruciante — è assetato di ballare e vuole trasformarsi in un **Favoloso Cigno**. Non esistono forze in questo mondo capaci di fermare il piccolo guerriero di nome Billy Elliot. Il potere del suo **Spirito** abbatte tutti gli ostacoli, e trasforma la favola in realtà.

...Quando uscii dal cinema, cominciai a sentirmi male. Ero completamente distrutto da ciò che avevo visto. Solo ora avevo appena finito di assistere al film di Milos Forman.

A quei tempi studiavo all'università e convivevo con una donna, nella casa sua. Avevo abbandonato la casa dei miei genitori per sfuggire alla "tirannia paterna". Tuttavia, ero caduto **dalla padella nella brace**.

In casa mia, l'obiezione numero uno fu: non portare nella dimora ragazze che dormissero con me, poiché — secondo mio padre — "la faccenda è amorale". Al contrario, con la mia tipa attuale il sesso era gradito. Tuttavia, come sappiamo, la medaglia ha due facce — e la seconda era il *dark side*. La mia compagna risultò molto **bisognosa**. Mi sentivo costantemente dire che dovevamo comprare questo e quello, che servivano soldi, soldi... Infiniti discorsi sulla necessità di possedere oggetti, servizi, cose. Questi desideri mettevano la buona fanciulla in depressione — e nel frattempo la conobbi anch'io, quella malattia. Amavo quella donna, e quando stava male lei, stavo male anch'io. I tempi furono bellissimi, appena lasciai casa mia e mi trasferii da lei. Ma quando l'euforia cessò, la routine quotidiana con una tipa depressa e golosa iniziò a **soffocarmi**.

Oltre agli studi e allo sport, lavoravo in un istituto di ricerche scientifiche, e ogni quarta notte facevo il turno in una clinica psichiatrica. Ero giovane ed ingenuo, trascinavo tutta la baracca volentieri. Però, nel profondo della mia consapevolezza, c'era qualcosa che non dava consenso alla vita che conducevo. E il capolavoro di Milos Forman sembrò catalizzare e tirare fuori tutta la mia disperazione nascosta.

All'epoca non potevo capire che il film **Qualcuno volò...** provocò in me un'**indisposizione esistenziale**, perché mi auto-identificai con il patetico menefreghista McMurphy e con i pazienti volontari dell'infermiera Fletcher. Fui fregato e sottomesso dal Sistema.

Avevo amici anticonformisti, *bohémien* con i capelli lunghi e vestiti trascurati. Ma crescendo, a poco a poco, loro rientrarono nel gregge dell'adeguamento: diventarono **copie esatte dei propri genitori** — oppure finirono nelle dipendenze distruttive con le sostanze stupefacenti, e di conseguenza nelle cliniche psichiatriche. Nessuno riuscì a sfuggire all'inflessibile **Fletcher**.

A me ci volle una vita intera per comprendere che il vero eroe del film era il **GrandeCapo**. Lui, come un maestro dell'agguato, come un autentico guerriero, riuscì a fregare il Sistema e **liberarsi**.

L'illusione della libertà

Nell'età adolescenziale, per la prima volta lessi il libro di Rafael Sabatini *Odissea di capitano Blood*. Il libro divenne subito un oggetto amato da tutta la nostra famiglia. Mio padre ed io lo rileggeavamo parecchie volte, insieme alle *Cronache del capitano Blood*. Il romanzo parla di avventure piratesche ai tempi d'oro dei Caraibi. **Peter Blood**, prima di diventare pirata, faceva il dottore. Era carismatico, estremamente onesto (rapinava e ammazzava solo i cattivi), e fortunato. La sua nave, *Arabella*, navigava in lungo e in largo per il mare, mentre la sua banda borseggiava le navi spagnole.

Il capitano amava una giovane donna — Arabella — ma lei era la nipote del suo nemico numero uno. Per questo, il nostro eroe pensava che la ragazza non gli volesse bene. Anche Arabella credeva che Mister Pirata non fosse affezionato a lei, e che avesse altre donne. Ogni tanto Peter e Arabella si incrociavano, ma non riuscivano a comprendersi.

Per me e mio padre, quel libro diventò come una droga. Quando di sera pioveva e la TV annoiava, aprivamo il libro e ci immergevamo nel mondo delle avventure, della libertà, dei grandi spazi soleggiati — dove il Capitano Fortunato combatteva e vinceva sempre, traendo bottini spettacolari. Una volta, finii di leggerlo e rimasi pensieroso. Sebbene finisse bene — con Peter e Arabella che finalmente si uniscono con baci e abbracci — mi misi a riflettere: “E allora? Le avventure e la libertà sono finite? Si sposeranno, nasceranno i figli. L'ex capitano, con vestaglia e pantofole, sarà costretto ad affrontare nuove responsabilità (penso che abbia messo da parte abbastanza oro e diamanti rubati). Ora sarà obbligato a restare in casa, occuparsi della famiglia, guardando ogni tanto, con tristezza e nostalgia, dalla finestra verso il mare...”

Nel film *I vitelloni* di Federico Fellini, in una delle ultime scene, una giovane donna di nome **Sandra**, col bimbo neonato tra le braccia, piange. I suoi occhi esprimono un **acutissimo malessere esistenziale** — il sapere che non sarà mai meglio. È perfettamente consapevole che la sua vita è fottuta, e che tutto potrà solo peggiorare. Sandra è sposata. Suo marito è bello, alto... ma irresponsabile e farabutto, uno che corre dietro ad ogni gonnella. Lei è dolce e buona, ma grazie al matrimonio maldestro, è destinata a diventare acida e cattiva. Prima di sposarsi era innocente, aveva piani per il futuro e sapeva godere della vita. Ma la società, fin dall'infanzia, le ha stampato nella testa: “Devi maturare. Trovare un marito bello e alto. Devi avere figli maschi. Sei nata per diventare l'**Angelo del Focolare**, così sarai sistemata.”

Nello stesso modo, anche **Erin Brockovich** fu fregata. Ma lei riuscì a liberarsi dalla sua restrizione esistenziale. Quel fatto impressionò Steven Soderbergh a tal punto che girò il film *Erin Brockovich*, con Julia Roberts come protagonista e la vera Erin come consulente. Erin era una ragazza qualsiasi, come milioni di altre. Viveva in modo inconsapevole, ignorante, ereditando dalla società tutte le credenze e i valori confessionali già pronti all'uso, senza mai esaminarli attentamente.

Poi la sua vita, a un certo punto, prese — letteralmente — una scossa. E lei cominciò a pensare: “Che cosa ho? Tre figli e due matrimoni falliti. Alimenti miserabili e debiti notevoli. La giovinezza è passata. Nessun mestiere — mi sono sempre dedicata ai figli. Sono disoccupata e non riesco a trovare

lavoro.” Forse la botta ricevuta in un incidente stradale le cambiò la testa. Lei **scartò le cose non necessarie** — quelle che davvero non servono nella vita. Incluso un uomo buono e dolce. Decise di dedicarsi pienamente a ciò che riteneva giusto. Aveva un lavoro per pagare bollette, potesse lavorare tranquilla otto ore al giorno senza mettere in pericolo la famiglia, ma niente affatto. Lei si dedicò a un lavoro per un’idea, apparentemente assurda: costringere una società ricca e potente a pagare i danni alla gente che aveva avvelenato. Come sappiamo, la fortuna sorride agli audaci. **Erin vinse.**

Il film *Erin Brockovich* mostra l’immagine di una **donna-guerriera**. È umiliante — per tante donne — avere come scopo della vita trovare un uomo, un marito o uno che ti sostiene o un Principe Azzurro (o un’altra donna, se lesbica). Conobbi una signora di 72 anni. Malgrado il viso rifatto — aveva soldi, la vecchia — camminava già a fatica, come se fosse vicina alla fossa. Ma cercava costantemente un uomo. Quando capii le sue intenzioni verso di me, pensai: “Cazzo, anche questa vuole scoparmi. Come siamo malridotti, noi esseri umani. Pensiamo solo alla carne, perfino quando non abbiamo l’energia sufficiente per camminare bene.”

Non abbiamo il coraggio di tentare di scoprire la nostra **natura magica**. Fino alla tomba ripetiamo rotazioni identiche, assolutamente inutili. Anzi, ridicole.

Quando il Tempo è Annullato

Quando un guerriero parla di tempo, non si riferisce a un fenomeno misurabile con l'orologio. Il tempo è l'essenza dell'attenzione; le emanazioni dell'Aquila provengono dal tempo; e quando un guerriero penetra in altri aspetti di sé, acquista familiarità con il tempo.

Mentre ricapitolavo la mia vita, mi accorsi che certi vecchi brani musicali, sentiti di tanto in tanto per caso, facevano riemergere nella memoria eventi remoti del mio passato. Piano piano maturò dentro di me la decisione di usare la musica della mia giovinezza come strumento per contemplare la mia vita.

Fu una splendida giornata primaverile, limpida e soleggiata. Fermi il mio camioncino all'incrocio cittadino, davanti a un semaforo rosso. Dal finestrino abbassato di una macchina che attraversava l'incrocio, sentii il brano *Bohemian Rhapsody* dei Queen.

Nella stessa giornata, nel tardo pomeriggio, mentre camminavo per strada, lo udii di nuovo dalla porta aperta di un bar: *Bohemian Rhapsody*.

Interpretai questi due eventi come segnali dello Spirito: era tempo di usare la musica dei Queen—che avevo amato tanto nella giovinezza—per esercitarmi nella ricapitolazione del mio arco vitale.

Senza pensarci troppo andai da Musical Box e acquistai *A Night at the Opera* in formato "sardina". Arrivato a casa, infilai la cassetta nello stereo, mi sedetti comodo sul divano con le gambe incrociate. Il dialogo interiore sparì immediatamente, e tutto il mio essere fu riempito dal brano geniale dei Queen.

Quando **Freddie Mercury** iniziò a cantare "*Mama, just killed a man...*", vidi nel buio della memoria l'immagine della mia casa del passato lontano.

A poco a poco le immagini cominciarono a mettersi a fuoco, diventavano vive. Era come se avessi attraversato il tempo ed entrassi direttamente in quel momento, nella nostra cucinetta.

Fuori era ancora buio. La lampadina a basso voltaggio illuminava appena la stanza. Faceva caldo. Mia madre mi preparava la colazione e, davanti al forno aperto della cucina a gas, scaldava i miei vestiti, perché fra poco dovevo andare via. Tutti dormivano ancora, tranne lei. Lei si occupava di me...

La mia presenza nel passato, in quella cucina quieta e calda con mia madre, era talmente reale. Non come se fossi stato lì—no—ero lì realmente, in carne e ossa. Sono stato presente nella casa mia di trent'anni fa, con la mamma che mi amava e mi confortava.

Bruscamente tornai al presente e iniziai a piangere forte, con spasmi, senza riuscire a fermarmi. Poi tornai di nuovo nella casa di mia madre, cercando tranquillità e sicurezza. Ma fu solo un istante, e nuovamente ritornai nel tempo presente. Il **tempo fu annullato**.

Da quel giorno in poi, non potevo più percepire il tempo come avevo fatto per tutta la vita precedente. Qualcosa in me era cambiato per sempre. La prima seduta mi incoraggiò tanto. Cominciai ad acquistare i CD delle band che avevo amato da bambino.

La Scuola è Saltata per Aria

School's out for summer
School's out forever
School's been blown to pieces
— Alice Cooper
La scuola è finita per l'estate
La scuola è finita per sempre
La scuola è saltata per aria

Mia madre, da che ho memoria, metteva sul giradischi i vinili musicali. Però il vero evento fu quando, nella nostra casa, apparve il registratore a bobine—o, come lo chiamavamo noi, il magnitofon. Da allora potevo ascoltare qualcosa oltre il noioso repertorio della tele-radio.

Perché “noioso”? Perché da sempre ho amato la musica rock. Come cantano gli Steppenwolf: *Born to be wild*—nato per essere selvaggio.

La musica rock ha dentro di sé un programma, uno spirito, che si potrebbe definire così: le possibilità di esagerazione nel senso buono. Ogni nuova generazione di musicisti hanno trovato qualcosa di più estremo e hanno dichiarato: “Il rock è morto.” Finché non è arrivata quella nuova generazione, che ha resuscitato quel morto presunto e lo ha fatto gridare ancora più forte.

Fin da ragazzino avevo uno spirito ribelle e dissidente verso il mondo degli adulti, perché ero perfettamente consapevole che era ipocrita e contraddittorio. E se qualcosa condivide con te la tua ribellione, significa che quel qualcosa diventa automaticamente il tuo alleato. Per questa ragione, la musica rock è sempre stata la mia musica preferita.

All'epoca regnava la *beatlemania*. Anche mia nonna, persona lontanissima dal mondo rock, vedendo passare per la strada un capellone, diceva: “Guarda il Bitls che cammina! Hai! Hai! Hai!” Dobbiamo fermare quel ragazzo... Sta diventando ribelle.

Tuttavia i tempi cambiarono. Crescendo, ogni tanto riuscivo a sentire musica ancora più dura, più selvaggia, più ribelle di quella degli Stones o dei Beatles.

Un giorno, all'età di quattordici anni, mi trovavo a casa di un mio amico. Passavamo il tempo ascoltando musica. Sua madre, grazie a qualche conoscenza, riusciva a procurargli registrazioni di musica pop occidentale. Quel giorno stavamo ascoltando una compilation di brani, da *American Woman* a *Whiskey Drinkin' Woman*. A un certo punto, mi raddrizzai sulle orecchie: dal registratore usciva un pezzo molto particolare. Forse era blues, ma roccioso e pesante. Il ritmo si allungava, superava il confine del gusto abitudinario. La chitarra era distorta e sardonica, accompagnata da una voce malata e capricciosa, selvaggia e affascinante.

Quel brano inquieto disturbò la mia anima di ragazzino, fino nelle profondità. Non era la solita musica triste degli schiavi neri americani. Era un nuovo blues: portava lo spirito della libertà e dell'estremismo adolescenziale. Per esempio, io dovevo alzarmi ogni mattina presto. Andare a scuola. Nel pomeriggio fare i compiti. Alla sera andare ad allenarmi. Così passavano i giorni, i mesi, i anni. E mi sentivo dire solo dagli adulti: "Non si può fare questo. Non si può fare quello. Hai un pessimo comportamento."

Quei musicisti, quelli di quel brano, lanciavano una sfida aperta al gusto del buon cittadino. La loro opera mandava a farsi fottere tutti i nemici del Popolo Adolescenziale.

"Chi sono quelli?" chiesi al mio amico, indicando il registratore. "Sono i **Led Zeppelin**," rispose lui.

Penso sia inutile dire che da quel giorno il mio cuore apparteneva agli Zeppelin.

All'epoca, nell'Unione Sovietica, esisteva una rivista mensile per adolescenti chiamata *Rovesnik*, che significa *Il Coetaneo*. C'era una pagina dedicata alla musica, e ogni tanto potevamo leggere qualcosa sui nostri idoli del rock occidentale.

In un numero trovammo una sorpresa: un articolo dedicato ai Led Zeppelin. Per me fu scioccante: era evidente che l'autore dell'articolo amasse i LZ, mentre di solito i media sovietici criticavano quasi tutto ciò che veniva da oltre la Cortina di Ferro.

Il giornalista raccontava la storia del gruppo britannico, dei tour, e analizzava i primi sei album del quartetto. Secondo lui, gli Zeppelin avevano fatto due buoni album: il secondo, *Led Zeppelin II*, e il quinto, *Houses of the Holy*. Gli altri quattro non fossero così importanti. In particolare, l'ultimo—*Physical Graffiti*—veniva condannato come un disco duro e decadente.

Memorizzai tutto ciò che era scritto sui miei dèi musicali, e in me maturò un grande desiderio: volevo possedere il secondo, il quinto e l'ultimo album "decadente ma duro" dei Led Zeppelin.

All'epoca, in URSS, non potevi comprare un album del genere nei negozi: semplicemente non si vendevano. Esisteva il mercato nero, sì, ma era troppo costoso. Tuttavia, c'erano appassionati che avevano i mezzi per registrare e copiare la musica. Per un prezzo ragionevole ottenni ciò che desideravo.

Per mesi interi ascoltai quei tre album sul mio registratore. Ma dentro di me c'era qualcosa che non mi permetteva di essere totalmente soddisfatto. Ombre di dubbi facevano nido nell'anima. Certo, mi piacevano moltissimo, ma — lo ripeto — sentivo che qualcosa non tornava.

A volte, sentendo in radio o in discoteca qualche brano dei Zeppelin, mi accorgevo che quel pezzo mi colpiva tanto... ma non lo avevo nella mia collezione.

Qualche anno dopo, un amico mi prestò una bobina con registrato *Led Zeppelin IV*. Perbacco! Quei brani erano assolutamente di un'altra qualità: vivaci, ribelli, geniali. Le canzoni di quell'album appartengono alla Serie A, senza dubbio. E non a caso, negli anni '70, *Led Zeppelin IV* raggiunse il secondo posto nelle vendite globali, superato solo dal veramente eterno *The Dark Side of the Moon* dei Pink Floyd.

Invece i tre album che avevo in casa... erano di Serie B. Sì, tosti, duri, molto piacevoli... ma non erano lo stesso fuoco.

Gli anni passarono. La globalizzazione soffiava sull'aria post-sovietica. Negli anni '90, senza più problemi, potevo comprare tutto ciò che volevo. Adesso possiedo i CD e DVD degli Zeppelin. Riascolto i brani preferiti della mia giovinezza. Ma queste magnifiche canzoni non sono tratte da quegli album che vent'anni fa erano considerati il top.

Queste gemme musicali, creazioni dei maghi che furono, vengono da dischi che allora erano etichettati come insignificanti — proprio come aveva scritto il giornalista-critico sulle pagine di *Rovesnik*.

E mentre ascolto **Robert Plant** che canta il suo incomparabile: "*Babe... babe... babe, I'm gonna leave you...*" ...le lacrime mi appannano gli occhi. Noi, esseri umani, **viviamo inconsapevolmente**. Siamo abituati ad affidarci all'opinione di qualche pseudo-autorità, basando le nostre convinzioni sui giudizi degli altri. Accettiamo senza riflettere la nostra ignoranza e il conformismo. Scimmiettiamo gli altri solo perché la maggioranza apprezza, o fa finta di apprezzare, e noi non abbiamo il coraggio di pensare davvero in modo indipendente.

Sul gruppo musicale **Slayer**, come sugli Zeppelin, ho una storia da raccontare. Forse leggere riviste e libri sulla mia musica preferita e credere a tutto ciò che ci trovavo... fu la mia maledizione. Benché sospettassi che anche una bella rivista dedicata all'heavy metal potesse avere antipatie preconcelte verso certi artisti o gruppi, non riuscii a far entrare quel dubbio nella mia testa.

Una sera, dopo l'allenamento di judo, nello spogliatoio chiacchieravo con i ragazzini del mio club sportivo. L'argomento fu: la musica moderna. Loro allora ascoltavano **Rammstein** e **Korn**.

Parlando con quei cadetti, mi accorsi che ascoltavano solo la roba "di moda", sapendo poco di tutto il movimento che proponeva cose ben più interessanti. Provai a raccontare loro dei collettivi della stessa stirpe musicale, quelli meno conosciuti ma più autentici. L'allenatore, sentendo i nostri discorsi, mi chiese: "Qual è il gruppo musicale che ti piace più di tutti?" Senza pensarci troppo, risposi: "Gli Slayer." Poi iniziai a riflettere tra me e me: "Forse no... magari i **Pantera**... o **Machine Head**? No. Gli **Slayer** sono i migliori. Sì. I migliori!"

Gli Slayer sono **ribelli, tosti e indipendenti**. Stanno nell'*underground* della musica estrema. Non si sognano nemmeno di diventare rockstar del *mainstream*.

E sono sicuro che, con il talento che hanno, potrebbero registrare un paio di ballate orecchiabili, qualche canzoncina radiofonica, un videoclip patinato da MTV... e arricchirsi. Ma loro **non vogliono fare compromessi con la propria coscienza**. Preferiscono servire l'arte pura. Senza tradimenti. Dormire tranquilli. Non perdere la faccia. E **non vendersi mai alla Mammona**.

I grandi creatori ricevono il riconoscimento solo dopo che è passato del tempo. Ma forse già adesso possiamo dire che gli Slayer, insieme a **Little Richard**, **Deep Purple** e **Nirvana**, siano tra i più importanti musicisti rock-metal di sempre.

Leggendo le riviste dedicate al metallo pesante, studiavo sempre con attenzione i calendari delle esibizioni delle *heavy metal band* in Italia e nei Paesi confinanti. Benché nella mia città attuale i concerti della mia musica preferita siano rarissimi, tutta la roba buona finisce sempre a Milano. E sinceramente non sono un grande fan del viaggiare lontano per vedere un concerto. Forse perché qualche volta, dopo aver pagato il biglietto caro, sono rimasto deluso. Come quella volta al concerto degli **Uriah Heep**, idoli della mia gioventù, dolce nostalgia... be', mi aspettavo qualcosa di diverso.

Col passare degli anni, dentro di me iniziò a crescere il desiderio di vedere gli Slayer dal vivo. Sebbene nella mia testa dominassero i dubbi, la paura di restare deluso ancora una volta. Ogni amante della musica ha i suoi album preferiti di un artista, e studiando le *setlist* degli Slayer, notavo che la maggior parte dei brani venivano da dischi che non erano i miei preferiti.

Ora lo so: il problema spesso sta nel suono, nelle frequenze imposte dagli ingegneri-produttori. Prendiamo l'album storico *Reign in Blood* degli Slayer, registrato nel 1986. Quando arrivò nell'ambiente *underground*, fu come una bomba. Lo chiamavano: "più tecnico, più veloce", eccetera.

Ma poi, negli anni '90, band come i **Pantera** e i **Sepultura** proposero un suono più massiccio, carnoso, gradevolmente pesante. Gli Slayer, da parte loro, cambiarono la loro sonorità, abbassarono le accordature delle chitarre, e come sempre superarono tutti nell'avanguardia musicale.

Dunque, torniamo ai miei dubbi. Avevo paura di restare deluso dagli Slayer sul palco, vederli com'erano davvero, senza audio-video trucchetti. A

gettare benzina sul fuoco delle mie paranoie ci pensava anche una rivista mensile che leggevo spesso.

Nei resoconti dei concerti, non criticava apertamente gli Slayer, ma poneva domande retoriche: “Cos’è andato storto con il suono degli Slayer al concerto di Milano?” “Sì, qualcosa non ha funzionato! Si sentiva troppo forte la batteria di **Dave Lombardo** e la chitarra di **Kerry King**...” “Quanto tempo pensano ancora di andare avanti? Viaggiare in tour, registrare album? Non sono più ragazzini.”

Leggevo quelle pagine e mi chiedevo: “Davvero sono così distrutti?” Nei loro articoli, quando intervistavano i membri del gruppo, i giornalisti non chiedevano mai come lavoravano, da dove prendevano le ispirazioni. Facevano sempre una sola domanda, cambiando le parole: “Come va la salute ragazzi?” “Resistete ancora un anno sul palco o no?” “Dopo una carriera così lunga, non sarebbe ora di godersi la pensione meritata?”

Gli Slayer risposero forte e chiaro a tutti i malaugurati: per la gioia dei fan pubblicarono una delle loro migliori opere, *World Painted Blood*, e partirono per il mondo per promuovere l’album ed esibirsi dal vivo. Ma il frontman, bassista e cantante **Tom Araya**, fu improvvisamente ricoverato in ospedale a causa di un infortunio, e operato. Il tour subì ostacoli, le date vennero spostate.

Nell’estate del 2011 gli Slayer atterrarono in Europa. Cancellai ogni dubbio e decisi: “O adesso o mai più.” La mia band preferita avrebbe tenuto un concerto a Milano nella carrozza del *Big Four*, ma non si capiva bene la data: forse il 6, forse il 7 luglio.

A **Tolmino**, in Slovenia, invece, il 14 si sarebbero esibiti... ed era vicino a casa mia. Lì, in mezzo alla natura splendida — colline, lago, fiume — organizzavano il *Metalcamp*, e i miei beniamini sarebbero stati *headliner*.

Caricai nel portabagagli un sacco a pelo e la valigia: si parte per le ferie metallare. Avvicinandomi a Tolmino, mi fermai per lasciar passare la gente che attraversava la strada. Erano tanti — una folla gigantesca, un serpente umano che usciva alla mia destra dai boschi e dai campi. Alla sinistra, il fiume umano sfociava nel centro commerciale, portando fuori tonnellate di birra. Dal bar sul ciglio della strada si vomitava — come dall’inferno — un brano di *black metal*.

La maggior parte dei passanti erano ragazzi e ragazze dell’Europa del Nord. Vestiti con t-shirt nere o a torso nudo, le ragazze in mini e calze a rete. Tintinnavano le catene, brillavano le borchie. “Sono arrivato nel posto giusto,” pensai, tirando fuori la maglietta nera con il logo degli Slayer. Mi cambiai lì stesso.

Il *Metalcamp* aveva due palcoscenici: A e B. Oggi, sul palco A, per ultimi si sarebbero esibiti i miei eroi. Verso le 3 del pomeriggio iniziarono a suonare i primi gruppi dell’*underground* del metallo pesante.

Arrivarono i primi spettatori. Mi avvicinai anch’io. Nel mio corpo batteva l’onda del suono denso e pesante. Impressionante anche il canto ruggente del vocalist, che mi provocò la voglia di ringhiare e buttarmi in un *mosh pit*.

Finalmente giunse la sera. Sul palcoscenico A si esibiva un gruppo finlandese; dopo di loro, sarebbe toccato agli Slayer. I finlandesi erano

impressionanti: sezione ritmica martellante e potente, tecnica e coesione dei chitarristi altissime. Il vocalist era ottimo, usava con naturalezza le tecniche moderne del canto: *growling* e *screaming* vomitati da una gola immane. Ero affascinato.

Per un attimo la mia mente fu attraversata da un pensiero fugace: “Come faranno gli Slayer a superare questi mostri dell'heavy metal? Potrebbero persino perdere la faccia...”

Terminata l'esibizione, i finlandesi lasciarono spazio ai tecnici. Si staccavano prese, si cambiavano strumenti. Sul fondale già si illuminava il logo degli Slayer. Finalmente gli ultimi operai liberarono il palco. Il pubblico era raddoppiato. Scandiva a piena voce: “Slayer!!! Slayer!!! Slayer!!!...” Poi le voci si affievolirono, l'onda del richiamo iniziò a svanire. All'improvviso le luci si spensero. Tutto e tutti immersi nel buio assoluto.

Ancora non riuscivo a comprendere cosa stesse accadendo... Quando, in un istante, il palco esplose: luce, suono e presenza. I **Slayer** — il quartetto californiano — erano lì.

Il surrealismo di ciò che stava accadendo mi strinse le viscere. Non avrei mai immaginato che fosse possibile assistere a qualcosa del genere nella quotidianità della nostra realtà. Se lo *show* degli Slayer fosse una tempesta che spacca e macina tutto ciò che incontra... beh, nemmeno così riuscirei a descriverlo.

Da quel momento compresi le ragazze isteriche ai concerti di **Elvis** o dei **Beatles**: ora ne capivo l'estasi. Lo *show* durò un'ora e mezza, ma volò via come un istante. Poi, i sovrani del metal voltarono le spalle e se ne andarono — senza giochi col pubblico, senza bis. Semplicemente si girarono e, **a testa alta, scomparvero nel buio.**

Se fossi credente, penserei che gli Slayer siano dei scesi sulla Terra, e la loro creatività è divina. Forse qualche giornalista — che non ha mai suonato su un grande palco, che non ha mai registrato un album decente — se la gode, mentre scrive qualcosa di critico sugli Slayer, o sui **Metallica**, o su **Marilyn Manson**.

Forse, mentre scrive l'articolo, si sente lui stesso un dio, capace di plasmare l'opinione pubblica. O forse è il **sindrome di Salieri** che allunga la mano, aggiungendo veleno nel vino. Chi lo sa?

E noi consumatori? Spesso troppo pigri per esaminare indipendentemente, troppo superficiali e codardi per avere un'opinione libera.

La Madre, il Padre ed il Bambino

*Carica i nostri fucili
E porta i tuoi amici
È divertente perdere
E fingere...
Siamo qui per divertire
Mi sento stupido e contagioso
Siamo qui per divertire
Un mulatto
Un albino
Una zanzara
La mia libidine
Un rifiuto
Un rifiuto.*

Smells Like Teen Spirit è uno dei brani musicali più conosciuti e importanti della cultura occidentale contemporanea. Se il quarto movimento della *Nona* di Beethoven è in cima alla lista dei passaggi più solenni, e *Yesterday* di Paul McCartney guida quelli più dolci, *Smells Like...* di **Kurt Cobain**, senza ombra di dubbio, domina la lista dei brani più angoscianti.

Kurt Cobain fu il fondatore, l'autore delle canzoni e l'anima del gruppo musicale **Nirvana**. Nel 1991, i Nirvana registrarono l'album *Nevermind*, con *Smells Like Teen Spirit* come primo brano. La sua apparizione sul mercato mondiale sconvolse tutto il mondo della musica rock. Oggi, a molti anni di distanza, si può dire che i Nirvana siano riusciti a dividere la storia musicale moderna in due: **prima e dopo Nevermind**, quando il rock non poté più restare lo stesso.

La vita e la morte di Kurt Cobain sono i simboli di tutto ciò che l'umanità ha di prezioso e di marcio. Era nato e cresciuto nel nord-ovest degli USA, dove fa freddo, è umido e i giorni di sole sono pochi. All'epoca, lì avevano chiuso le segherie dell'industria del legname. Per questa ragione, depressione e disagio sociale devastavano i licenziati, che angosciosamente cercavano di reinserirsi nel mondo del lavoro.

Fin da piccolo, Kurt cantava e disegnava, sebbene non avesse avuto l'opportunità di crescere e fiorire in una serra. Fu invece buttato nella steppa secca e sabbiosa. I suoi genitori — che in realtà erano ancora **bambini irresponsabili** — non sapevano come affrontare il matrimonio e divorziarono. Dopo di che, il padre e la madre di Kurt trovarono altre "anime gemelle" e si risposarono, benché non fossero maturati. E in questo modo, di nuovo si separarono... e avanti così.

Perché la gente comune non arriva a pensare ai bambini come al **Nostro Futuro**. Gli infanti non sono considerati il destino dell'umanità, del Nostro Pianeta. No... A volte, i nostri bimbi danno solo il fastidio di averci scombinato la vita privata.

Ho tentato duramente di avere un padre

E invece ho avuto un papà

Voglio solo farti sapere che io

Non ti odio più

Non c'è altro che possa dire.

Lo stress cronico di una vita incasinata provocò pian piano, nell'adolescente Kurt, una patologia gastrointestinale. Dolori allo stomaco, malessere generale. E il futuro fondatore dei Nirvana cominciò a **drogarsi**, sperando che in questo modo avrebbe potuto sfuggire alla sofferenza esistenziale.

Il giovane Kurt, nonostante il suo enorme talento artistico, si sentiva emarginato ed era profondamente insicuro di sé. Forse proprio per questo sognò di diventare una rock star ricca e famosa. E così fu: diventò danaroso e popolare, cambiò il corso della musica contemporanea, ma non riuscì a opporsi alla sua insicurezza e alla sua timidezza.

Sono così brutto, ma va bene,

Perché lo sei anche tu...

Sono così solo, ma va bene

Perché ho rasato la mia testa.

Per lo più, l'artista scivolava dolorosamente negli inferi. E all'apice della sua carriera, a **ventisette anni**, Cobain caricò il fucile e si tolse la vita.

Un giorno incolperò mia madre

Per il fatto di essere diventata mia madre.

Un giorno morirò.

Mai più preghiere, pulite la mia lapide e basta.

Un giorno morirò.

Per la nostra mente lineare è impossibile capire come mai uno bello, ricco, con fama planetaria, possa sentirsi così male da suicidarsi. Che cosa desiderava di più che vivere? Che cosa gli mancava?

A volte, quando finisce il giorno e la notte si impadronisce della faccia della Terra, mi metto a riguardare il videoclip *Smells Like Teen Spirit*. Spengo i pensieri, e nel silenzio interiore lascio che il genio dei Nirvana mi porti all'**infinità celeste**. E mi sento ciò che provò Kurt Cobain nella sua terrificante angoscia. Lui era riuscito a percepire qualcosa di sacro, qualcosa che non si può descrivere con la nostra sintassi.

Kurt intuiva qualcosa che noi desideriamo con sete ardente, ma...

Carica i nostri fucili e porta i tuoi amici. È divertente perdere e fingere.

Ozzy

L'altro ieri è morto **Ozzy Osbourne**. Aveva 76 anni. Sui social che seguo, tanti parlano della sua morte e lo ricordano con buone parole. In un video dedicato al mitico artista, hanno mostrato spezzoni del suo *reality show* di qualche anno fa. Mi ha colpito una frase, una sentenza detta da Ozzy col suo linguaggio turpiloquio leggendario: "Quando capirai come cazzo si girano le cose, è già arrivata la tua ora di crepare."

Per me, la **morte è uno dei concetti più illuminanti nella vita**. Quando nasciamo, la vecchia con la falce è già lì, silenziosa. Si manifesta con la scomparsa di alcuni neuroni, anche se il bimbo continua a crescere. La vita e la morte sono due opposti che sorreggono l'armonia dell'universo, perché nella morte c'è il germe della nuova vita.

Sono misteri insondabili—possiamo solo intuirli, annusarli da lontano. Eppure, la maggior parte di noi, soprattutto da giovani, vive come fosse immortale. Si consuma la vita giorno dopo giorno, senza rendersi conto che tutti, prima o poi, faremo i conti con la stessa fottuta fine.

Ozzy, come personaggio pubblico, scelse l'immagine del pagliaccio. Una rockstar mezza fuori di testa. Ed è proprio per questo che la sua frase mi ha schiaffeggiato: "Quando capirai come cazzo si girano le cose, è già arrivata la tua ora di crepare." **Grezza, profonda, vera.**

Anni fa lessi il suo libro *Io sono Ozzy*. Suo padre, Mr. Osbourne, gli predisse due strade: "O morirai in galera, o diventerai qualcuno di importante." E guardando Ozzy da fuori, sembrava destinato a confermare il peggio: a scuola non imparava niente, era dislessico. Faceva il clown per divertire gli amici.

Alla fine dell'adolescenza si mise a svaligiare cantine. Una volta rubò pure un pesante televisore. Indossava guanti per non lasciare impronte—ovviamente con un buco al posto del pollice. Quando i poliziotti vennero a perquisire il suo appartamento, trovarono tra la roba rubata proprio quel guanto. Dissero solo: "Eccolo."

In galera, il giovane Osbourne imparò che meglio andare a lavorare che rubare. Ma i lavori a Birmingham erano troppo pesanti o troppo pericolosi per lui. In un'officina, Ozzy era attratto da un fusto pieno di sgrassatore per motori. Passandoci accanto, si fermava sempre a respirare il vapore di quel "liquido magico". Un giorno i colleghi iniziarono a preoccuparsi: dov'era finito il novellino? Lo trovarono svenuto sopra il fusto. Nella fabbrica dove sua madre lo aveva sistemato, lavorava poco. Il rumore dei macchinari lo stordiva. Si prendeva il merito di lavori non suoi, finché lo scoprirono e lo licenziarono. Nel mattatoio durò un po' di più... ma anche da lì fu mandato via. Finalmente Ozzy

decise di dedicarsi alla musica. Pubblicò un annuncio: un cantante cerca una band rock.

Dopo poco, si presentarono a casa sua il chitarrista **Tony Iommi** e il bassista **Geezer Butler** (o forse il batterista **Bill Ward**—non ricordo esattamente). Così nacquero i **Black Sabbath**. Fama e denaro arrivarono alla velocità della luce. Per gestirli, serviva saggezza—ma Ozzy ne aveva ben poca in quegli anni. Si lanciò nei piaceri: donne, droga, e ogni dannata distrazione che l'eccesso può offrire.

Una volta rimase a Los Angeles in un hotel senza un soldo. Gli altri membri del gruppo erano tornati a casa, ma lui no. Un affarista dello spettacolo arrivò di corsa e gli lasciò 3.000 dollari: erano per **Sharon**, la figlia del famoso produttore Don Arden. Ozzy non ci pensò due volte. Chiamò il suo spacciatore e spese tutto in cocaina. Il giorno dopo, quando Sharon arrivò e chiese dei soldi, Ozzy rispose: “I quali soldi?” Così conobbe bene il carattere della sua futura moglie. Dopo i Black Sabbath, Ozzy intraprese la carriera da solista, affiancato da sua moglie e manager, Sharon—la sua angelo custode.

Il nostro Creatore ci dà consapevolezza, che dobbiamo arricchire durante la nostra esistenza. A Lui non importa cosa facciamo, gli interessa solo che eleviamo quella consapevolezza. È il suo cibo.

La maggior parte di noi fa lavori che non sopporta. È raro fare ciò che ci soddisfa davvero. Ozzy scelse la strada del cuore: faceva quello che sapeva fare meglio— **divertire la gente**. Rallegrava le nostre urla, i cori delle anime dannate. Ma dietro agli occhi da buffone c'era un uomo di grande saggezza, che fissava l'infinito. Percepiva qualcosa di trascendentale e sfuggente. Rideva di sé stesso e sentenziò: “Quando capirai come cazzo si girano le cose, è già arrivata la tua ora di crepare.

Al Posto dell'Epilogo

Mia madre odiava i film polacchi. Li chiamava “stupidi e insensati.” Forse erano troppo strani, fuori dal suo radar. Ogni tanto in TV passavano qualche *pièce* di teatro polacco. Non capivo perché le facesse così schifo quell’arte. Io ci andavo volentieri al cinema: quelle commedie polacche avevano fascino e una certa eleganza sfacciata. Mi prendeva il loro teatro. Non ci capivo granché con la testa, ma il cuore lo masticava benissimo.

Era il 1991, tardo pomeriggio, solita scena in casa mia. TV accesa, io frugavo nei cassette degli indumenti, buttando occhiate distratte allo schermo. Mancava qualche ora ai film “di punta”, ma piano piano mi infilai dentro quel film, anche se non l’avevo visto dall’inizio.

C’era un ragazzo teppista, avrà avuto vent’anni, che vagava per le strade di Varsavia. Mi ipnotizzò una scena: lui su un cavalcavia, inchiodato a guardare giù. Le macchine scorrevano sotto. Sul parapetto posò un sasso. Era indeciso: lo butta o no? Se lo fa, provoca un incidente. Qualcuno quasi sicuramente ci lascia la pelle.

Quella scena, con le inquadrature sporche, verdastre, infangate, congelò il tempo. Dal fondo del mio io, da qualche inferno dove vive la bestia, sentivo le voci mormorare: “Si può anche spingere quel cazzo di sasso. Perché no? Vediamo che succede. Dai, spingilo... spingilo.”

Dall’altro canto, una voce più lucida si chiedeva: “Ma che cazzo sta facendo quello?”

L’antieroe si sentiva come un dio. Poteva decidere chi ammazzare e chi lasciare vivere: uomo, donna, bambino. Così, per capriccio. Per noia. Non aveva un cazzo da fare. Voleva uno show. Voleva la festa.

E alla fine, lo gettò. E provocò la disgrazia.

Dopo di che, il protagonista del film decise di uccidere un tassista per rubargli la vettura. E così fece. L’omicidio fu lungo e faticoso, perché il tassista era forte e afferrato alla sua vita. Il ragazzo non riuscì ad ammazzarlo strangolandolo con una corda, e finì per spaccargli la testa con un masso. Poi gettò il corpo nel fiume. Prese la macchina e fece un giro con la sua ragazza.

Il secondo eroe del film era un giovane avvocato, contrario alla pena di morte, che offrì assistenza all’omicida. Il film si chiude con una domanda aperta, dopo aver mostrato le preparazioni meticolose del boia, l’ultimo

incontro tra il condannato e l'avvocato, e le scene dettagliate dell'esecuzione: impiccamento.

La pellicola si chiama **Breve film sull'uccidere**, del regista **Krzysztof Kieślowski**. Quando dicevo prima, nel capitolo dedicato al cinema, che Federico Fellini fosse inarrivabile, intendevo che finora nessuno è riuscito a superarlo. Ma Kieślowski ed **Emir Kusturica** (di cui parlerò più avanti) sono degni di stare lassù, tra i migliori.

Conoscevo gli assassini, personalmente. Quando sono stato dentro, tra di noi c'erano omicidi. Uno in particolare mi impressionò. In prigione non ci sono segreti. Lì la *privacy* non esiste. Tutto è divulgato. Ti danno le copie del fascicolo e chiunque può leggere.

Dunque. Il mio conoscente, un uomo robusto, trentenne. Lui, come la sua vittima, abitava in un villaggio e lavorava in città. Il paesello era attaccato alla periferia metropolitana.

Un tardo pomeriggio, mentre camminava verso casa, incontrò per strada un suo paesano che non sopportava. Lo massacrò di botte, poi continuò la sua strada come se niente fosse. Più tardi, in un bar nei sobborghi, fu fermato.

Un paio d'ore dopo, uscendo dal bar, vide di nuovo il suo nemico, che cercava disperatamente di tornare a casa. Senza dire niente, lo pestò ancora e lo lasciò lì, sul marciapiede. Tornando al paese, visitò degli amici, bevve *vodka* casalinga, passeggiò per le stradine. Alla terza volta, incontrò ancora vivo il paesano antipatico. Lo picchiò selvaggiamente per l'ultima volta e andò a dormire.

Nel villaggio si sparse la voce: uno di loro era a terra, insanguinato e immobile. I genitori arrivarono, chiamarono l'ambulanza. Dopo qualche ora, morì in ospedale.

Quel tizio che aveva fatto tutto questo non volle mai riconoscere la sua malefatta. "È colpa di quei cazzo di medici dell'ospedale, non sanno trattare i pazienti," insisteva lui.

Quando in Federazione Russa c'era ancora la pena di morte, era sgradevole vedere certi assassini dopo la condanna definitiva. La paura di morire li trasformava: sembravano poveri martiri, e facevano quasi pena. Ma poi, quando il governo russo mise una moratoria sulla pena di morte, per alcuni la fucilazione fu convertita in vent'anni di carcere. Quelli che avevano già sentito l'alito della morte sulla faccia, si raddrizzarono, alzarono la testa. Tornarono l'arroganza, il disprezzo per l'umanità. Uno di loro minacciava i giudici: "Ho tempo. Finirò i miei vent'anni e sbranerò tutte voi cagnacce..."

Sono contro la pena di morte. Non perché penso che "occhio per occhio" non sia giusto. Ma perché la giustizia fa troppi errori. Gli innocenti finiscono dal giustiziere.

Quando l'Unione Sovietica esisteva ancora, senza confini sorvegliati e senza dogane tra le repubbliche, facevo commercio di calzature—non solo in

Russia, anche nelle altre autonomie. Il mio miglior amico veniva da una città meridionale, dove vivevano ancora i suoi genitori e il fratello minore, **Alek**. Portai lì un carico enorme, distribuendo scarpe tra negozianti e venditori ambulanti.

Alek, come suo fratello, era un culturista. Proprietario di una catena di palestre. Tra le squadre culturistiche della mia città e la loro c'era fratellanza. Partecipavamo a tornei in tutta la Russia e all'estero, ci si incontrava spesso, si girava insieme. Conoscevo la maggior parte di quei ragazzi—alcuni erano veri amici.

I culturisti, laggiù, erano rispettati. Avevano autorità. Erano i bulli “veri e duri.” Durante la *perestrojka*, capirono che il bullismo non riempiva le tasche. Così misero su il *racket*. In città però il *racket* esisteva già, anche se era ancora debole: c'erano i lottatori, con la loro mafia, e i criminali di vecchia data, con radici che affondavano ai tempi dello zar.

Inutile dire che quei tre gruppi, crescendo, iniziarono a spararsi addosso.

Quando portavo la merce, mi servivano uno o due operai. Un'estate presi con me un parente, un ragazzino di diciassette anni. Frequentava ancora le superiori, era in ferie estive. Si chiamava **Mursilka**.

Mursilka fece subito amicizia con Alek e tutta la banda. Durante il nostro secondo viaggio insieme, trovai armi da fuoco dentro gli scatoloni di calzature. Lo fissai e gli chiesi spiegazioni: “Che cazzo è questa storia coi ferri?”

“Ma sai, Sergej,” mi rispose il picciotto-trafficante, cercando di convincermi. “Ho l'accordo con Alek e altri guaglioni. Prendono la roba a buon prezzo. Di quello che guadagnerò, metà è tua. Sai.”

Al terzo viaggio, Mursilka già agiva per conto suo, insieme a un amichetto di scuola...

Quell'estate, con la mia fidanzata, andai in ferie sul Mar Nero, ad **Adler**—quasi al confine con la Georgia. Sulla piazza, davanti all'aeroporto, ci si avvicinò un uomo armeno. Avrò avuto 35 anni, robusto, ben piantato. Ci propose di andare a casa sua, in un villaggio chiamato **Lisselidze**, già in Georgia, a pochi chilometri da Adler. I prezzi per vitto e alloggio che sparava erano convincenti. Salimmo sulla sua macchina e partimmo.

Il suo nome era **Nshan** e dal primo giorno diventò mio amico. La sua casa, una villetta su due piani con un bel pezzo di terreno, era stata trasformata in un piccolo albergo. Ospitava turisti da tutta la *CCCP*. A pochi metri c'era la spiaggia e il mare.

Lisselidze era famoso in ambito sportivo in tutta l'Unione Sovietica: lì c'erano impianti dove le nazionali di atletica, calcio e altre discipline facevano ritiri. Andavo ad allenarmi in una palestra enorme con attrezzature evolute. Centinaia di persone potevano allenarsi lì nello stesso momento, ma di solito sudavo da solo o con due, tre sportivi al massimo.

Il villaggio era internazionale. Sui cancelli delle case c'erano targhette con i cognomi dei proprietari. Camminando verso la spiaggia o da qualche altra parte, leggevo: georgiani, armeni, russi, ucraini, estoni... Sulle strade, le auto parcheggiate avevano i finestrini abbassati—qualcuna perfino con le chiavi nel quadro.

Chiesi a Nshan: "Come mai non si rubano le macchine da voi?" Mi rispose: "Per noi caucasici, la macchina è come un cavallo. E i ladri di cavalli li linciavano alla radice, già secoli fa."

A poca distanza dal villaggio, sempre sulla costa, c'era una splendida città di nome **Gagry**. Lì, da secoli coltivavano parchi che erano in realtà preziosi giardini botanici. Nel clima subtropicale crescevano piante dai fiori di bellezza indescrivibile. A Gagry, nei tempi remoti, la famiglia reale e l'aristocrazia russa costruivano per sé palazzi e ville. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, operai e impiegati sovietici venivano lì a recuperare la salute—tutto era stato nazionalizzato e trasformato in sanatori pubblici.

Mi innamorai di quella zona al punto che avviai un'attività commerciale e cominciai a studiare seriamente la possibilità di comprare lì una casa.

Ma... una volta andai a **Sukhumi**, che si trova ancora in Georgia, più lontano dal confine con la Russia... e sentii che qualcosa non andava da quelle parti. Sukhumi è la capitale dell'**Abkhasia**, una repubblica autonoma all'interno della Georgia. Durante la *perestrojka*, l'Abkhasia decise di volere l'indipendenza. Dall'altro lato, il presidente georgiano lanciava *slogan* tipo: "La Georgia ai georgiani!" Caos. Confusione.

Quando arrivai a Sukhumi, già dalla stazione ferroviaria alcune donne dall'età incerta (forse sulla cinquantina) ci accoglievano con ostilità: "Che venite a fare qui? Andate via!" Così venivano accolti i turisti di razza europea. Con gli uomini del posto non avevo problemi, ma con le donne sì... Sulle piazze affollate e nei bazar c'erano signore vestite di nero, col velo che copriva i capelli. Aizzavano i concittadini a cacciare via gli stranieri.

Passavano i mesi, un anno, due... lavoravo con Nshan, mi muovevo sulla rotta Russia–Georgia, ma sentivo che l'atmosfera stava lentamente diventando pericolosa. Una sera, mentre tornavo in *taxi* con la mia ragazza da Adler a Lisselidze, fummo vittime di un agguato nella zona confinante. Era chiaro: quel gruppo armato doveva catturare pesci più grossi e noi ci finimmo in mezzo per errore. Avevano fucili d'assalto, un mitragliatore, e indossavano giubbotti antiproiettile lunghi come grembiuli. Si presentavano come milizia georgiana. Per fortuna, ne uscimmo vivi e liberi.

Nshan, da parte sua, mi raccontava gli orrori subiti dagli armeni a Baku e in Karabakh. Gente estremista entrava nelle case, squarciava le pance delle donne armene incinte. Buttavano i feti giù dalle finestre. Dietro, anche le madri.

Prima di partire per Lisselidze, concordavo sempre le date con Nshan. Anche stavolta gli mandai un telegramma. Silenzio. Nessuna risposta. Continuai a insistere con altri telegrammi, chiamai l'ufficio postale del posto,

ordinai una telefonata diretta con lui. Ancora silenzio. La centralinista russa, imbarazzata, mi spiegò che le comunicazioni con l'Abkhasia erano interrotte.

Qualche giorno dopo, al telegiornale arrivarono le notizie: Lisselidze e Gagry erano diventate epicentri di combattimenti. Si usavano i cannoni e l'appoggio aereo. Chi non fuggiva o non veniva ammazzato subito, veniva torturato fino alla morte dalle truppe malate. Tutto era stato macellato e bruciato. I sopravvissuti raccontavano le cose incredibili: gli sciacalli portavano via tutto, persino le maniglie delle porte sfondate delle case saccheggiate.

Il simbolo di tutto ciò che è successo, succede e continuerà a succedere su questo Pianeta è il film di **Emir Kusturica**, *Underground*: una *rock-opera zigana*, stile *musical*, che narra degli spacciatori di armi, eroi nazionali e capi di Stato. Tengono il loro popolo sottoterra, mentre si godono il sole all'aperto. Gettano menzogne in superficie: propaganda.

Per non perdere me stesso nel vortice delle faccende assurde—quelle che chiamiamo “vita quotidiana”—scelsi di dedicarmi alle **arti magiche**, come descritto nei libri di **Carlos Castaneda**. Sentii con tremenda convinzione che era ora o mai più.

Perché nel mondo dove la **Morte è la cacciatrice**, hai una sola possibilità: aggrapparti a...

Misterioso uccello magico che sospende per un momento il suo volo con l'intento di dare all'uomo speranza e scopo; il guerriero vive sotto l'ala dell'uccello, e lo chiama l'uccello Della saggezza, l'uccello della Libertà.